

---

NUMERO 7

AUTUNNO 2024

# COLLEGAMENTI



PER L'ORGANIZZAZIONE  
DIRETTA DI CLASSE



# CONTRATTAZIONE: SALARI, WELFARE E PROFITTI IN TEMPI D'INFLAZIONE

*Renato Strumia*

La ripresa post-Covid e la guerra in Ucraina (febbraio 2022) hanno causato una generale impennata dei prezzi e una ripresa dell'inflazione, che nei 7 anni precedenti erano state drasticamente contenute. La reazione delle banche centrali è stata quella del rialzo dei tassi, come se l'inflazione fosse dipesa da una esplosione salariale connessa ad un risveglio del conflitto industriale. Invece si trattava e si tratta di un incremento dei prezzi dovuto principalmente alle strozzature dell'offerta di materie prime e semilavorati, dell'embargo energetico autoinflitto all'Europa con le sanzioni alla Russia e, soprattutto, di inflazione da profitti (che secondo studi autorevoli, inclusi quelli di Bankitalia, ha inciso per il 70% sull'ammontare complessivo dei rincari).

L'ultima coda dei rialzi, se vogliamo metterla in questo modo, può essere attribuita al conflitto in Medio Oriente, che con il bombardamento degli Houti sulle navi in transito nel Canale di Suez, ha fatto decollare i prezzi di noli e coperture assicurative sui carichi, nonché l'allungamento dei tragitti e maggiori costi di chi sceglie di circumnavigare l'Africa, per evitare i rischi di droni e missili, scagliati per vendicare le stragi israeliane a Gaza.

In ogni caso la parabola dell'inflazione sta calando e sembra in procinto di tornare a livelli più normali, convergendo, seppure gradualmente, verso gli obiettivi delle autorità monetarie (per la Bce, il 2% l'anno). In vista dell'obbiettivo, considerati anche i segnali di rallentamento piuttosto consistenti provenienti dall'"economia reale", Fed, Bce e Bank of England sembrano orientate ad abbassare i tassi d'interesse, sia in quel che resta del 2024, sia nel 2025. Solo la Bank of Japan sta alzando i tassi, ma parte da livelli quasi a zero e punta solo a rafforzare la propria valuta, anche in funzione anti-speculativa (si pensi all'uso di indebitarsi in yen, per investire in attività più redditizie, e poi rientrare dalle posizioni non appena la moneta torna a rafforzarsi). Giochino che ha portato alla precipitosa chiusura delle posizioni a inizio agosto, con un crollo azionario giornaliero del 10%, subito recuperato nelle sedute successive.

Tornando a noi, vogliamo provare a fare un bilancio di come sono andati i rapporti tra capitale e lavoro in questi anni di ripresa inflazionistica, perlomeno sul quadrante italiano, e cercare di identificare le linee di fondo che hanno guidato l'agire dei soggetti istituzionali in campo, dai sindacati, ai padroni, alle forze politiche di volta in volta al governo.

La tesi che vogliamo provare a dimostrare è quella di una sostanziale continuità tra il governo Draghi e quello di centrodestra a guida Meloni: una politica basata sul paradigma della intoccabilità dei profitti, l'erosione progressiva ed inesorabile del potere d'acquisto di salari e pensioni, la salvaguardia quasi totale delle aree di evasione ed elusione preesistenti, il proseguimento dello smantellamento dei servizi sociali, tramite sotto-finanziamento, e i tentativi di fare decollare un sistema integrativo di welfare, non più solo aziendale, con utilizzo di (scarse, ma crescenti) risorse pubbliche.

La narrazione meloniana, che si vuole innovativa e virtuosa, è in realtà la ripresa e la prosecuzione di tendenze precedenti, molto in voga ad esempio nella breve stagione del renzismo, ma che erano state accantonate temporaneamente nella fase dei successi del M5S, sia per il carattere di "rottura" del governo pentastellato-leghista, sia poi per l'emergenza COVID, che aveva reso necessario un intervento straordinario della spesa pubblica, sia in termini di sostegno momentaneo al potere d'acquisto in un'economia bloccata, sia in termini di garanzie creditizie alle imprese, per superare il momento più critico.

A ben vedere, già il Conte 2 aveva aperto alla decontribuzione dei redditi più bassi, per abbassare il cuneo fiscale e dare soldi freschi in busta paga ai lavoratori, senza toccare minimamente i profitti d'impresa. Inoltre, aveva varato il trattamento minimo integrativo di 1.200 euro l'anno, per chi prende meno di 15.000 euro lordi. Draghi aveva poi completato il piano, confermando le misure precedenti e integrandole con la prima riforma delle aliquote fiscali, riducendole al 25% per il secondo scaglione e al 35% per il terzo scaglione,

proprio mentre sbloccava i licenziamenti. L'obiettivo enunciato era sostenere i ceti medi e, con loro, i redditi e i consumi. La caratteristica comune di tutto questo pacchetto è semplice: è tutto a carico dello stato, quindi del contribuente, quindi (soprattutto) di chi paga l'Irpef, vale a dire lavoratori dipendenti e pensionati. Né le imprese, né i ricchi, né gli evasori devono temere nulla.

L'ultima finanziaria di Draghi, autunno 2021, aveva appena visto ripartire la dinamica inflattiva e non aveva ancora realizzato l'imminente scoppio del conflitto in Ucraina: il suo compito sembrava limitato al completamento della vaccinazione anti-covid e all'impostazione del PNRR. Poi la missione primaria è cambiata, diventando una spasmodica ricerca di forniture energetiche alternative al gas russo, insieme alla predisposizione, per conto Nato, delle sanzioni da applicare all'"aggressore" (tecnicamente, un parto della mente draghiana). Intanto però occorreva anche contenere il rischio di una rincorsa salariale, a fronte di una situazione inflazionistica ben diversa dal passato.

Va detto a questo proposito che il modello di contenimento delle rivendicazioni ha funzionato alla grande, nel nostro paese, e che la pressione salariale non ha mai seriamente impensierito né la controparte datoriale privata, né il settore pubblico nel suo insieme.

Per quanto riguarda le pensioni, l'attacco al potere d'acquisto si è concretizzato con il provvedimento 197/2022 che ha ridotto la "perequazione", vale a dire l'adeguamento periodico degli assegni al tasso d'inflazione. La misura è stata varata nel segno "dell'equità", perché comportava la rivalutazione più che proporzionale delle pensioni più basse, mentre prevedeva un adeguamento solo parziale e progressivamente calante per tutte le pensioni superiori a quattro volte il minimo. In questo modo tutti coloro che prendevano una pensione lorda superiore ai (circa) 2.300 euro al mese hanno cominciato a perdere in termini reali, senza tener conto che il tasso ufficiale d'inflazione (su cui è parametrato l'adeguamento) è sempre inferiore a quello reale. La misura varata nel 2022 per il 2023 è stata ripetuta, con ulteriori penalizzazioni, anche nel 2023 per il 2024. La sostituzione degli scaglioni con le "fasce" ha significato perdite

ancora superiori. È stato calcolato che in questo modo nel 2023 il governo ha risparmiato sulle pensioni ben 3.5 miliardi di euro, mentre nel 2024 il risparmio è salito a 6.8 miliardi di euro. A legislazione invariata, nel 2025 il conto salirà di un altro miliardo e si calcola che nel decennio 2022-2032 il risparmio totale ammonterà a 61 miliardi (1).

Per quanto riguarda i salari, la grande scommessa è stata vinta dai padroni e dallo stato sul piano della partita dei rinnovi contrattuali. La tattica è stata quella di dilazionare il più possibile la stagione dei rinnovi, prendere tempo e aspettare che la fiammata inflazionistica si spegnesse, o almeno perdesse forza. A livello teorico astratto, era stato il governatore della Bank of England ad invitare sindacati e lavoratori a moderare le richieste e non pretendere adeguamenti economici, vista la natura "esogena" dell'inflazione, ascrivibile al conflitto in Ucraina.

In Italia c'è stato meno accanimento e la Banca d'Italia, spesso in rotta di collisione con i falchi della BCE a Francoforte, non ha mancato di sottolineare a più riprese la necessità di abbassare i tassi, la natura dell'inflazione come fenomeno "da profitti" e persino l'apprezzamento per aumenti contrattuali "redistributivi" della produttività, nella loro funzione di sostegno alla domanda.

Chi "paga", cioè le imprese, ha invece preferito risposte diverse e talora opposte.

Il recente rapporto CER (Centro Europa Ricerche), commissionato dalla Confesercenti, sostiene che nel biennio 2022-2023 il rinnovo dei contratti ha comportato un aumento di 19,1 miliardi di euro nei redditi delle famiglie, pari ad un incremento del 7,4%, equivalente ad un aumento pro-capite di 3.300 euro lordi. Peccato però che l'inflazione sia stata nel periodo quasi il doppio e che gli aumenti includano tasse e contributi, per almeno sette miliardi di euro, riducendo fortemente il reddito netto disponibile per i consumi. Che infatti possono contare su una "spinta" di soli 5,4 miliardi di euro, una frazione davvero esigua degli aumenti ottenuti (2).

D'altronde, prosegue ancora il rapporto, bisogna tener conto che i contratti "pirata" sottraggono al reddito delle famiglie la quota legata al "welfare aziendale", un peso calcolabile attorno al 20% della massa salariale (dato piuttosto

aleatorio, n.d.r.) e quindi la proposta che ne consegue è sanzionare chi sgarra e recuperare il sommerso, ma anche defiscalizzare gli aumenti contrattuali, in modo che i consumi possano salire (non dimentichiamo che il committente rappresenta il commercio al dettaglio).

Il ritardo nel rinnovo dei contratti collettivi di lavoro ha pesato enormemente nella complessiva perdita di potere d'acquisto dei salari, in un contesto di forte inflazione (secondo i dati Istat, i prezzi al consumo sono saliti dell'8,1% nel 2022 e del 5,7% nel 2023). Le condizioni di partenza, come sappiamo, non erano certo delle migliori, come è stato documentato abbondantemente anche durante la discussione (infruttuosa) sul salario minimo per legge.

Alla fine di giugno 2024, documentata l'Istat, i 41 contratti collettivi nazionali in vigore per la parte economica riguardavano il 64% dei dipendenti (circa 8,4 milioni) e coprivano circa il 63% delle retribuzioni complessive. I contratti invece che erano in attesa di rinnovo ammontavano a 34 e coinvolgevano 4,7 milioni di lavoratori dipendenti (il 36% del totale).

Il tempo medio di attesa era pari a 27,3 mesi per i lavoratori con contratto scaduto e pari a 9,8 mesi se calcolato sul totale dei dipendenti. Entrambi i dati erano in leggero calo rispetto ad un anno prima, segno evidente che alcuni contratti (es. commercio) sono stati rinnovati nel frattempo. In generale si riscontrava un aumento tendenziale annuo dei salari del 3,6% rispetto a giugno 2023, più marcato per i dipendenti dell'industria (4,9%), in linea per i dipendenti dei servizi privati (3,7%) e molto più contenuto per i dipendenti della pubblica amministrazione (1,6%).

Per quanto riguarda il manifatturiero è evidente il peso degli aumenti del contratto dei metalmeccanici, che pesa per oltre il 17% sul monte retributivo del totale economia; tra i servizi privati pesa quello del commercio, che si avvicina al 14%. Nel caso dei metalmeccanici ha pesato la clausola di adeguamento "automatico" dei livelli retributivi all'indice IPCA (siglata nel precedente contratto, quando l'inflazione era ancora ferma: l'aumento totale 2021-2024 è arrivato a 311 euro); nel caso del commercio il rinnovo è avvenuto a marzo 2024 (dopo 5 anni dalla scadenza), con aumenti largamente insufficienti per un vero recupero

salariale e con l'autoesclusione dall'accordo della Grande Distribuzione Organizzata.

A contrario, hanno visto un incremento tendenziale più significativo alcuni specifici settori che sono andati a rinnovi più corposi, più vicini al recupero effettivo di potere d'acquisto: legno, carta e stampa (+8,5%) e credito e assicurazioni (+7,1%); i metalmeccanici (per le ragioni che abbiamo visto) hanno goduto di un aumento del 6,4%.

La pubblica amministrazione, lamenta il rapporto Istat, è ancora in attesa dei rinnovi relativi al triennio 2022-2024: qui la crescita retributiva risulta in rallentamento ed è sostenuta esclusivamente dall'erogazione dell'indennità di vacanza contrattuale ai dipendenti delle Amministrazioni non statali (3). La conclusione che possiamo trarre dalle tavole Istat è che la "tensione" contrattuale non riesce a tradursi in azione collettiva e mobilitazione, neanche nel settore pubblico, dove il peso e la complessità del debito accumulato, la scarsità di risorse nuove, la mole della spesa e la cultura dell'austerità hanno fatto strage della dimensione rivendicativa.

Un sistema che veleggia imperterrito verso i 3.000 miliardi di euro di debito pubblico non può certo fare facili concessioni, se non affronta i nodi strutturali della sua crescita ipertrofica e non adotta misure radicali: un sistema fiscale efficiente che stani il sommerso e l'evasione, una tassazione sui profitti e sui grandi patrimoni che riduca il peso del fisco su chi lavora. Un sistema che ha visto la spesa decollare negli anni del COVID e che è arrivato al punto da richiedere un rifinanziamento annuo dell'ordine dei 500 miliardi, tra titoli in scadenza e nuova spesa, a mercati sempre più perplessi sulla sostenibilità di lungo periodo.

Ma nessun governo riesce a ridurre il debito e frenare la spesa: tra il 2019 ed il 2024 la spesa pubblica è salita del 40% a fronte di un'inflazione del 20%. In altre parole, l'aumento dell'inflazione è stato doppiato dall'aumento della spesa.

La composizione della spesa però è indicativa, così come le sue variazioni quinquennali nel periodo suddetto (2019-2024). Sia il costo del debito pubblico, che le spese per la previdenza, sono saliti molto in termini reali: del 20% il primo e del 23% la seconda (inclusa ovviamente la componente per i sussidi e i bonus dell'era

Covid). Ma la voce che colpisce di più è quella della “Competitività e sviluppo delle imprese”: un bell’aumento in termini reali del 127,3%, con un’impennata rotonda di 40 miliardi di euro che porta il totale ad oltre 63 miliardi di euro, riconosciuti prevalentemente al padronato tramite i crediti d’imposta. E a fronte di questo non può che saltare all’occhio il taglio al segmento del settore pubblico più “denso” di personale e di costo del lavoro: lo stanziamento per “Istruzione scolastica” è rimasto pressoché fermo a 52 miliardi di euro, con una perdita reale del 10,5% rispetto a cinque anni prima. In buona compagnia, va detto, del capitolo “Ordine pubblico e sicurezza”: che ha avuto -6,5% di risorse. Non è difficile trovare qui le ragioni del blocco dei contratti pubblici (4).

Se i salari languono e scendono di quota, non così va per i profitti delle imprese. Superata la fase lamentosa dei tempi del COVID, quando il presidente della Confindustria Bonomi recriminava di perdere “100 miliardi al mese di fatturato”, negli ultimi anni il sistema ha ricominciato a macinare profitti in misura strabiliante. Le aziende farmaceutiche hanno sfruttato la pandemia, le aziende energetiche (perlomeno quelle come l’Eni presenti nell’estrazione diretta di combustibili fossili) hanno raccolto alla grande dopo le sanzioni alla Russia, mentre il rialzo dei tassi ha fatto decollare gli utili delle banche. Queste ultime, comodamente sedute su risparmio raccolto a costo zero e affidamenti prestati a tassi variabili, hanno fatto utili da capogiro (solo i primi cinque gruppi hanno guadagnato 13 miliardi nel 2022 e 21 miliardi nel 2023). Cifre che spiegano anche, senza appello, la disponibilità totale delle banche a soddisfare al 100% la richiesta sindacale di 435 euro di aumento mensile sul triennio 2023-2025 (un aumento a regime del 15% che, pur non recuperando tutta l’inflazione tra 2021 e 2025, rappresenta il livello più alto dei rinnovi contrattuali sinora siglati).

Il buon andamento dei profitti si riscontra persino (sic!) nell’aumento delle tasse pagate dalle aziende. Nell’aumento record delle entrate tributarie del primo semestre 2024 (oltre 19 miliardi di euro), anche l’IRES sugli utili societari ha contribuito con un incremento di 2.705 milioni di euro (+10,7% rispetto all’anno precedente). Ma in generale tutti i capitali hanno pagato di più, sulle ritenute per interessi bancari

e obbligazionari: sui primi sono maturati oltre 4.21 miliardi (quasi il 300% in più), sui secondi 4.28 miliardi (+27%).

Ma anche da queste cifre risulta restare sbilanciato il peso che grava, tramite IRPEF, sui lavoratori dipendenti: i dipendenti privati hanno pagato 61 miliardi di Irpef (+8,8%), i dipendenti pubblici 56,5 miliardi (+8,3%). A fronte di questi aumenti, che, come abbiamo visto, non trovano riscontro negli aumenti retributivi contrattuali, anche i lavoratori autonomi hanno visto salire il proprio contributo a 8.4 miliardi (+7,8%), ma i versamenti in autoliquidazione sono invece addirittura calati a 9.26 miliardi (-11,50%) (5).

A fronte di questo evidente doppiopesismo, verranno con ogni probabilità prorogate nel 2025 misure provvisorie come il cuneo fiscale ed il trattamento integrativo minimo per i redditi più bassi, che hanno il solo effetto di scaricare sui conti pubblici la necessità di alzare i salari. Sono misure del tutto inadeguate a risolvere i nodi di fondo.

Se il problema dei bassi salari viene scaricato sull’erario e trasformato in una partita di giro tra contribuenti Irpef (quindi tra lavoratori), la situazione è ancora peggiore per quanto riguarda pensioni e sanità.

Sulla previdenza il governo sembra orientato a tornare alla carica sul tema dei Fondi Pensioni Integrativi e sul conferimento obbligatorio, o volontario, del TFR. Ne abbiamo parlato in un precedente numero di Collegamenti (6) e abbiamo visto come lo strumento sia del tutto inadeguato a coprire le esigenze dei lavoratori più fragili, discontinui e precari.

Ora si parla anche di fondi sanitari integrativi, che già sono cresciuti negli ultimi 10 anni ad oltre 300 enti, con il coinvolgimento (diretto o indiretto) di circa 15 milioni di lavoratori ed una dotazione di mezzi vicina ai 3 miliardi di euro. La loro funzione tende a diventare sempre meno integrativa, e sempre più sostitutiva, nel contesto di un sistema sanitario allo sfascio, che viene deliberatamente minato dalle scelte politiche, al servizio di interessi privati.

La proposta della Ministra del Lavoro è quella di accelerare sul welfare aziendale, proprio in questa direzione. L’idea è quella di includere i versamenti dei premi di risultato, negoziati a livello aziendale, nella quota di esenzione fiscale per i fringe benefits (ora in un range tra i

1.000 ed i 2.000 euro all'anno).

Se il progetto andasse in porto vedremmo un ulteriore approfondimento della forbice, che vede adesso solo una quota specifica dei lavoratori beneficiari di accordi di 2° livello e quindi fruitori della tassazione agevolata al 5% sui premi: poco più di 15.000 accordi aziendali, che coprono 4,5 milioni di lavoratori, con premi medi attorno ai 1.500 euro l'anno.

Si finirebbe per dividere ulteriormente la massa dei lavoratori, spingendoli verso soluzioni sempre più parcellizzate di tutela, salariale, previdenziale, sanitaria.

È una partita che si giocherà nell'autunno, insieme alle questioni trattate nella legge di stabilità, in un contesto dove andranno a scadenza contratti importanti. I metalmeccanici, che hanno chiesto 280 euro di aumento mensile (1,5 milioni di addetti), i tessili, che hanno chiesto 270 euro (370.000 addetti), la logistica, che chiede 300 euro (1 milione di addetti),

l'edilizia, che chiede 280 euro (1 milione di addetti). Infine, scadrà anche il contratto multiservizi, che è diventato il contratto di lavoro più ambito dalle imprese che vogliono risparmiare.

Il recupero salariale rivendicato, parziale e tardivo, aprirà lo spazio per un conflitto capace di incidere e ricostruire un rapporto di forza, oppure resterà confinato ai tavoli negoziali?

Tutto questo, va ricordato, in un contesto di crescente rallentamento e vera recessione (soprattutto manifatturiera, si pensi al tessile o all'*automotive*) e nel quadro di un aperto tentativo del sindacato concertativo di stabilizzare in una legge ciò che è previsto dal Testo Unico sulla Rappresentanza e dal patto della fabbrica.

Ci sono tutti gli elementi per pensare che l'autunno non sarà una passeggiata.

## NOTE

- 1) "Rivalutazione pensioni, taglio da un miliardo" Il sole 24 ore 14.09.2024
- 2) "I redditi aumentano ma l'inflazione pesa", La Stampa 25.08.2024.
- 3) "Contratti collettivi e retribuzioni contrattuali". Istat 26.07.2024.
- 4) Spesa pubblica +40% in cinque anni (il doppio dei prezzi), Il Sole 24 ore 7.9.2024.
- 5) MEF, Bollettino delle entrate tributarie 2024, settembre 2024.
- 6) Fondi Pensioni: un bilancio critico, Renato Strumia, Collegamenti n. 6.

**Supplemento al n. 27/2024 di "Umanità Nova" . Direttore responsabile Alberto La Via, aut. Tribunale di Massa del 26.2.1976, n. 155 del Registro Stampa. Iscrizione al n. 2168 del 28.5.1951 sul Registro Stampa del Tribunale di Roma.**

**Per contattare la redazione:**

**collegamentiwobbly@gmail.com**

**L'intera serie di "Collegamenti" (1973-Oggi) può essere liberamente scaricata in pdf dal sito**

**<https://archivesautonomies.org/spip.php?rubrique619>**

**gli articoli più recenti, dopo l'uscita della rivista, vengono via via pubblicati sul blog**

**<https://collegamenti.noblogs.org/>**

# UNA ECONOMIA DI GUERRA?

*Visconte Grisi*

La tendenza verso una economia di guerra si configura a partire dalla pandemia di Covid 19. Qualunque sia stata l'origine del Covid 19, l'aspetto più sconvolgente era il linguaggio da tempo di guerra che era diventato subito virale nei mass media di regime. Espressioni da caserma come "siamo in prima linea sul fronte" o "omaggio agli eroi di guerra" sono state ripetute all'infinito, insieme al ritorno di una retorica patriottarda fuori tempo e agli inni nazionali sui balconi, anche questi durati poco, di fronte al precipitare della situazione sanitaria. Le strade deserte hanno reso l'idea di una situazione di coprifuoco che, fino ad un certo punto, ha finito per oscurare i termini scientifici dell'evoluzione della pandemia e delle possibili soluzioni di prevenzione e terapia. L'inserimento di queste misure si situavano entro una cornice che richiamava la simulazione di una situazione di guerra.

Alcuni fenomeni che si sono verificati in quel periodo possono far ritornare alla mente situazioni tipiche di una economia di guerra. Per esempio, la riconversione industriale in alcune fabbriche per la produzione di merci non più reperibili sul mercato nazionale, come le mascherine o i respiratori o i disinfettanti per le mani, ma si tratta, in questo caso, di fenomeni molto limitati, mentre la produzione di armi (quelle vere) è tranquillamente continuata, anche nell'emergenza, come per gli F35 alla Leonardo di Cameri. Niente di paragonabile con l'autarchia dei tempi di guerra naturalmente, caso mai si tratta oggi della interruzione di filiere produttive multinazionali, risultato della divisione internazionale del lavoro capitalistica affermatasi negli ultimi decenni, impropriamente definita "globalizzazione", e da cui è difficile, o improbabile, ritornare a una economia nazionale auto centrata.

Successivamente è comparso un altro fenomeno tipico dell'"economia di guerra": la speculazione sui generi di prima necessità. Il prezzo della farina di grano duro (quello per la pasta) si era raddoppiato, mentre il prezzo dello stesso grano duro era aumentato di un solo euro, passando da 25 a 26 euro al quintale (un 4%

scarso). Anche sul mercato delle mascherine sono comparsi fenomeni di speculazione tanto da indurre il governo a introdurre un "calmiere" dei prezzi.

Un altro fenomeno che può richiamare una economia di guerra era la limitazione, certo notevole anche se limitata nel tempo, dei consumi interni, fatta eccezione per il settore alimentare e farmaceutico. Tutto ciò comportava naturalmente un aumento del risparmio privato, che diviene perciò obiettivo privilegiato sia dei fondi di investimento che delle emissioni dei titoli di stato. Certo non siamo ancora ai crediti di guerra obbligatori o alla raccolta di oro per la patria, anche perché il mercato finanziario è diventato così automatico, veloce e ramificato da rendere estremamente difficile una sua regolamentazione da parte di una qualsiasi autorità nazionale.

Tutti questi fenomeni sono descritti in un articolo pubblicato nel libro "Lo spillover del profitto" uscito in quel periodo per le edizioni Colibrì in cui concludevamo che, nonostante i fenomeni prima descritti, la situazione di allora non era quella di un'economia di guerra. Per lo meno non ancora. L'evoluzione verso una economia di guerra era una delle possibilità, anche se era lecito nutrire qualche dubbio su una certa progressione automatica(1). Subito dopo però lo scoppio della guerra in Ucraina sembrava confermare la tendenza di cui si parlava all'inizio.

Infatti era già partito un altro elemento fondamentale dell'economia di guerra, vale a dire il vistoso aumento di prezzo delle materie prime con la conseguente ripresa dell'inflazione. L'aumento di prezzo interessava naturalmente il petrolio, il gas naturale o il carbone, di cui peraltro esiste oggi nel mondo una grande sovrapproduzione, ma, ancora di più alcune materie prime necessarie alla cosiddetta transizione green e a quella digitale. Parliamo di rame, litio (batterie), silicio (microchip), cobalto (tecnologie digitali), metalli rari ecc. Lo scoppio della guerra in Ucraina ha naturalmente portato all'estremo questi fenomeni, compresa una inflazione galoppante che coinvolge ora

anche i generi di prima necessità, con il conseguente taglio di fatto dei salari dei lavoratori, oltre all'aumento stratosferico delle bollette energetiche. Bisogna notare però che questi fenomeni sono solo in parte dovuti alla guerra in Ucraina e alle sanzioni, mentre la parte più consistente degli aumenti delle materie prime è dovuta alle speculazioni finanziarie in corso alla borsa di Amsterdam e ai conseguenti sovrapprofitti delle grandi multinazionali dell'energia, come la nostrana ENI.

L'evoluzione verso una economia di guerra si presenta da subito come fortemente intrecciata con l'andamento della questione energetica. Relazioni internazionali ed energia sono fattori che si condizionano a vicenda: l'energia da componente economica si trasforma inevitabilmente in geopolitica modificando gli equilibri globali e nei "venti di guerra" di queste settimane il ruolo centrale spetta al gas. Parliamo qui del gas liquido americano, quasi imposto da Biden ai dubbiosi alleati europei, anche se costa di più, ha un processo di estrazione più inquinante, deve essere trasportato via mare e necessita della costruzione di rigassificatori.

La spesa militare è stata portata nei paesi europei al 2% del PIL, come già richiesto da Trump nell'ambito del finanziamento della NATO. Naturalmente questo porterà a tagli alla spesa pubblica per il *welfare* (pensioni, sanità, istruzione ecc.), che sono comunque salario indiretto dei lavoratori. La produzione di armi, di più o meno alto livello tecnologico, continuerà comunque a crescere a dismisura. Il complesso militare-industriale non rinuncerà facilmente a una sua particolare "riproduzione allargata", anche perché al suo interno si svolge il grosso della ricerca scientifica e tecnologica, con le sue crescenti propaggini nelle università private e pubbliche.



Tuttavia, la tendenza verso una "economia di guerra", di cui si parlava all'inizio, va messa al confronto con i dati reali, per non incorrere in errori di prospettiva. Il primo indice che viene in mente è, naturalmente, il livello delle spese militari nei vari paesi coinvolti. Ora le spese militari USA nel 2023 sono state di poco superiori al 3% del PIL (3,4%), mentre in Russia nel nuovo millennio possiamo rilevare una media del 3% del PIL nonostante il picco del 5,90% nel 2023 in occasione della guerra a sostegno delle repubbliche del Donbass, e in Europa la spesa militare è stata portata, o sta per essere portata, al 2% del PIL, come già richiesto da Trump nell'ambito del finanziamento della NATO (Germania 1,5%, Francia 2,1%, Italia 1,6%)(2). Dai dati risulta che le spese militari sono sì in aumento, ma ancora ben lontane da quelle tipiche di una economia di guerra, come, ad esempio in USA, rispetto al 40% durante la II guerra mondiale e anche rispetto ai picchi durante la guerra di Corea (15%) e la guerra del Vietnam (10%).

Ma veniamo ora alla guerra in corso in Ucraina. Dopo il fallimento dell'iniziale tentativo di *blitzkrieg* da parte russa, la guerra si è trasformata in una guerra di posizione, quasi più simile alla prima guerra mondiale che alla seconda. Da ambedue le parti si registra una carenza sia di soldati che di munizioni e mezzi militari e di logistica, il che testimonia una difficoltà nella riconversione industriale ai fini bellici, mentre l'oggetto della contesa è sempre più territoriale. La prospettiva si configura come una nuova versione della guerra permanente.

Lo strumento principale messo in campo dal

governo degli Stati Uniti contro la Russia sono le sanzioni economiche verso i paesi “canaglia”. Ora, a parte il fatto che le sanzioni economiche non hanno mai ucciso nessuno, neanche la piccola Cuba, tanto meno il ben più coriaceo Iran, le conseguenze delle sanzioni sono molto complesse e, a volte, molto contraddittorie.

Le sanzioni imposte nei confronti dell’esportazione di materie prime (petrolio, gas, metalli rari) provocano senz’altro un aumento di prezzo di queste materie e la conseguente inflazione e, in questo caso, ciò ha fatto comodo sia alla Russia, paese esportatore, che agli Stati Uniti, che hanno potuto immettere sul mercato il proprio gas più costoso perché prodotto con la tecnologia *fracking*, molto dannosa per l’ambiente. Inoltre, nella situazione attuale del capitalismo finanziario mondializzato, in cui le “economie nazionali” hanno perso molte delle loro caratteristiche, le sanzioni sono facilmente aggirabili tramite la creazione di filiali, società ombra, scatole cinesi, matrioske russe e quant’altro.

Sta di fatto che, secondo i dati della Banca Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale (FMI) il PIL in Russia nel 2023 è aumentato del 3,6%, e dovrebbe crescere del 3,2% quest’anno. “L’attività economica in Russia è stata influenzata da un aumento deciso di attività legate all’apparato militare”, ma anche dalla crescita del commercio (+6,8%), del settore finanziario (+8,7%), edile (+6,6%). Non solo l’economia di guerra ha contribuito al buon andamento dello sviluppo della Russia, ma anche i **generosi contributi pubblici** distribuiti dallo Stato a soldati e dipendenti. In seguito a questi avvenimenti il reddito pro-capite è salito nel 2023 a 14.250 dollari, comunque inferiore al livello del 2013, pari a 15.160 dollari, anche se, in termini di potere di acquisto il reddito attuale è superiore a quello del 2013 (39.221 dollari contro 36.631 in termini reali). Sulla base di questi dati la Banca Mondiale ha recentemente inserito la Russia nei Paesi ad alto reddito, categoria che si raggiunge quando il reddito pro-capite è pari o superiore a 13.485 dollari. Rimane comunque sorprendente, in negativo, che la Russia si trovi al 72esimo posto della classifica globale (al 53esimo di quella tarata con la parità di potere di acquisto; Italia 34.776,42 USD, Germania 48.717,99 USD, Francia 40.886,25 USD, Grecia 20.867,27 USD

nel 2022).(3)

I dati suesposti vanno comunque considerati con attenzione e devono suscitare alcune riflessioni. Anzitutto è necessario ribadire “l’impossibilità per il capitale di ovviare alle crisi utilizzando le condizioni di un probabile scontro per giustificare gli investimenti nell’industria bellica come volano per l’economia”.(4) Naturalmente questa guerra, come le altre precedenti, costituisce una fonte di profitti per le maggiori corporation mondiali che producono armi, il cosiddetto complesso militare-industriale, come la famosissima Lockheed Martin o la Boeing o anche la nostrana Leonardo Finmeccanica, come del resto hanno fatto le Big Pharma durante la pandemia. Ma i droni e i missili, una volta fabbricati devono essere impiegati per poterli poi di nuovo fabbricare, qualche capitalista deve realizzare i suoi profitti, anche se la produzione di armi in generale costituisce un consumo improduttivo di plusvalore per il capitale sociale, tanto più per il fatto che questa produzione viene comprata quasi per intero dallo stato. A questo proposito destano quindi stupore le affermazioni di Draghi, relative alla cosiddetta “Bussola strategica per la difesa europea”, quando parla di una ripresa economica trainata dalla produzione di armi, cosa che si rivelerà certamente una pura illusione. Si riferisce evidentemente alle ordinazioni che possono arrivare alla media e piccola industria italiana dalla nostrana Leonardo Finmeccanica o, più ancora, dal progettato riarmo tedesco. A questo proposito si parla della nascita del “Polo imperialista europeo”, mentre all’orizzonte si profila un nuovo PNRR europeo appositamente creato per supportare questa politica di riarmo. Ma siamo comunque lontani dalla politica di riarmo praticata, ad esempio, dalla Germania nazionalsocialista di cui si parla in un libro molto documentato (vedi nota 7).

Infatti quando parliamo di *economia di guerra*, altrimenti detta anche *keynesismo di guerra*, ci riferiamo a una situazione in cui quasi tutta la produzione è comprata dallo stato e cioè a “un’epoca *completamente priva di accumulazione in capitale fisso*, resa del tutto impossibile dalla riconversione produttiva a scopo bellico ossia dal fatto che i mezzi di produzione e la manodopera che precedentemente producevano impianti,

macchinari, strutture, strumentazioni, etc. venivano ora impiegati per la produzione di beni di consumo non riproduttivo (le armi e l'apparato bellico in generale).” Come conseguenza di ciò si ha una riduzione al minimo dei consumi privati di massa e “una formazione di riserve liquide inutilizzate... neutralizzata con risparmi forzosi ed aumenti di imposte destinate all'immediato impiego nel finanziamento della produzione militare, destinazione nella quale si aggiungono all'immane incremento della spesa pubblica deficitaria.”(5) L'espressione “economia di guerra”, che abbiamo più volte usato fin dai tempi della pandemia, va intesa tuttavia in senso relativo in quanto la riconversione della produzione verso i settori cruciali in tempo di guerra, produzione di armi ecc., è solo parziale, anche se in aumento, ma ben lontana dai livelli del “keynesismo di guerra” degli anni 30/40.

Il fatto è che la tendenza verso una economia di guerra non dipende dalla pianificazione di un qualsiasi stato nazionale, come afferma Paul Mattick in un articolo del 1937 dove dice: “Durante la guerra, l'economia nazionale non è stata soggetta alle necessità militari, ma le necessità militari, cioè le necessità dei più forti gruppi capitalistici interessati alla guerra, hanno assoggettato a sé tutti gli altri gruppi e hanno imposto loro la loro volontà. Anche qui non è stata dimostrata la possibilità tecnica della pianificazione, poiché questa dittatura economica è rimasta legata al meccanismo di mercato”.(6) Quindi la tendenza verso una economia di guerra sarebbe dovuta al prevalere dei grandi monopoli legati alla produzione bellica, il cosiddetto complesso militare-industriale, nella concorrenza contro gli altri gruppi capitalistici. Ciò è ben documentato dalla politica economica del regime nazionalsocialista negli anni 30 in Germania, che non procedette ad alcuna nazionalizzazione, anzi intraprese una politica di prelievo fiscale e di trasferimento della proprietà statale e dei servizi pubblici al settore privato per avere a disposizione le risorse necessarie per il finanziamento delle spese militari, cioè per acquistare i prodotti dei grandi monopoli citati sopra.(7) Ai nostri giorni un esempio più coerente di economia di guerra potrebbe essere riscontrato in Israele, che rappresenta comunque, al momento, una eccezione anche all'interno del mondo

occidentale, anche se da molti viene considerato un esempio da seguire.



Dobbiamo però anche mettere in rilievo le differenze fra la situazione attuale e quella degli anni 30. Il processo di concentrazione globale capitalistico e la conseguente formazione dei grandi monopoli si è esteso ad altri settori produttivi al di fuori di quelli tradizionali (petrolio, carbone, acciaio). Tanto per fare un esempio il settore agro-alimentare è in mano a tre colossi multinazionali: Dow-Dupont, ChemChina-Syngenta e Bayer-Monsanto che controllano il 63/69% del mercato e il 75% del business dei pesticidi e diserbanti. La fusione Bayer-Monsanto è un esempio di come il capitalismo riesca a mettere insieme il diavolo e l'acqua santa. La Bayer è da sempre un colosso della chimica che, oltre a medicinali, produce pesticidi e diserbanti. La Monsanto è una società di biotecnologia che produce semi transgenici e Ogm, che dovrebbero essere resistenti agli effetti degli erbicidi, come il glifosato (sospetto cancerogeno). A livello più generale "la crisi finanziaria del 2007/08 ha influenzato grandemente il processo di concentrazione globale: allorché la crisi si era intensificata furono numerose le opportunità per acquisire asset relativamente a buon mercato. Nel 2007/08 ci sono state 169 tra fusioni e acquisizioni all'estero per un valore pari a oltre 3 miliardi di dollari e delle società coinvolte solo otto erano con sede in paesi a reddito basso o medio basso”(8).

Inoltre, non possiamo in questa sede non parlare delle più recenti applicazioni dell'intelligenza artificiale (IA) in campo militare. Lo sviluppo della tecnologia informatica è andato di pari passo con lo sviluppo dei sistemi d'arma, a partire dalla Seconda Guerra Mondiale e poi, dagli anni 70, con la tecnologia dei semiconduttori. Lo stesso è avvenuto per l'IA. Le principali aree di applicazione in campo militare sono quattro: logistica, ricognizione,

cyberspazio e guerra materiale. L'IA viene utilizzata anche per le analisi geopolitiche e strategiche, per l'individuazione precoce dei movimenti nemici e per lo spionaggio. L'IA è destinata a migliorare i sistemi d'arma esistenti e a controllare nuove armi a guida automatica (droni ecc.). L'uso più spettacolare al momento è quello dei sistemi d'arma autonomi, cioè armi che agiscono in modo indipendente distruggendo un bersaglio una volta che questo è stato accettato. Attirate da masse di denaro statale e dalla prospettiva di nuovi profitti, le start-up tecnologiche stanno lavorando a nuove armi tra il complesso militare-industriale consolidato, la guerra in Ucraina, la guerra a Gaza, destinate a fornire un vantaggio (bellico) decisivo sul campo di battaglia utilizzando l'IA. Si parla già di sistemi d'arma testati in Ucraina o a Gaza (9).

Tuttavia, sembra, come sostiene Paul Mattick in un suo articolo del 1940, che anche la guerra abbia perso la sua capacità di risoluzione della crisi capitalistica. Dice Mattick: "Nell'andamento ciclico del modo di produzione capitalistico una rapida accumulazione di capitale porta, di conseguenza, alla depressione e alla crisi, mentre il meccanismo stesso di risoluzione della crisi porta a una nuova fase di accumulazione e sviluppo. In maniera direttamente conseguente un periodo di pace capitalistica porta alla guerra, e la guerra riapre a un nuovo periodo di pace. Ma cosa succede se la depressione economica diviene permanente? Anche la guerra seguirà lo stesso andamento e quindi la guerra permanente è figlia della depressione economica permanente." Mattick porta poi alle estreme conseguenze la sua analisi quando afferma: "Oggi, si tratta solo di vedere se, nella misura in cui la depressione non sembra più poter ricostituire le basi di una nuova prosperità, la guerra stessa non abbia perduto la sua funzione classica di distruzione-ricostruzione indispensabile per innescare un processo di rapida accumulazione capitalistica e di pacifica prosperità postbellica" (10).

Naturalmente il ragionamento di Mattick poggia su una analisi classica della guerra intesa come risoluzione della crisi capitalistica, come ben dimostrato dalle due guerre mondiali del Novecento. Il meccanismo di risoluzione della crisi attraverso la guerra si basa

schematicamente su due effetti esplosivi dello scontro bellico: 1) una distruzione ingente di forze produttive, quindi di capitale sovraccumulato che aveva dato origine alla crisi, e di forza lavoro in eccesso; 2) l'emergere nel conflitto di uno stato/nazione (o imperialismo) egemone nella ricostruzione postbellica e nella nuova fase di accumulazione capitalistica. Questa ultima affermazione non va intesa però in un senso puramente militare. Infatti, in proposito Mattick aggiunge: "Analogamente, la guerra che sarebbe necessaria alla riorganizzazione richiesta dal capitalismo per continuare ad esistere, può pretendere energie che il capitalismo non è più in grado di fornire". Mattick non parla quindi di stato o nazione o imperialismo, ma del capitalismo nel suo complesso, se abbia o no la forza di riavviare un nuovo ciclo di rapida accumulazione.

Inoltre, dobbiamo ricordare che da più di quattro anni noi ci troviamo in uno stato d'emergenza che da praticamente mano libera al governo di legiferare attraverso decreti-legge, uno stato d'emergenza giustificato all'inizio con motivi sanitari molto discutibili, e poi prorogato a causa della guerra. A questo punto risulta sempre più difficile distinguere fra un regime definito come democratico e uno bollato come autocratico. Già all'inizio della pandemia avevamo previsto che si sarebbero imposte forme di governo autoritarie e decisioniste e sarebbe aumentata la militarizzazione del territorio e della società. A questo proposito vogliamo ricordare che nell'aprile 2003 la NATO ha pubblicato un rapporto di 140 pagine denominato "Urban Operations in the Year 2020" (UO 2020). Nel rapporto si prevedeva, entro l'anno 2020, una crescita delle tensioni economico-sociali, alle quali si potrà far fronte – secondo il rapporto – solo con una presenza militare massiccia, spesso su periodi di tempo prolungati. Nell'UO 2020 si consiglia di iniziare gradualmente ad utilizzare l'esercito in funzione di ordine pubblico all'avvicinarsi della crisi mondiale ipotizzata per il 2020.(11) Ebbene siamo arrivati al 2024 e gli scenari ipotizzati nel rapporto NATO si rivelano molto attuali e quindi la raccomandazione contenuta nell'ultima parte "sull'esercito in funzione di ordine pubblico", già operante in Italia da diversi anni, ha subito una accelerazione a partire dall'emergenza coronavirus, segnando una ulteriore

militarizzazione del territorio.

A questo proposito risultano molto importanti le lotte antimilitariste messe in atto nel corso del movimento contro il massacro in atto in Palestina, come, ad esempio, il blocco nei porti di navi contenenti carichi di armi diretti in Israele, la contestazione e i presidi di fronte alle

aziende produttrici di armi come la Leonardo di Cameri, la Fiocchi di Lecco o la Cabi Cattaneo di Milano, o le occupazioni di molte università con la richiesta di interrompere ogni collaborazione con le università israeliane implicate nella ricerca in ambito militare.

## NOTE

- 1) Lo spillover del profitto. Capitalismo, guerre ed epidemie - a cura di Calusca City Lights – Edizioni Colibrì 2020 – L’economia di guerra al tempo del coronavirus.
- 2) I dati sono tratti dal Military Expenditure Database del SIPRI (Stockolm International Peace Research Institute).
- 3) Vedi [https://www.adnkronos.com/internazionale/esteri/russia-stipendi-aumentano-i-dati-della-banca-mondiale\\_7N1Sr7e01GSZgdtQGx6eAq](https://www.adnkronos.com/internazionale/esteri/russia-stipendi-aumentano-i-dati-della-banca-mondiale_7N1Sr7e01GSZgdtQGx6eAq) vedi anche <https://www.lindipendente.online/2024/07/05/dopo-30-mesi-di-sanzioni-la-russia-e-entrata-nella-classifica-dei-paesi-ad-alto-reddito/>
- 4) “The economics of war and peace”, articolo di P. Mattick pubblicato sulla rivista *Dissent* nel 1956, citato in Antonio Pagliarone – Paul Mattick. Un operaio teorico del marxismo – Massari editore 2023 - pag. 217.
- 5) Paolo Giussani – Capitalism is dead – Una raccolta di scritti 1987-2018 – I limiti dell’economia mista e l’accumulazione di capitale dei giorni nostri – pagg. 57/58 – Edizioni Colibrì – Dicembre 2022.
- 6) Paul Mattick – The nonsense of planning (L’assurdità della pianificazione) in *One Big Union* mensile degli IWW – Agosto 1937.
- 7) Larry Liu, Otto Nathan, Peter Robinett, Ulrich Herbert, Mark Harrison – La politica economica del nazionalsocialismo – Asterios Editore – Settembre 2018.
- 8) P. Nolan e J. Zhang – “La concorrenza globale dopo la crisi finanziaria” in Countdown 2 studi sulla crisi – Colibrì Edizioni – Marzo 2016.
- 9) Il rapporto fra IA e guerra è stato uno degli argomenti oggetto di discussione in un seminario organizzato dai compagni della rivista Wildcat nel maggio 2024. Le osservazioni presenti in questo articolo sono tratte dal materiale presentato al seminario (semi\_letter\_3 Forze produttive-IA-Guerra).
- 10) Paul Mattick - “La guerra è permanente”- <http://www.leftcom.org/it/articles/1940-01-01/la-guerra-è-permanente>. Vedi anche un mio articolo con lo stesso titolo in Umanità Nova n. 29 del 28/10/2018.
- 11) Il riferimento è al documento della NATO dal titolo “Urban Operations in the Year 2020” in cui si prevede che le guerre future saranno all’interno delle città, il che ovviamente prelude alla militarizzazione totale del territorio.

# DDL PIANTEDOSI: FERMARE LA DERIVA SECURITARIA (BREVE SCHEDA)

*Mauro De Agostini*

Il Disegno di Legge Piantedosi (che reca le firme anche dei ministri Crosetto e Nordio) costituisce uno dei peggiori giri di vite securitari dagli "anni di piombo" ad oggi.

Dopo le numerose norme repressive varate negli anni scorsi, con questo DDL vengono spazzate via buona parte delle conquiste ottenute a partire dalla Resistenza riguardo al diritto di manifestare.

È degno di nota il fatto che l'iter di questo gravissimo provvedimento, presentato in Parlamento il 22 gennaio 2024, sia – fino a poco tempo fa – passato quasi completamente inosservato. A parte qualche articolo sulla stampa su alcuni dei punti più scabrosi come la museruola alle proteste contro il ponte di Messina, l'eliminazione delle norme a favore delle madri detenute, la proibizione della cannabis light ben poco se ne è sentito parlare.

Questa disattenzione generale ha consentito al provvedimento di essere approvato a tempo di record (dal 10 al 18 settembre) dalla Camera con una flebile opposizione parlamentare, mentre l'opinione pubblica era abilmente distratta dalle fesserie di varia umanità propinate dai mass media (non ultime le tragicomiche vicende del ministro Sangiuliano). Anche la classe lavoratrice, i sindacati e i movimenti di base non hanno saputo cogliere in tempo il pericolo che si profilava.

A lanciare l'allarme tra i primi è stato l'appello della "Rete Liberi/e di lottare" (1) a cui è seguito un approfondito seminario di studi sul DDL, con la partecipazione di diversi legali, tenutosi a Roma presso il CSOA ex SNIA l'8 settembre. (2)

Ora che il provvedimento è già all'esame del Senato incomincia a profilarsi una certa mobilitazione di piazza, a cui si sono agganciati anche i partiti di opposizione, CGIL e UIL con una manifestazione il 25 settembre.

Ma cerchiamo di analizzare i punti salienti del provvedimento che reca il titolo, molto generico, di "Disposizioni in materia di sicurezza pubblica, di tutela del personale in servizio, nonché di vittime dell'usura e di ordinamento penitenziario"

**TERRORISMO "VERBALE"** (art. 1) chiunque detenga "consapevolmente" documenti contenenti istruzioni su come preparare bombe ecc. rischia la reclusione da 2 a 6 anni, la diffusione di questo materiale comporta la pena da 6 mesi a 4 anni. Viene in questo modo punito severamente un semplice reato di opinione (il mero possesso di testi scritti) mentre la "consapevolezza" è facilmente interpretabile in senso estensivo.

**REVOCA DELLA CITTADINANZA** (art. 9) era già prevista per gravi reati da una legge del 2018, in caso di cittadinanza acquisita. Ora il termine per adottarla dopo la condanna definitiva viene esteso da 3 a 10 anni (viene esclusa se il condannato non dispone di un'altra cittadinanza).

**OCCUPAZIONE DI IMMOBILI** (art. 10) aumenta le pene (già più volte aggravate negli anni scorsi da Renzi, Salvini e poi con il decreto Rave party). Se l'immobile (e le sue pertinenze) è destinato "a domicilio altrui" occuparlo comporta la reclusione da 2 a 7 anni. Si procede d'ufficio se l'immobile è pubblico. La polizia può procedere direttamente allo sgombero senza attendere l'ordine del magistrato.

**DANNEGGIAMENTO DURANTE MANIFESTAZIONI** (art. 12) inasprisce le pene già precedentemente previste.

**DASPO URBANO E ARRESTO IN DIFFERITA** (art. 13) è sufficiente essere stati denunciati (manco condannati !) nei 5 anni precedenti per reati "contro la persona o contro il patrimonio" per essere esclusi, da 12 mesi a 2 anni, dall'accesso a una località (incluse infrastrutture varie: leggi stazioni, cantieri TAV e ponte di Messina) inoltre l'arresto in flagranza "differita" viene esteso anche ai reati commessi nelle pubbliche manifestazioni. Qualora si sia stati condannati per atti commessi nell'ambito di infrastrutture ferroviarie, stradali ecc. L'eventuale sospensione condizionale della pena è subordinata al rispetto del DASPO comminato.

Ricordiamo che il DASPO era stato creato in origine col pretesto di escludere dagli stadi i tifosi violenti (da qui il nome Divieto di Accedere alle manifestazioni SPORtive D.A.SPO.) progressivamente è stato esteso a tutti i campi.

**BLOCCO STRADALE E FERROVIARIO** (art. 14) torna ad essere un reato penale (e non più un illecito amministrativo) se commesso da una sola persona viene punita con la reclusione fino a un mese, se compiuto da più persone può comportare la reclusione da 6 mesi a 2 anni. Vengono così severamente colpite le manifestazioni sindacali e politiche spontanee ma anche le proteste compiute isolatamente (ad es. Da militanti ambientalisti), anche se compiute in modo del tutto pacifico (da qui il nome di norma anti Gandhi, perché permetterebbe di sbattere in carcere anche il padre della non-violenza)

Rispondendo a una interrogazione parlamentare Piantedosi ha ammesso esplicitamente che si vuol colpire con questa norma anche i picchettaggi sindacali soprattutto quelli delle "organizzazioni sindacali di base, in particolare Si Cobas" (3).

**NORME A TUTELA DELLA POLIZIA (E DELL'ESERCITO)** gli agenti di polizia possono portare liberamente e senza licenza armi anche se fuori servizio (art. 28), se denunciati per fatti commessi in servizio poliziotti, militari e vigili del fuoco godono di un contributo per le spese legali (art. 22-23), gli agenti possono indossare videocamere in servizio soprattutto in carcere, CPR e durante manifestazioni (non sono invece previsti codici identificativi sulle divise), in generale l'uso di videocamere è consentito nei luoghi di reclusione (art. 21), introdotto un nuovo reato per lesioni ad agenti durante una manifestazione (art. 20), aggravate le pene per violenza, minacce o anche semplice resistenza a pubblico ufficiale, se i reati vengono commessi "al fine di impedire la realizzazione di un'opera pubblica o di un'infrastruttura strategica [leggi ponte di Messina, TAV ecc.]", le pene sono aumentate (art. 19), l'imbrattamento degli edifici adibiti a "funzioni pubbliche" (tribunali, caserme ecc.) comporta pene aggravate (art. 24), il mancato rispetto di disposizioni impartite dalla polizia stradale (es. Ordine di fermarsi) comporta sanzioni amministrative più elevate riguardo a pene pecuniarie, decurtazione punti e sospensione della patente (art. 25). Vengono introdotte sanzioni a chi non ottempera a disposizioni o si oppone a guardia di finanza, guardia costiera e marina militare (art. 29).

**NON PUNIBILITA' DEI MILITARI ALL'ESTERO E DEGLI AGENTI PROVOCATORI** Molti reati compiuti dall'esercito durante le missioni internazionali vengono dichiarati non punibili, incluso l'uso delle armi (art. 30). vengono notevolmente rafforzate le attività di spionaggio antiterrorismo (art. 31) e viene garantita l'impunità penale agli agenti segreti che si infiltrano in organizzazioni terroristiche o eversive, anche se svolgano in esse ruoli direttivi (art. 31). Viene così ampliata una impunità già introdotta parzialmente e transitoriamente dal governo Renzi con DL 7/2015

**SICUREZZA NELLE CARCERI E NEI CPR (centri di permanenza per i rimpatri)** (art 26-27, 34) Viene introdotto il nuovo delitto di "rivolta all'interno di un istituto penitenziario" con pene da 2 a 8 anni per i promotori e da 1 a 5 anni per la semplice partecipazione (ma sono previste anche numerose possibili aggravanti), la semplice istigazione a disobbedire alle leggi comporta un'aggravante se commessa all'interno delle carceri. Nel caso dei centri per immigrati (dove, ricordiamolo, sono detenute amministrativamente persone che non hanno commesso alcun reato) viene prevista la reclusione da 1 e 6 mesi a 6 anni per chi promuove una rivolta e da 1 a 4 anni per la semplice partecipazione (anche qui sono previste numerose possibili aggravanti). Vengono punite "anche le condotte di

resistenza passiva che [...] impediscono il compimento degli atti dell'ufficio o del servizio necessari alla gestione dell'ordine e della sicurezza" (art. 27). Viene semplificata la procedura per l'apertura di nuovi CPR.

**NORME "ANTI ROM"** (così sono state definite) la sospensione della pena per le detenute incinte o madri di figli piccoli non è più obbligatoria ma facoltativa (art. 15), vengono introdotte nuove norme contro chi organizza o favorisce l'accattonaggio minorile (art. 16)

CANNABIS LIGHT proibita (art. 18) la coltivazione e vendita della canapa light.

Contro questa deriva securitaria è necessaria la più ferma e ampia mobilitazione!

## NOTE

*La presente scheda sviluppa un precedente articolo pubblicato su "Umanità Nova", n. 27 del 22 settembre 2024*

(1)<https://centrodidocumentazionecontrolaguerra.noblogs.org/materiali/ddl-1660-piantedosi/lappello-della-rete-liberi-e-di-lottare-fermiamo-insieme-il-ddl-1660/>

(2) <https://www.youtube.com/watch?v=eKywO2QyUWM>

(3) <https://ilmanifesto.it/piantedosi-contro-gli-scioperi-anche-i-picchetti-diventano-reato>



# Genny la carogna

Una vicenda che, dopo il carnevale estivo merita qualche informazione

*Annibale Romeo*

La pretesa egemonia culturale della sinistra in Italia è una costante ossessione della destra più o meno radicale che da oltre 30 anni appare inconsapevole della scomparsa dal panorama politico del partito “comunista” più grande dell’Europa occidentale. La cosa che più tormenta gli elementi rampanti fra la schiera dei chierici della “destra di governo”, è un senso di inadeguatezza alla quale qualcuno ha cercato di rabberciare un rimedio facendo appello alle risorse del più intemerato volontarismo. Il mito quasi impossibile da raggiungere, almeno per i meno sprovveduti in termini di conoscenze storiche, è quello del Pci togliattiano che fu capace di attrarre “irresistibilmente” tutti i “migliori cervelli” della Nazione. In un certo senso si può dire che in questo modo i destri aspiranti egemoni culturali siano alla ricerca della parodia di una parodia di “egemonia culturale”, intrecciata di sciovinismo patrio già nella sua forma originale.

Non si può dire che nella destra siano del tutto assenti persone colte e dotate anche di una certa intelligenza politica. Evocando quest’ultima vaga categoria, la mente non può non andare a posarsi sulla premier Meloni, la quale tutto appare fuorché un’intellettuale. Eppure ella riesce ad arrivare laddove fior di intellettuali non saprebbero neanche da dove cominciare.

Ma non si può non tenere conto che la premier parte da un’indubbia posizione di vantaggio, dato che a ella spetta il compito di ammaestrare un’opinione pubblica resa già semianalfabeta da decenni di pastura mediatica ideologicamente ultrareazionaria e dal contenuto culturale a dir poco infimo. Ella conosce la gente che la vota o la può votare e non si fa confondere da pleonastiche teorie. Cerca di essere soltanto “una di loro” e ci riesce bene. Questo è il grande successo dell’egemonia della destra in Italia, oltre il quale da un punto di vista “culturale” proprio non può proprio andare. Più difficile appare invece il compito di chi vuole rivolgersi agli strati più istruiti della società tentando di inculcare loro la versione più aggiornata del neofascismo con tutto il suo universo simbolico intessuto di pregiudizi, luoghi comuni e mitologie regressive.

Non è detto che un progetto politico abbia bisogno di essere diretto da uomini particolarmente dotati e preparati per andare in porto. Se le condizioni sono propizie a un determinato processo storico, la storia trova i suoi uomini e le loro eventuali insufficienze possono anche non nuocere troppo al suo sviluppo. Quando invece le condizioni non sono granché propizie alla realizzazione di un piano assai ambizioso e per molti aspetti velleitario, ecco che i limiti dei personaggi che li impersonano trasformano progetti faraonici in ridicole farse.

Il fu ministro della Cultura Gennaro Sangiuliano (egli vive e veste panni, ma preferiamo il tombale “fu” al più comune “ex” poiché la sua ministerialità ci appare cosa morta e assai difficile da resuscitare), è un caso singolare di una carriera politica naufragata miseramente proprio quando partiva con ottime premesse. Ma si da che la trasformazione di un giornalista in politicante è un’operazione assai complessa che implica una profonda mutazione identitaria del soggetto che si accinge a compiere un tanto periglioso passo. Questo vale soprattutto quando il giornalista asservito alla classe dominante si abitua a essere pagato più o meno profumatamente per veicolare le più triviali menzogne e mistificazioni che giovano al potere. In questo, ancora una volta, l’essere di destra non sempre è garanzia di un felice approdo ad altri lidi, dato che una cosa è riempire le pagine di cronaca nera con reati e delitti, veri o inventati, attribuiti agli immigrati, altre cosa è continuare sullo stesso leitmotiv demagogico per chi, appena “sceso in politica”, si ritrova all’improvviso a ricoprire responsabilità di governo.

A questo punto occorre raccontare alcuni passaggi della storia di Gennaro Sangiuliano, senza soffermarsi troppo sul suo passato di giovane militante dell’Msi (una foto lo raffigura poco più che adolescente accanto a Giorgio Almirante) e sulla prima parte della sua carriera giornalistica nella

natia Napoli dove ancora giovane si trovò alla direzione del quotidiano *Roma*. La fase della sua vita che più ci interessa per meglio inquadrare il personaggio è quella che si inaugura nel 2012, quando dopo essere approdato alla Rai da una decina d'anni e avere pubblicato già molti libri, si cimenta per la prima volta in un suo scritto col tema del comunismo nel suo *Scacco allo zar: 1908-1910: Lenin a Capri, genesi della rivoluzione*, che venne pubblicato, guarda caso, da Mondadori.

Non è facile stabilire a quale categoria possa appartenere un libro come quello sangiulianesco sui soggiorni capresi del capo dei bolscevichi. Non è un saggio storico perché ci sono troppi errori anche grossolani che denotano una sesquipedale ignoranza della storia del movimento operaio e non solo. Però se non è un libro di storia è certamente un libro pieno di storie che lo fa sfuggire a ogni classificazione. Non è un noir, anche se la rapina della banca di Tbilisi portata a segno dai bolscevichi guidati da Ter-Petrossian, descritto come “il più efficace killer del partito”, diventa un crimine talmente efferato da fare assimilare i rivoluzionari russi a una banda di cloni di Hannibal Lecter. Non è neanche del tutto un romanzo rosa, anche se la relazione amorosa fra Lenin e Inessa Armand viene descritta coi toni del più provinciale e pruriginoso moralismo: “Erano sempre in tre nelle escursioni nella foresta bernese e sui monti attorno a Söremberg in cerca di rododendri e funghi, ma quando si trattava di raggiungere i rifugi alpini, si incamminavano soltanto in due, Vladimir Il'ič e Inessa”. Certo però non ci si deve stupire per questa “escursione letteraria” in un genere tanto stucchevole. Le recenti vicende politiche dell'Italia hanno ribadito un fatto che forse non viene messo abbastanza in evidenza: quando una società non sa più immaginare il suo futuro, dilaga il romanzo rosa. Inutile dire che questo fa le fortune di certi romanzieri e delle loro famiglie. Evidentemente anche Sangiuliano pensava che aggiungere agli ingredienti della sua peperonata letteraria qualche pizzico di “amore e sesso”, raccontati secondo i canoni estetici prescritti dalla morale repressiva, avrebbe rafforzato le sue chances di entrare nella più esclusiva fiera delle vanità politicantesche, l'*inner circle* di Giorgia Meloni.

Tornando a *Lenin a Capri*, una rapida e assai incompleta rassegna degli errori marchiani collezionati dallo storico improvvisato è a questo punto assolutamente necessaria. A pagina 98 si legge di Arturo Labriola del quale, secondo Sangiuliano: “Nel 1897 Lenin aveva ricevuto un'edizione dei *Saggi sulla concezione materialistica della storia*, volume scritto da Labriola, e aveva ringraziato l'autore scrivendo che il testo era «serio e interessante, meritevole di traduzione». Nel 1905, inoltre, per sostenere Ferri e Labriola, aveva espresso un giudizio sprezzante sui riformisti...”. Davvero non può mancare di provocare una certa ilarità l'involontaria comicità di colui che affida alla carta stampata un libro in cui si scambia il sindacalista rivoluzionario napoletano (dunque concittadino di Sangiuliano) e futuro interventista Arturo Labriola, col cassinate Antonio Labriola, autore dei famosi saggi sulla concezione materialistica della storia sopracitati e il primo eminente teorico marxista nella storia del movimento operaio italiano. Ancora più micidiale invece è il passaggio a pagina 112 in cui si parla dei “quattro più eminenti esponenti del socialismo russo: Plechanov, Trotskij, Kautsky e lo stesso Lenin”. Anche fare diventare russo Kautsky per la terminazione slava del suo cognome, è un'altra genialata notevole del nostro intrepido autore. Forse appena più veniale lo strafalcione di pagina 55 che vuole Trotskij “bolscevico” già nel primo decennio del secolo XX.

“Habent sua fata libelli”, propone un vecchio adagio. Il fato del libello del Genny fu quello di essere distribuito perlopiù gratuitamente fra politici e giornalisti affinché un ampio pubblico fosse consapevole del talento letterario dell'autore (in certi ambienti chi non conserva una copia autografa di almeno una delle opere del Nostro?) e qualcuno potesse abboccare a un'esca mal dissimulata per allocchi “di sinistra”. Così una dozzina di anni fa ad accompagnare Sangiuliano nelle presentazioni pubbliche di “Scacco allo zar” non mancava quasi mai il “comunista” Marco Rizzo col quale il futuro ministro strinse un lungo sodalizio. Nel profilo X di Marco Rizzo, campeggia ancora una foto del 21 ottobre del 2022 nella cui didascalia si legge: “Ho avuto modo di relazionarmi per la prima volta col nuovo ministro della cultura Gennaro Sangiuliano nel 2012 durante la presentazione del suo libro “Scacco allo Zar. Lenin a Capri, genesi della rivoluzione». Un avversario vero, storico competente” (sic).

Nel 2012 Sangiuliano compie il vero grande balzo in avanti nella sua carriera giornalistica e diventa direttore del Tg2. La logica della lottizzazione lo vuole in quota Lega e lui dimostra subito la sua sincera devozione per il suo mandante nonché lugubre saltimbanco dello spettacolo politico Matteo Salvini. Non molti dei lettori di Collegamenti avranno potuto apprezzare quel capolavoro di mistificazione mediatica che fu il telegiornale sangiulianesco. I servizi di politica, economia, esteri e cultura avevano una parvenza di verosimiglianza, dietro la quale si nascondeva una sapiente regia finalizzata a descrivere il mondo in linea coi pregiudizi più stantii e radicati della destra estrema, senza dimenticare di garantire grande visibilità al ministro dell'Interno Matteo Salvini e alle sue malefatte trasformate per magia in atti eroici. Erano frequenti le interviste a campioni del populismo e del sovranismo come il reazionario e fanatico consigliere di Trump, Steve Bannon, o l'ultranazionalista russo di orientamento ideologico tradizionalista evoliano, Alexandr Dugin. Le loro interviste campeggiarono per parecchi mesi in podcast sul sito del Tg2 senza che nessuno notasse la loro repentina sparizione quando i due caddero in disgrazia, il primo perché arrestato nel 2020 con l'accusa di frode per una raccolta di fondi on line a sostegno della costruzione del muro contro i migranti fra Usa e Messico, il secondo perché troppo amico di Putin mentre si andava preparando la guerra in Ucraina.

La delirante rappresentazione del mondo che veniva offerta dal Tg2 di Sangiuliano era il frutto di un lavoro di mistificazione non banale e a suo modo abbastanza sofisticato. Strumenti privilegiati per l'intervento di carattere propagandistico erano i servizi dedicati agli immigrati. La martellante campagna contro "i trafficanti di esseri umani" contribuiva a criminalizzare gli sbarchi. A giudicare dai risultati crediamo di non allontanarci troppo dal vero se pensiamo che ogni giorno durante le riunioni per fare la scaletta del giornale l'ineffabile direttore chiedesse al caporedattore della redazione della cronaca cosa avessero fatto di grave o comunque di illegale "i negri" e se per caso un omicidio o uno stupro fornissero l'occasione per dare l'impressione alla cosiddetta opinione pubblica che l'Italia fosse un paese in balia del crimine e della più violenta barbarie e che pertanto si dovessero adottare leggi più dure per fare fronte alle "emergenze" inventate dai Goebbels di turno. Il risultato fu una feroce campagna persecutoria nei confronti dei migranti e dei ladri di polli, in cui traendo spunto da episodi alle volte anche insignificanti, si riempivano parecchi minuti di telegiornale per arrivare a una rappresentazione caricaturale dell'immigrato descritto spesso come spietato delinquente. Una volta vennero mandate in onda le immagini di un nigeriano ricoverato per problemi psichici al Policlinico Umberto I di Roma mentre dava un cazzotto a un portantino. Qualche tempo dopo un giornalista assai zelante agli ordini di scuderia veniva inviato a Chiaiano, vicino a Napoli, dove un altro nigeriano, durante una zuffa, aveva dato un pugno ad un tabaccaio, il quale morì dopo un mese di ospedale. L'inviato, arrivato dunque a Chiaiano un mese dopo il fattaccio, nelle sue dirette berciava che la gente del luogo chiedeva una punizione esemplare e che il nigeriano era un tipo che ciondolava davanti alla stazione della metro dove si trovava la tabaccheria, "infastidendo le ragazze". Inutile dire che all'epoca, né in seguito, nessuno fece le pulci a Sangiuliano sulle migliaia di euro dell'azienda radiotelevisiva di Stato dissipati per pagare la trasferta al suddetto inviato per quattro giorni a Chiaiano con tanto di troupe al seguito.

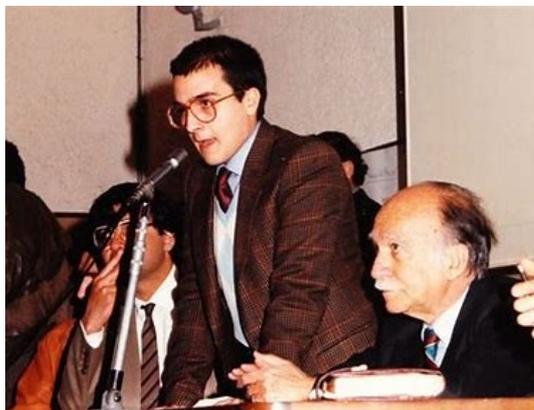
Allo stesso tempo però al mercuriale direttore non mancava l'audacia per fare intervistare e invitare in studio con una frequenza regolare il suo "comunista" ammaestrato di comodo, quel Marco Rizzo che in cambio di una notevole visibilità mediatica, faceva guadagnare a Genny una patente di tolleranza, oltre che la fama di essere un uomo di ampie vedute. Allo stesso tempo però, in un'intervista televisiva, lo stesso Sangiuliano non nascondeva la sua opinione che i partiti comunisti dovessero essere messi tutti fuorilegge. Fu infatti un altro suo vero capolavoro quello di dire tutto e il contrario senza darlo troppo a vedere, ma riuscendo a fare con grande efficacia il suo lavoro di ratifica dell'ideologia reazionaria.

Quanti hanno visto le decine di gaffe come ministro della cultura, non sempre sono consapevoli che la sua campagna propagandistica, spacciata abusivamente per giornalismo, aiutò la Lega di Salvini a stravincere le elezioni europee del 2019 e in seguito ebbe una funzione niente affatto secondaria

nella vittoria di Fratelli d'Italia nelle elezioni politiche del 2022. Nel frattempo, il Genny da consumato desultore della politica, era salito sul carro di Giorgia annusandone con largo anticipo il successo. Dunque fu per “meriti” per noi discutibili ma assolutamente reali, se la nuova premier che aveva buone ragioni per essergli riconoscente, decise di farlo ministro.

Il titolare del dicastero della cultura non seppe propagandare la sua immagine con la stessa efficacia con cui lo aveva fatto con quella dei suoi padrini politici. Il primo inciampo nella nuova veste di ministro fu la proposta di sopprimere le domeniche gratuite nei musei. Questa disinvoltura nell'ostentare il suo disprezzo per le classi subalterne e la sua indifferenza per le loro condizioni, fa parte del personaggio. A Roma, da quasi due anni, tutti coloro che passano per piazza della Rotonda vedono in ogni stagione dell'anno una lunga fila di turisti che si sviluppa per parecchie decine di metri. Forse quello di istituire il biglietto d'ingresso per visitare il Pantheon fu il risultato più cospicuo raggiunto da Genny ministro. Per il resto ha sabotato la sua carriera politica come non lo ha fatto quasi nessuno, apparendo se possibile, ancora più ignorante di quanto non sia in realtà. Non ha letto i libri in concorso al premio Strega dove faceva parte della giuria e perdipiù ha avuto la malaccortezza di lasciarselo sfuggire davanti alle telecamere. Poi ha notoriamente collocato Times Square a Londra e Galileo prima di Colombo in due trasmissioni televisive, come se non avesse mai frequentato le scuole elementari. Ma forse era soltanto l'emozione di chi poteva finalmente apparire come non lo aveva mai fatto in vita sua. Passata la sessantina, in certi individui sopraggiunge un certo narcisismo che li spinge a tentare di recuperare il tempo perduto per fare quello che hanno sempre sognato di fare senza mai riuscirci.

Questo articolo si ferma qui. Di Sangiuliano si è detto nella sostanza già tutto il male che merita, ma il tipo non è degno di altra fatica. Della vicenda di per sé irrilevante che lo ha portato alle dimissioni non ce ne importerebbe un bel fico secco. Forse l'unico aspetto rilevante è che la fessaggine dell'uomo di potere di fronte al gentil sesso è stato ancora una volta un grimaldello per aprire la porta a una probabile crisi di governo e per adesso ha posto una pietra tombale sulle ambizioni di egemonia culturale della destra.



# INTERVISTA A TECH WORKERS COALITION

*a cura di MDA*

Tech Workers Coalition è un'organizzazione che si rivolge a lavoratori e lavoratrici che operano nel settore delle tecnologie digitali (intesi in senso lato: programmatrici, rider, magazzinieri, ingegneri, sistemiste, grafici, copywriter, personale di servizio e di cucina), nata a San Francisco nel 2014 a seguito di uno sciopero congiunto di programmatori e personale di servizio per far assumere il personale della mensa di Google a tempo indeterminato, ha in seguito aperto sedi in vari Paesi tra cui l'Italia.

"Collegamenti" ha rivolto alcune domande al gruppo degli organizzatori di TWC Italia.

## **Come e quando è nata TWC Italia?**

*Il nucleo fondativo di TWC Italia si è formato nel 2020 partendo dalle esperienze estere di uno dei membri che ha voluto replicare il modello organizzativo anche nel nostro paese. Siamo partiti, quindi, in piena era COVID, e questo ha significato che la prima fase dell'organizzazione è stata per lo più on-line. Questo ha portato perciò ad avviare l'esperienza italiana con una sezione nazionale, al contrario dell'estero dove solitamente vengono messe in piedi prima le sezioni locali che si coordinano a livello nazionale in un secondo momento.*

*Dopo una prima fase votata alle campagne di sensibilizzazione dedicate ai tech workers nel senso più ampio (Campagna Alziamo la testa)(1) e agli studenti universitari (Campagna Apriamo gli occhi) (2), con l'allentarsi delle restrizioni dovute alla pandemia ci si è spostati anche verso gli eventi in presenza come i Logout, serate di conoscenza e scambio con altri tech worker in posti conviviali ed eventi di studio e approfondimento che coinvolgono realtà interessate a portare avanti discorsi comuni sul lavoro, ambiente e futuro.*

*Attualmente manteniamo quindi una duplice anima, online e offline: mentre la parte online è coordinata a livello nazionale per quanto riguarda gruppi di studio e attività quotidiane di sportello sindacale, per la parte offline siamo soliti lasciare ampia libertà ai singoli gruppi presenti nelle varie città come Roma, Bologna e Milano, facendo creare sinergie locali centrate sul luogo di residenza e lavoro dei tech worker.*

**TWC si presenta come una organizzazione internazionale. In Europa risulta presente anche nei Paesi Bassi, a Berlino e a Dublino. In che misura le sezioni dei diversi Paesi interloquiscono effettivamente fra di loro? Esiste a livello di Unione europea il tentativo di delineare una strategia unitaria?**

*Esiste un coordinamento globale delle varie sezioni di TWC. Attualmente in Europa le sezioni più attive e stabili sono quella di Berlino e quella italiana. Alcuni dei nostri organizzatori stanno lavorando duramente per arrivare a un coordinamento strategico unitario fra le varie sezioni: tuttavia a causa della differenza delle condizioni di lavoro, delle normative in materia e anche delle esperienze personali dei vari membri non è un'attività semplice. Ci si sta quindi concentrando sul trovare nuovi paradigmi di analisi e azione che affianchino e a volte superino le strategie e le tattiche di rivendicazione che storicamente vengono utilizzate nelle battaglie per i diritti dei lavoratori.*

**Quali differenze significative ci sono tra le attività svolte da TWC in Italia e negli Stati Uniti? (eventualmente anche paragonando con altre sezioni)**

*Il mondo del lavoro e sindacale è completamente diverso sulle due sponde dell'Oceano. In Italia, al contrario degli Stati Uniti, il compito di TWC non è quello di convogliare le energie presenti all'interno di un movimento, come quello dei tech worker, per poterle incanalare nel miglior modo possibile ed ottenere degli avanzamenti concreti nelle condizioni lavorative di tutti poiché semplicemente non esiste nel nostro paese un movimento del genere, che invece oltreoceano è strutturato ed ha legami molto forti e trasversali con altri movimenti che si battono per i diritti LGBTQ+, ambientali e antirazzisti. Compito di TWC Italia è quello di creare questo movimento, di risvegliare le energie sopite di lavoratori, di essere anche a supporto del sindacalismo tradizionale per far sì che un movimento che nasce dal basso possa poi avere rappresentanza all'interno delle istanze aziendali e nazionali.*

### **In quali settori siete particolarmente presenti in Italia?**

*In Italia siamo attivi per lo più nelle realtà che si occupano di produzione di software, di integrazione, di assistenza informatica. Ci teniamo a sottolineare che per noi il concetto di tech worker non include soltanto chi è impiegato nel settore IT (Information technology) ma anche chi in qualche modo subisce la tecnologia quotidianamente all'interno del proprio lavoro come per esempio i rider o i lavoratori delle piattaforme. Perciò la nostra visione è molto ampia e mira ad una sindacalizzazione trasversale sia rispetto alle competenze lavorative e relative retribuzioni sia ai diversi contratti nazionali applicati: è una visione del tutto nuova nel panorama italiano che si è vista in passato solo timidamente espressa in alcune esperienze di base.*



**Dal vostro sito emerge che TWC non intende essere un "sindacato" in senso stretto. Che cosa vi proponete esattamente? Avete rapporti di collaborazione con altri sindacati?**

*Riteniamo che per ogni lavoratore sia una buona idea quella di entrare nel mondo sindacale, possibilmente con un ruolo attivo e non come semplice fruitore. TWC rientra in quello che viene definito alt-labor, nuove forme di organizzazione dei lavoratori che non rientrano nelle tradizionali strutture sindacali ma che cercano di affrontare le sfide poste dai cambiamenti delle politiche economiche contemporanee da nuovi punti di vista e con nuove strategie. Come TWC Italia abbiamo da subito ritenuto essenziale instaurare un rapporto di scambio proficuo con i sindacati che si è concretizzato nel percorso che abbiamo chiamato Union Pathfinding (3): un percorso di avvicinamento sindacale, che convoglia le richieste dei lavoratori che ci contattano verso il sindacato che più si adatta alle problematiche e alle rivendicazioni personali. Attualmente abbiamo proficue collaborazioni a livello nazionale e locale con CGIL, UIL, IWW*

**In Italia si è sviluppato un attivo movimento (sia pure frammentato in una miriade di collettivi) tra i "rider", anche TWC è presente in questo comparto? Avete rapporti con alcuni di questi organismi?**

*In Italia gran parte delle rivendicazioni di migliaia di rider sono state accolte grazie al lavoro di collettivi come Deliverance e Riders Union che a volte hanno coinvolto anche realtà sindacali tradizionali. TWC si rivolge certamente anche ai rider, ma la politica che abbiamo adottato è quella di rendere più forti le rivendicazioni di questi collettivi instrandolo verso di loro le richieste che ci raggiungevano per quel settore. Sono realtà che sosteniamo apertamente, rilanciando le loro richieste e i loro comunicati e cercando di supportare le loro iniziative.*

### **Quali difficoltà incontrate particolarmente nella vostra attività?**

*Le difficoltà maggiori nel portare avanti il nostro lavoro sono essenzialmente due: il clima di individualismo diffuso nel mondo tech, figlio diretto della cosiddetta ideologia californiana e una diffusa sfiducia verso i sindacati tradizionali, dovuta più al sentito dire che ad una conoscenza diretta.*

*Quotidianamente ci impegniamo, per lo più sui nostri canali online ma anche di persona, nella decostruzione del mito del „sindacato che non fa nulla“ o del sindacato come mero fornitore di servizi: la nostra idea è che un sindacato è in salute ed efficace se ogni singolo iscritto è partecipe, nelle sue possibilità, alle attività dello stesso.*

*Per quanto riguarda l'iper individualismo diffuso, ci sono varie cause che cerchiamo di aggredire in maniera più o meno diretta. Le università tecniche sono, per esempio, diventate delle appendici più o meno velate, dell'industria IT. Si inizia quindi fin dai corsi universitari ad esaltare la competizione come sana ed utile per se stessi e l'intera società. Abbiamo in passato lavorato con delle campagne universitarie, che abbiamo in mente di riprendere, proprio per iniziare a scardinare tali narrazioni che, facendo priming (4) nella mente di studenti che non hanno ancora approcciato al mondo del lavoro, vengono viste come verità immutabili. D'altro canto, una volta entrati in azienda, il continuo ricorso ai superminimi e benefit individuali, su cui viene richiesto il massimo riserbo, fa sì che fra colleghi non si condividano dati ed esperienze che potrebbero far risaltare problemi comuni che potrebbero essere affrontati congiuntamente anziché andando in ordine sparso. È una precisa strategia delle aziende che favorisce il job hopping, lo spostamento dopo pochi anni o addirittura mesi tra aziende concorrenti, come risoluzione dei proprio problemi salariali o di ambiente di lavoro. Ma ora che il mercato sta andando verso una stasi e che la mobilità anche nel campo IT si sta fermando, sono tanti i lavoratori che si rendono conto che l'unico vero modo di risolvere problematiche è unirsi, condividere le lotte e scegliere come alleati i proprio colleghi e non i dipartimenti di risorse umane. E di questo iniziale cambio di passo ci sentiamo un po' responsabili anche noi.*

### **Abbiamo visto che siete particolarmente attivi nella lotta contro il "body rental". Potete spiegarci meglio in che cosa consiste questo problema? In quale modo questo fenomeno di sfruttamento lavorativo potrebbe essere superato?**

*Il body rental non è altro che il caporalato spostato nelle aziende tech. Parliamo infatti di intermediazione illecita di manodopera che viene però tollerata e diventa anzi lo standard in alcuni contesti. Grosse realtà nazionali ed internazionali vincono infatti appalti pubblici o grossi progetti privati senza avere competenze e personale per poter portare a termine tali lavori: per poter quindi chiudere gli appalti si inizia a cercare manodopera in altre aziende, che a loro volta ripetono l'iter verso altre aziende, generando un gioco di scatole cinesi in cui ci guadagnano solo gli intermediari e le conseguenze sono scaricate sempre sul lavoratore che viene sotto pagato, si trova a lavorare in contesti poco chiari dove il potere direttivo è esercitato da più attori, portando spesso a prodotti finali pessimi e situazioni di disagio e burnout per i lavoratori.*

*È evidente che non c'è la volontà politica di superare il problema, poichè la situazione è nota da*

*decenni e basterebbe vigilare sugli appalti, mettere un limite ai subappalti ed applicare norme che sono già nell'ordinamento per evitare tutto ciò.*

*Dal nostro canto abbiamo notato che, formando e informando correttamente i lavoratori, essi diventano consapevoli che quello che per anni hanno ritenuto una prassi normale è invece un abuso a cui possono ribellarsi: per questo insistiamo molto sul fatto che bisogna lavorare costantemente sul demistificare alcune vulgate che purtroppo sono diffuse anche da università e mezzi di informazione di massa che tendono a normalizzare queste politiche di sfruttamento.*

## NOTE REDAZIONALI

“Collegamenti“ si è occupata del tema dei lavoratori digitali (“platform worker“) e dei rider nei precedenti numeri 3/2022, 5/2023 e 6/2024. I siti di TWC sono:

<https://twc-italia.org/https://techworkerscoalition.org/>

(1) <https://alziamolatesta.twc-italia.org/>

(2) <https://twc-italia.org/news/2021-05-03-apriamo-gli-occhi/>

(3) “TWC Italia sta lavorando ad un modello che abbiamo battezzato "Union Pathfinding".

*L'idea è semplice: costruire una rete di sindacati di tipo diverso interessati ad organizzare i tech worker,*

*standardizzare le richieste di supporto che ci arrivano o che arrivano ad altre organizzazioni di tech worker,*

*creare regole precise e semplici per inoltrare queste richieste di aiuto al sindacato più adatto a supportarle oppure ad altre realtà se necessario,*

*L'obiettivo è far diventare TWC un punto di accesso per tutti quei/quelle tech worker che vogliono prendere l'iniziativa e acquisire le conoscenze necessarie ad organizzarsi nella propria azienda col supporto dei sindacati.“, 16 marzo 2022*

<https://mastodon.bida.im/@twcitalia/107965684920008060>

(4) *Il Priming è un concetto che proviene dalla psicologia cognitiva e può essere descritto come quel meccanismo di regolazione in base al quale l'elaborazione precedente delle informazioni influenza l'elaborazione delle informazioni successive.*



# LA PRIMA CAMPANELLA

*Alina Rosini*

Estate luciferina questa che sta terminando, caratterizzata da pesanti azioni perpetrate dal governo volte alla demolizione della scuola pubblica.

Alla fine di giugno il Ministero dell'Istruzione e del Merito ha festeggiato la nascita della Fondazione della Scuola, un ente finanziato da privati quali Leonardo s.p.a., una delle aziende leader mondiali per la produzione di armi, UniCredit, Banco BPM, Enel Italia S.p.A, e Autostrade per l'Italia, che nei prossimi 5 anni dovrà reperire 50 milioni di euro da destinare al finanziamento della scuola ormai sempre meno statale.

L'accordo è stato subito siglato. In cambio, i gruppi finanziari utilizzeranno la scuola per la formazione delle figure professionali a loro uso e consumo, arrivando anche a inserire "gli esperti", i loro esperti, perché ormai il ruolo docente è sempre più quello dell'intrattenitore e/o facilitatore.

Le competenze hanno sostituito i saperi, ormai finalizzati alle crocette, e i discenti sono sempre più privati della capacità di critica e di lettura globale degli eventi.

Non è casuale che contemporaneamente il Ministero abbia dato avvio alla riforma degli istituti tecnici e professionali, rispolverando l'avviamento professionale che pensavamo ormai morto e sepolto.

Coloro che non saranno "brillanti" nelle prove Invalsi verranno indirizzati alla filiera dove, man mano, i manager locali sostituiranno i docenti, le materie umanistiche saranno ridotte al minimo così da sviluppare al massimo le competenze non cognitive: il lavoratore di domani, soggiogato alle imprese locali, deve fare e non sapere e - eliminata qualsiasi velleità di formazione, potenziamento e valorizzazione dello spirito critico - sarà predisposto ad accettare supinamente tutto.

Per coinvolgere meglio tutti in questo processo che vede la scuola tornare sempre

più indietro nel tempo, ecco le nuove linee guida di Valditara sull'educazione civica, dove la Costituzione viene piegata ai suoi intenti: centrali diventano l'amore per la patria, lo studio della storia nazionale e locale che serve per l'"integrazione degli studenti stranieri" (ovvero l'assimilazione), l'ordine e la disciplina, la tutela della proprietà privata e la promozione della cultura d'impresa.

Il modello ministeriale del futuro cittadino è l'uomo forte che si autodetermina affrontando le sfide delle trasformazioni sociali, comprese quelle legate a un welfare fatiscente che rende necessaria la promozione dell'educazione finanziaria e assicurativa, al risparmio e alla pianificazione previdenziale, per divulgare la cultura dell'istruzione e sanità private nonché quella della previdenza complementare.

In tale contesto il corpo docente non sempre è stato del tutto silente, sono diversi i collegi dei docenti degli istituti superiori che hanno contrastato con l'ostruzionismo sia i progetti PNRR che la sperimentazione della filiera tecnico-professionale nonché il liceo meloniano del "Made in Italy", una sorta di scuola patriottica dal nome accattivante che avrebbe dato valore alle imprese locali.

Questi tentativi di emancipazione dei docenti stanno rianimando con grande fatica una rana che si spera non sia ancora del tutto bollita; sono nate associazioni, organizzazioni e persino collettivi di categoria che studiano mettendo in discussione tutto l'assetto dell'istruzione avanzando proposte e azioni per contrastare la verticalizzazione del sistema scuola al cui apice siede il dirigente scolastico; l'aziendalizzazione dell'istruzione che mette in subordine il sapere alla logica di ipotetici profitti, ovvero la creazione di una popolazione con limitata capacità di critica ma addestrata a eseguire gli ordini; la mercificazione del sapere e del lavoro che permette solo ai più facoltosi di ambire a diventare insegnanti attraverso l'acquisizione

dell'abilitazione presso le università statali o private.

L'avanzata è ancora troppo timida e quella che manca è una visione d'insieme, la capacità di andare oltre le vertenze circoscritte a singole questioni: il mondo dei docenti fa capo a un universo già frammentato dal punto di vista organizzativo (ordini e gradi, classi di concorso, specializzazioni e abilitazioni) atomizzato sempre di più dalle politiche scolastiche del reclutamento (gli ultimi 4 concorsi, svolti nell'arco di 4 anni, sono stati diversi tra loro sia nello svolgimento che nei diritti acquisiti in uscita) e dai nuovi meccanismi aziendalistici (tutor, orientatori, collaboratori di serie A e di serie B). Dividi et impera: un'antica strategia del potere ancora vincente.

Il ruolo di *trait d'union* era svolto dai sindacati che, in misura e forme diverse, avevano capacità di costruire mobilitazioni generali o per convincimento per quel che riguarda il sindacalismo di base o, quantomeno per tener sotto controllo la situazione, per quel che riguarda i sindacati istituzionali e concertativi. L'ultimo tentativo riuscito di mobilitazione "unitaria" risale allo sciopero contro la riforma della "buona scuola", il 5 maggio del 2015, indetto dalle sigle concertative e di base, ha visto la partecipazione di oltre il 70% dei lavoratori e delle lavoratrici della scuola.

Il risultato è stata una parziale revisione della riforma che ha accontentato i sindacati maggioritari che, a distanza di qualche giorno dallo sciopero, hanno apposto la loro firma e, soprattutto, un sostanziale e graduale smantellamento della riforma da parte degli stessi governi.



Questo è forse l'ultimo degli eventi che hanno radicalmente indebolito i rapporti tra sindacati e lavoratori, perché questi ultimi, pur avendo impiegato tanto entusiasmo nelle lotte di rivendicazione, si sono sentiti traditi da una firma frettolosa e hanno maturato una perdita di fiducia nei confronti delle rappresentanze sindacali maggiormente rappresentative che si è tradotta purtroppo più in passività che nell'assunzione di scelte sindacali radicali.

La "buona scuola" di renziana memoria ha comunque accelerato il processo di aziendalizzazione della scuola: per esempio l'alternanza scuola-lavoro, rinominata Percorsi per le competenze trasversali e l'orientamento, PCTO, ha permesso una più stretta collaborazione tra imprese e scuola.

I presidi non sono più, nemmeno nella misura limitata in cui lo erano prima, un punto di riferimento culturale e si sono trasformati in Dirigenti scolastici, diventando dei burocrati con forti poteri decisionali fino a potere, in alcuni casi, scegliere i docenti (quest'ultima fase per ora si limita a parte del personale nominato sul sostegno con la mini-call veloce). D'altro canto, anche quest'anno, di fronte al disastro determinato dall'uso dell'algoritmo per la scelta del personale precario le loro rappresentanze sindacali sono tornate e premere per l'assunzione diretta del personale da parte delle scuole, leggasi i Dirigenti.

Parallelamente i Collegi dei Docenti vengono depauperati delle proprie funzioni e ridotti a meri approvifici.

Non è secondario, per comprendere il quadro

generale, il modificarsi in peggio del meccanismo di reclutamento che, dal 2016 ad oggi, ha visto il susseguirsi di molteplici modalità d'espletamento di concorsi e relativi sistemi di immissione in ruolo che hanno portato alla segmentazione degli aspiranti docenti, spinti a chiudersi in gruppi ognuno con proprie doglianze e rivendicazioni.

La destrutturazione delle vertenze, l'incapacità del lavoratore medio di vedere il problema nella sua interezza e il conseguente appiattimento culturale della classe docente (che di rado è consapevole anche delle criticità del proprio contratto) ha determinato un cambiamento di rapporto con le organizzazioni sindacali sia istituzionali che autonome.

I sindacati istituzionali si sono ridotti, sovente di buon grado, ancor più che in passato a essere un centro di servizi atti a risolvere questioni meramente burocratiche, a gestire i conflitti con l'arma dei ricorsi o a organizzare proteste di microcosmi concentrati tutti sul proprio ombelico.

Questo svilimento organizzativo colpisce inevitabilmente anche i sindacati conflittuali i cui militanti, seppur dotati di capacità di critica costruttiva, sono decisamente in numero limitato e faticano enormemente nel tentativo di formare una coscienza di classe anche all'interno dei nuovi iscritti che spesso hanno una scarsa consapevolezza della realtà in cui entrano a far parte e della cornice generale.

All'interno del sindacalismo di base il cammino si prospetta lungo e complesso, è necessaria una riflessione che vada verso l'organizzazione del malcontento generale offrendo, voglio essere ottimista, strumenti e

percorsi di lotta attuabili.

In tal senso è auspicabile l'ampliamento delle rivendicazioni di categoria ponendo al centro "a cascata" le macro-questioni sociali e politiche di questa fase, come per esempio la legge Calderoli sull'autonomia differenziata che, se attuata, coinvolgerebbe com'è noto non solo la scuola, ma tutti i settori della Pubblica Amministrazione.

Un quadro in cui il Governo si propone di porre fine a qualsiasi forma di opposizione delle lavoratrici e dei lavoratori su base nazionale generando un sistema non omogeneo di autonomie visto che le singole regioni potrebbero scegliere cosa gestire direttamente e cosa, invece, lasciare eventualmente allo Stato e soprattutto avere mano libera negli accordi con i poteri economici presenti sul territorio locale, nazionale e, perché no? europeo.

Un quadro complesso, dunque, non certo rassicurante. Ma alcuni spiragli ci sono, l'inizio dell'anno scolastico è stato caratterizzato da importate mobilitazioni delle colleghe e dei colleghi precari contro l'uso dell'algoritmo e contro la schizofrenia del reclutamento: è necessario coglierli, interpretarli e spingerli verso la luna facendo dimenticare, almeno per un po', il proprio dito.



# L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE. PROBLEMI E PROSPETTIVE

*Ne parliamo con Stefano Borroni Barale  
(a cura di MDA)*

"L'AI attuale è una grande operazione ideologica e di marketing, confezionata per aumentare il controllo delle persone e restringere il margine di libertà digitale" (1)

L'Intelligenza artificiale (AI) è un tema oggi talmente di moda che persino il papa ha ritenuto indispensabile dire la sua sull'argomento. Un utile strumento per orientarsi in questo profluvio di notizie, in genere sensazionalistiche e spesso fuorvianti, è fornito dal libro recentemente pubblicato di Stefano Borroni Barale, "L'intelligenza inesistente. Un approccio conviviale all'intelligenza artificiale", Altreconomia, 2023. Un agile saggio divulgativo alla portata anche del lettore meno esperto.

Il titolo "L'intelligenza inesistente" rimanda esplicitamente ad Agilulfo il "cavaliere inesistente" creato da Italo Calvino, un paladino che pur "non esistendo" riesce comunque a combattere valorosamente al servizio di Carlomagno ("Bé, per essere uno che non esiste, siete in gamba!" sbotta a un certo punto l'imperatore).

Più precisamente per l'autore – a differenza di quanto sostengono i millantatori - non esiste oggi (né è alle viste) una AI "forte" in grado di pensare come un essere umano ma solo un'AI "debole" in grado di "simulare" alcuni aspetti del pensiero umano. Una AI che funziona solo grazie al lavoro costante di un vasto proletariato digitale, invisibile e malpagato (i cosiddetti "turchi meccanici" o "turker"). (2)

"Collegamenti" ha posto alcune domande all'autore. (3)

**Mentre gli entusiasti esaltano le prospettive che ci offre lo sviluppo dell'AI, a molti non ne sono sfuggiti i pericoli, dal punto di vista**

**della privacy, della violazione del diritto d'autore e dell'uso bellico (come il controllo totale sui palestinesi nella "smart city" di Hebron e i droni israeliani che seminano morte a Gaza). Secondo te quali sono i maggiori rischi di questa nuova tecnologia, così come si va configurando?**

R. Per usare una battuta "ci si potrebbe scrivere un libro!". Quella dei rischi o "problemi" dell'AI, come li chiamo io, è la parte che sto modificando più pesantemente in vista della seconda edizione riveduta e corretta del libro, che vedrà la luce l'anno prossimo. Ogni giorno salta fuori un problema nuovo.

A voler comunque raccogliere le idee, mi pare che la madre di tutti i problemi stia nella *natura mistificatoria* di questa tecnologia. Con C.I.R.C.E. (Centro Internazionale di Ricerca per le Convivialità Elettriche – circex.org), il gruppo di ricerca e formazione di cui faccio parte, insistiamo sempre sul fatto che la cosa da cui partire per capire come funziona una certa tecnologia è la modalità con cui si manifesta, con cui "viene al mondo": il suo *retaggio*. Per l'intelligenza artificiale (AI, da qui in avanti) le modalità non potrebbero essere peggiori, a partire dalla definizione.

L'AI, come ho scritto anche su *Collegamenti*, si occupa di *agenti cibernetici automatici*, ma fin dalla famosa conferenza di Dartmouth del 1956, il gruppo di ricerca che la porta a battesimo – formato da John McCarthy, Marvin Minsky, Claude Shannon, Herbert Simon tra gli altri – è impegnato in una duplice operazione: da una parte cancellare

dalla faccia della terra l'opera di Norbert Wiener, creatore della Cibernetica, dall'altra "ingraziarsi" il complesso militar-industriale impegnato nell'orrenda operazione Maccartista e nella fase più pericolosa della Guerra Fredda, che conoscerà il suo apice nella crisi dei missili di Cuba. L'operazione è un successo: Rockefeller finanzia la succitata conferenza completamente (sebbene in misura inferiore alle aspettative di McCarthy), e l'intelligence americana rimarrà incantata dal gioco di parole che battezzava questa tecnologia come "spionaggio artificiale" - artificial intelligence, evocando con questo la possibilità di applicare l'*automazione industriale* al lavoro dei *ficcanaso* civili e militari.

Questa mistificazione originaria prosegue oggi in questa "nuova generazione" di Ai la cui natura è sempre più distante dalla narrazione che se ne fa. L'AI odierna non è intelligente nel senso utilizzato comunemente ossia *intelligente come un essere umano* (4) e, per di più, non è nemmeno artificiale in quanto, come hai ben descritto nel tuo articolo sui *turkers*, si fonda su enormi quantità di dati che devono tassativamente essere prodotti da esseri umani e sul lavoro sottopagato di altri esseri umani che s'impegnano a caricarli nella memoria dei computer e/o a filtrarli adeguatamente una volta che siano caricati.

**Tu quindi individui come "peccato" originale nello sviluppo dell'AI l'aver abbandonato l'approccio complessivo della Cibernetica di Norbert Wiener per concentrarsi esclusivamente sulla creazione di macchine in grado di simulare l'intelligenza umana. Puoi illustrarci ulteriormente questo aspetto?**

R. Il lavoro di Norbert Wiener, Arturo Rosenbleuth, Julian Bigelow, Warren McCulloch, Walter Pitts, Gregory Bateson e Margareth Mead prende l'avvio dalle riflessioni sul sistema nervoso centrale di McCulloch, ma si concretizza grazie al genio *transdisciplinare* di Wiener.

Wiener, che prima dei 18 anni aveva già

conseguito una laurea in Matematica e una in Filosofia, con la Cibernetica inventa qualcosa che è più di una nuova "disciplina"; inventa un *metodo* per condurre la ricerca di nuovi saperi che attraversano più campi di ricerca. Quando Vannevar Bush, vicedirettore del Massachusetts Institute of Technology presso cui Wiener lavorava, viene incaricato dal Presidente Roosevelt di fondare il National Defense Research Committee, il gruppo di lavoro che avrebbe dovuto coordinare gli sforzi della ricerca statunitense in vista del secondo conflitto mondiale, ormai considerato imminente, chiede a Wiener un consiglio su come procedere. Wiener risponde che la maniera migliore è organizzare piccole squadre mobili di scienziati provenienti da *campi diversi*, che attacchino *congiuntamente* i loro problemi, passino il loro lavoro preliminare ad un gruppo di sviluppo e si dedichino subito ad affrontare il problema successivo. Questo approccio è ulteriormente chiarito da una citazione di Wiener, al proposito degli organismi viventi (che lui definirà *agenti cibernetici autonomi*, all'interno della sua trattazione):

*"Per descrivere un organismo, non cerchiamo di specificare ogni molecola che lo compone e di catalogarlo pezzo per pezzo, ma piuttosto di rispondere a certe domande che ne rivelano il modello"*

Mi pare evidente che tale approccio sia diametralmente opposto al riduzionismo di McCarthy che definisce la sua Ai come "la scienza e l'ingegneria di creare macchine pensanti" senza nemmeno prendersi la briga di definire cosa intenda per "pensanti" (cosa che lo stesso Minsky avrebbe dovuto fargli notare, visto che nel 1998 bollerà quel termine e molti altri come "parole con la valigia", ossia parole che introducono ipotesi indimostrate e potenziali fallacie nel ragionamento scientifico). Mi pare che il lavoro dei seguaci di McCarthy sia, quando va bene, sciatto e quando va male rasenti la *pseudoscienza*.

Nello specifico, la Cibernetica si occupa di

"controllo e comunicazione nell'animale e nella macchina". Si focalizza, quindi, sull'*interazione* tra la tecnologia (*agenti cibernetici automatici*) e gli esseri viventi (*agenti cibernetici autonomi*). Un punto di vista che ci permette di comprendere non solo moltissimo sugli umani e sulle macchine, ma ancora di più sull'effetto che le macchine producono sulla società e sulla cultura umana... e viceversa.

L'approccio "alla McCarthy", che purtroppo è divenuto maggioritario tanto da essere quello in voga in tutte le nostre facoltà scientifiche, produce l'alienazione degli scienziati dalla stessa cultura scientifica e rende la comprensione della scienza impossibile. Tutto ciò è funzionale al produrre una casta di *tecnici della ricerca* il cui compito principale non è allargare i confini del conosciuto, ma piuttosto puntare a vivacchiare, pubblicando tanti articoli su temi che ricevono finanziamenti, ma soprattutto agire da *guardiani* di una conoscenza atomizzata e scomposta, al servizio del potere di turno. Vedo in questa evoluzione un parallelo con lo spossessamento cui viene sottoposto il lavoratore con l'introduzione dell'automazione industriale, ben rappresentata dalla catena di montaggio: lo scienziato, così come prima l'operaio, esegue un certo numero di operazioni, sempre uguali o analoghe per tipologia, perfettamente ignare del disegno complessivo che si vuole realizzare. Tutto ciò prima ancora dell'introduzione dell'assurda pratica del "publish or perish" che ha ormai soggiogato tutti i ricercatori del mondo. Con l'aggiunta dell'imperativo produzionista il quadro è completo, e il tracollo della nostra capacità di comprendere il mondo e trovare soluzioni veramente innovative è garantito in maniera quasi ineluttabile.



L'AI odierna è figlia di questo metodo e, per di più, ha l'obiettivo di spingere questa tendenza a un successivo livello di alienazione e automazione: quello in cui il processo cognitivo è realizzato (in tutto o in parte) dalle macchine invece che dall'uomo. Ci siamo convinti, insomma, che gli agenti cibernetici automatici siano in grado di fornirci valide previsioni anche laddove la scienza ancora non abbia prodotto solide teorie e quindi *modelli* della realtà: basterà fornire alle macchine un algoritmo unito a enormi quantità di dati ed esse produrranno una previsione basata sui casi del passato (5), starà poi alla società comprendere se questa previsione sia anche affidabile e sobbarcarsi ogni onere in caso non lo sia.

Il sogno finale di questo "culto dei dati" è ben rappresentato da un articolo particolarmente curioso appena pubblicato su Arxiv (6) dal titolo: "The Ai scientist: verso una ricerca scientifica completamente automatizzata e aperta" (7) i cui autori, con una determinazione degna del capitano Kirk, dichiarano di aver creato un agente cibernetico automatico in grado di sostituire l'uomo nel lavoro di ricerca scientifica. Piccolo dettaglio: la qualità degli articoli prodotti da questo "chatbot ricercatore" verrebbe "controllata" da un software di peer-review a sua volta automatico, ossia da un altro agente cibernetico automatico. Un sistema perfettamente consistente per "sollevarsi da terra tirandosi per i lacci delle proprie scarpe" (8). Mi chiedo che peer-review ne farebbe Wolfgang Pauli, che era solito bollare con "non arriva ad essere sbagliato" i lavori che considerava metodologicamente sciatti.

**Recentemente Mark Zuckerberg ha proposto di mettere a disposizione dei ricercatori l'ultima versione della sua Ai (LlaMa3) perché possa essere sviluppata liberamente. Cosa pensi di questa sospetta conversione al "software libero" da parte del padrone di Facebook, Instagram, Whatsapp ecc.?**

R. Queste grandi aziende sono il prodotto di un'idea estremista, quasi *settaria* delle relazioni economiche. Il livello di sfruttamento degli esseri umani a cui puntano pervicacemente è perseguito quasi a prescindere dal beneficio, come un *fine a sé*. Non mi è ancora chiaro quale sia il vantaggio di Meta in questa operazione, ma quello di cui possiamo essere certi è che un vantaggio esiste ed è stato ben definito e studiato dal suo management. Per comprendere di cosa parlo basta prendere ad esempio quello che Google scrive a proposito del software libero (che loro chiamano, non a caso, software open source):

"Sebbene il processo open source possa avere risultati positivi, non si tratta di un atto di carità. Il rilascio di un lavoro come open source e il relativo processo di contribuzione alla fine portano a un ritorno maggiore sull'investimento iniziale fatto rispetto al processo alternativo closed source"  
– Google.com

Un esempio: OpenAi ha rilasciato un software libero chiamato WhisperAi. Si tratta di un modello linguistico di grandi dimensioni (LLM) ottimizzato per trascrivere una registrazione audio o video. Molto utile per i docenti. La ragione per cui lo hanno creato? Trascrivere la totalità dei video presenti su YouTube per creare nuovi testi con cui saziare la fame pantagruelica di dati del loro modello principale: ChatGPT. Un esempio lampante di "*maggior ritorno sull'investimento iniziale rispetto al processo [...] closed source*". Inoltre, grazie all'incremento di fiducia (9) che si genera con la pubblicazione open source del codice, l'*istanza* di WhisperAi installata sui server dell'azienda potrà raccogliere – in aggiunta – tutti i dati delle registrazioni private che gli utenti di Internet gli invieranno per farseli trascrivere. Infatti, per quanto il codice sia libero, l'installazione

su un PC è difficoltosa, sia per la richiesta di risorse (si tratta di un software discretamente *pesante*, che richiede memoria e disco in abbondanza), che per la complessità del processo di installazione. Per questo, seguendo l'imperativo dell'esperienza *frictionless* a cui ci ha abituato Steve Jobs, molte persone utilizzano WhisperAi in remoto, mettendo così a disposizione di OpenAi svariati *petabyte* di dati privati per ottimizzare il suo ChatGPT.

Detto questo: fino a quando un software è distribuito con una licenza libera *virale* (ossia che obbliga chi lo utilizza a rilasciare le modifiche con gli stessi criteri della licenza originale) può essere una buona base per costruire *tecnologie conviviali*, che non instaurano relazioni di comando/obbedienza e, anzi, possono avere effetti liberatori. Più in generale, per *conviviale* s'intende un approccio che promuova l'avvento di una *società conviviale* come la intendeva il filosofo Ivan Illich:

*"Chiamo società conviviale una società in cui lo strumento moderno sia utilizzabile dalla persona integrata con la collettività, e non riservato a un corpo di specialisti che lo tiene sotto il proprio controllo"* – Ivan Illich, La convivialità, 1974

Chiaramente per realizzare questa "estinzione della casta degli esperti" non basta utilizzare software libero, ma sono necessarie condizioni aggiuntive (anzi, una delle ragioni di difficoltà del movimento per il software libero dopo il 2005 è stata proprio la creazione di una "casta alternativa" di esperti del software libero). Dan McQuillan (10), nell'analizzare l'impatto dell'AI sulla società, osserva che perché questa possa dispiegare i suoi effetti è necessario che sia il "braccio operativo" di un "apparato" formato da burocrazia, ideologia e tecnologia. In questa definizione si sentono echi del concetto di "megamacchina" (3) introdotto da Lewis Mumford.

Per converso, perché l'impatto di una tecnologia sia effettivamente liberatorio è indispensabile che il collettivo che l'adotta ne faccia strumento di empowerment. Sarei quasi tentato di affermare che non esiste *tecnologia conviviale* senza un approccio collettivo alla stessa. Quella dell'empowerment collettivo, infatti, è la condizione per la quale si evita che – alla prima difficoltà – il software in questione venga abbandonato in favore delle soluzioni "più semplici" proposte da Big Tech. Le *tecnologie del dominio*, infatti, sono sviluppate con l'obiettivo di rendersi "frictionless", ossia di poter essere utilizzate senza bisogno di leggere alcun manuale, ma anche senza bisogno dell'aiuto o dell'interazione con nessuno. L'effetto collaterale di tale tecnologia è di isolare le persone, alienandole dal gruppo e riducendole a meri *utenti*, in relazione unicamente con la megamacchina tecnica e pronte a seguire i diktat degli esperti che ne garantiscono l'operatività.

Le *tecnologie conviviali*, invece, pur senza voler essere *respingenti a prescindere*, hanno lo scopo di promuovere la comprensione e la modifica del loro stesso funzionamento. Sono *ontologicamente differenti*, tanto quanto un mammifero è differente da un rettile. Inoltre, le tecnologie conviviali, non pretendendo la presenza di alcun ordine gerarchico sociale su cui fondare la loro adozione, richiedono uno sforzo di coordinamento ben maggiore per la distribuzione e messa in funzionamento (deployment), in quanto non esiste un'autorità a priori che disponga in forma normativa come questo debba aver luogo. La libertà, in breve, costa *intenzionalità* e un po' di sforzo; non è possibile ottenerla procedendo come sonnambuli, per automatismi.

**Tu sei un insegnante e anche nella scuola l'entusiasmo acritico per l'AI rischia di creare gravi danni. (3) Quali sono i rischi principali che intravedi?**

R. Come ho già scritto anche su Collegamenti il rischio principale mi pare l'applicazione delle logiche dell'automazione industriale al

dialogo didattico. In tale ottica la sostituzione o anche l'affiancamento dei docenti umani con agenti cibernetici automatici che operano come "tutor" viene propagandata come strumento di inclusione e/o di rafforzamento delle competenze degli allievi, senza prendere in alcuna considerazione il rischio di un approccio *tecnomagico* da parte degli studenti che, posti di fronte a questi chatbot senza le competenze per comprenderne appieno la "meccanica interna", si convincono che la tecnologia che li produce sia un sapere eccelso, riservato a una casta di eletti da cui loro resteranno esclusi. Un esempio lampante di aumento dell'*alienazione tecnica* come definita dal filosofo Gilbert Simondon (11). Ovviamente credo che gli allievi debbano essere esposti a questa nuova tecnologia, ma che questo vada fatto mostrando loro "le quinte", ossia permettendo loro di modificarne i settaggi, interagire con il loro funzionamento e, di conseguenza, divenire più che semplici utenti passivi.

Un'altra tendenza che mi pare deleteria, ed è purtroppo molto diffusa nel corpo docente, è l'illusione che i problemi creati da una nuova tecnologia (per esempio l'AI generativa) siano risolvibili per via tecnologica. Un esempio lampante mi pare quello del rischio che gli studenti utilizzino l'AI per falsare i risultati dei test scritti, che molti docenti pensano sia risolvibile attraverso software che certifichino l'originalità degli elaborati assegnati agli allievi (di recente il WSJ ha addirittura sostenuto che OpenAI avrebbe la soluzione a questo problema, cosa scientificamente assai improbabile) (12).

Il problema dell'originalità degli elaborati, infatti, è di gran lunga precedente all'introduzione dei LLM e assai complesso, io non sono convinto possa essere risolto con un approccio tecno-poliziesco: necessita un lavoro di cura e promozione del dialogo tra docenti e discenti, non dispositivi di sorveglianza e punizione. Da questo punto di vista i chat bot, come ChatGPT, rappresentano un rafforzamento della possibilità di falsare i risultati, ma la domanda da porsi (e da porre) è "perché falsificate i

risultati dei test?”. Entro certi limiti è un fenomeno vecchio quanto la scuola, ma se diviene tale da produrre differenze abissali tra prove scritte e prove orali (dove la falsificazione è molto difficile), il problema non è tecnico, ma didattico. La soluzione, quindi, va ricercata in un approfondimento del dialogo e nella costruzione di una pedagogia differente, che promuova un rapporto più sano con la tecnologia e con il potere sotteso alla relazione didattica, una *pedagogia hacker* (13).

**Prima ci hai parlato della possibilità (e auspicabilità) di "tecnologie conviviali", che non instaurino relazioni di comando/obbedienza ma al contrario possano avere effetti liberatori. In che misura è quindi possibile un "approccio conviviale" all'AI?**

R. Costruire AI conviviali significa adottare un approccio radicalmente opposto a quello oggi in voga. La logica degli attuali modelli linguistici è una logica di *forza bruta*: “non sappiamo cosa sia l'intelligenza, ma ci siamo accorti che se abbiamo quantità mostruose di dati possiamo utilizzarle per *ottimizzare* algoritmi che producono stime *quasi* soddisfacenti” (o soddisfacenti a tratti). Per giocare a questo gioco le dimensioni industriali sono fondamentali: non solo sono necessari miliardi di dollari (100 miliardi l'ultimo *round* di investimento richiesto e ottenuto da Sam Altman per la sua OpenAI), ma pure la “bolletta” quotidiana in termini di luce e acqua costa cifre mostruose: si stimano 700,000 dollari al giorno per l'operatività di ChatGPT.

Non sono completamente certo che un'AI conviviale sia possibile, ma quello a cui lavoriamo con C.I.R.C.E. è un approccio *hacker* a questa tecnologia, come già prima con Internet e i social media. L'obiettivo, come già detto, è quello di inventare approcci che ne permettano l'uso da parte di tutte le persone, *integrate* con la società, sottraendola alle mani degli esperti che al momento la

tengono saldamente sotto il proprio controllo. Una prima misura è certamente quella di produrre agenti cibernetici automatici, software e hardware, che non richiedano le imponenti risorse di ChatGPT, Gemini o Claude (e su questo i progressi sono notevoli, anche perché sostenuti – almeno in parte – da contraddizioni interne al sistema Silicon Valley che creano le condizioni per investimenti in tecnologie meno pesanti dei grandi LLM già citati, in grado di funzionare su computer molto più piccoli e con quantità di energia molto più contenute), ma fatto questo è poi necessario invertire la dinamica dell'innovazione, ripartendo dal basso, dalle necessità reali delle persone e dei collettivi sociali in cui si trovano a vivere, invece che dall'obiettivo di creare il software definitivo che “soddisfa” le necessità di tutte le persone del mondo, generando al contempo introiti pantagruelici per chi ha avuto l'idea iniziale. Si tratta di uno sforzo di condivisione della conoscenza titanico, data l'esiguità dei nostri mezzi comparata alla cassa di risonanza che ha la “formazione” all'uso passivo dell'AI promossa da realtà come Google, Amazon, Facebook, Apple e Microsoft, ma rispetto alla quale mi pare di cogliere un piccolo elemento di speranza: le voci critiche sono molto più numerose e “rumorose” che in passato e qualche risultato si comincia a vedere. Il limite, una volta compreso il metodo della *pedagogia hacker*, è dato unicamente dalla fantasia e dalla voglia di costruire e collaborare.

**Stefano Borroni Barale**, sindacalista di base CUB SUR, fisico, insegna informatica in un ITI del torinese. Per Altreconomia, oltre a "L'intelligenza inesistente" (di cui è ora in preparazione la seconda edizione) ha pubblicato "Come passare al software libero e vivere felici" (2003)

## NOTE

- (1) Nicola Villa, introduzione a Stefano Borroni Barale, "L'intelligenza inesistente..." cit. p.6
- (2) Dei "turker" ci siamo occupati in un articolo nel numero precedente di "Collegamenti". Il nome rimanda a una celebre truffa del 1700. Wolfgang von Kempelen costruì un automa con sembianze umane, vestito come un turco, che era capace di giocare a scacchi tenendo testa anche a grandi campioni. Solo in seguito, si scoprì la frode. All'interno della "macchina" si nascondeva un essere umano che ne guidava i movimenti.
- (3) di Stefano Borroni Barale si veda anche l'articolo *Cibernetica o barbarie!*, sul n. 6 di "Collegamenti".
- (4) Semmai è "intelligente" come aveva previsto il genio visionario di Alan Turing:  
"non potranno le macchine fare qualcosa che deve essere descritto come 'pensare', ma che è totalmente differente da ciò che fa l'uomo?" (trad. in proprio di A. Turing, *Can Machines Think?*, 1950).
- (5) Per una trattazione dettagliata del "culto dei dati" consiglio l'ottimo articolo di Nick Barrowman:  
<https://www.thenewatlantis.com/publications/why-data-is-never-raw>
- (6) Sito web dove vengono resi pubblici numerosi articoli in stato di "pre-pubblicazione", liberamente accessibili via Internet.
- (7) L'articolo è reperibile online al seguente indirizzo: <https://arxiv.org/pdf/2408.06292>
- (8) [https://en.wiktionary.org/wiki/pull\\_one\\_self\\_up\\_by\\_one's\\_bootstraps](https://en.wiktionary.org/wiki/pull_one_self_up_by_one's_bootstraps)
- (9) Ci piace definire questo effetto, in analogia con la pratica del greenwashing, come openwashing.
- (10) Dan McQuillan, *An anti-fascist approach to Ai*, Bristol University Press, 2022
- (11) Per Simondon l'alienazione tecnica è il divario tra cultura e tecnica, ossia la convinzione che la tecnica sia un sapere volgare, per sua natura inferiore alla "vera cultura" umanistica; ma anche l'analogo opposto, cioè la convinzione che la tecnica sia un sapere eccelso e salvifico, riservato a pochi eletti.
- (12) Qui è possibile leggere l'articolo del WSJ che avanza questa ipotesi:  
<https://www.wsj.com/tech/ai/openai-tool-chatgpt-cheating-writing-135b755a>
- (13) Per un'introduzione alla pedagogia hacker si veda, ad esempio:  
<https://www.educazioneaperta.it/pedagogia-hacker-un-antidoto-allalienazione-tecnica-or-hacker-pedagogy-an-antidote-to-technical-alienation.html>



# L'ORGANIZZAZIONE SPONTANEA DEI LAVORATORI NEGLI STATI UNITI

*Ezio Boero*

Dopo anni di stagnazione dei salari, aumento dei ritmi e delle differenze contrattuali per i neoassunti e diminuzione della sicurezza del e sul lavoro, un "nuovo inizio" del movimento dei lavoratori statunitense è collocabile nell'anno 2021, durante il quale sono avvenuti due fatti collegati tra loro: la pandemia Covid e il Grande abbandono del lavoro (*The Great Resignation*). La perdurante insoddisfazione per il lavoro salariato, caratterizzato da retribuzioni, insufficienti ad affrontare il costo della vita, e da controlli asfissianti della prestazione, hanno indotto un esodo di massa, in gran parte maturato individualmente, ma anche condiviso pubblicamente in rete. Esso ha coinvolto nel 2021 ben 47 milioni di lavoratori, soprattutto nei settori della distribuzione, della sanità e dell'istruzione. Una sorta di sciopero generale, termine peraltro del tutto atipico negli USA.

Ovviamente, per poter sbarcare il lunario, moltissimi dei lavoratori che si erano dimessi, hanno cercato prima o dopo un altro lavoro. Ma con una determinazione e una forza contrattuale superiore. Anche perché, in costanza di pandemia, essi erano ancor più necessari, sebbene continuassero ad essere malpagati e con carichi e ritmi sempre più alti. Proprio nel 2021, nel mese di ottobre, col cosiddetto Striketober, caratterizzato dai suoi contemporanei 100.000 scioperanti o pronti a scioperare, inizia un ciclo di lotte e di vertenze che continua ancor oggi, riportando il Lavoro organizzato al centro del Paese.

Non si pensi che il numero di scioperi e di vittorie nelle elezioni sindacali oppure l'estensione dei contratti collettivi e i loro risultati siano dal 2021 poi tanto superiori a quelli degli anni precedenti. Anche perché, quando il Sindacato vince l'elezione per l'ingresso in un'azienda, continua ad essere difficile raggiungere un contratto, in quanto non ci sono sanzioni ai padroni che rifiutano di firmarlo: nel 2018, ad esempio, nel 43%

dei casi, il contratto non è raggiunto nemmeno dopo due anni.

Poiché all'aumento di adesioni se n'è accompagnato uno superiore dell'occupazione, oggi la sindacalizzazione è ancora al minimo storico: solo il 10% è tesserato (6% nel settore privato, 33% in quello pubblico). Le roccaforti continuano ad essere il New England, le città automobilistiche attorno ai Grandi Laghi (seppur falciate dalle chiusure degli stabilimenti), Chicago e Milwaukee, la costa del Pacifico, e (con le vertenze della Confederazione UNITE HERE) Las Vegas e Phoenix. Il Sud degli Stati Uniti, invece, dove UAW sta tentando di sindacalizzare gli stabilimenti auto delle imprese asiatiche e europee, è ancor oggi una terra molto ostica per il Sindacato.

La forza lavoro statunitense è composta da 166 milioni di persone, distribuite in 131 milioni di famiglie. A metà del secolo scorso, un lavoratore statunitense su tre era sindacalizzato. Nel 2022, solo 14 milioni di lavoratori erano iscritti. La metà di loro lavora nel settore pubblico. Gli altri 7 milioni, soprattutto in posti di lavoro in cui la manodopera è tradizionalmente non sindacalizzata: se nei trasporti è iscritto ad un Sindacato il 23% degli addetti, tra gli edili lo è il 12%, nel settore manifatturiero il 7%, nella sanità il 6% e avanti così fino al 4% dei 15 milioni di addetti al dettaglio, al 2% dei 17 milioni di impiegati, a poco più dell'un per cento di sindacalizzati nei quasi 9 milioni di addetti alla ristorazione.

Ma allora, se non è la crescita di adesioni, da cosa è caratterizzata la ripresa della centralità del lavoro organizzato negli USA, che ha sviluppato nel 2023 i più grandi scioperi degli ultimi 40 anni? È la qualità delle mobilitazioni odierne che preoccupa il padronato e i suoi rappresentanti politici. "La forza lavoro di oggi è alla ricerca di una

causa, e i Sindacati stanno intervenendo per cercare di riempire il vuoto”, così ha segnalato lo scorso novembre una relazione dello studio legale del lavoro Littler Mendelson, il più grande organizzatore mondiale di contrapposizione al Sindacato (*Union busting*), con più di 1.000 avvocati.

La società statunitense sta cambiando? Il Sindacato sta tornando ai suoi momenti migliori, contrastando una società fondata sull'individualismo? Indubbiamente, si sta (ri)creando a fatica (e col sacrificio di decine di licenziati tra i propri organizzatori) un'idea di classe, che avversa magari non il capitalismo ma la distribuzione fortemente diversificata della ricchezza, maggiore delle altre nazioni dell'Occidente. Nella riunione nazionale di maggio della Conferenza degli organizzatori sindacali neri (Coalition of Black Trade Unionists), il suo presidente, il Reverendo T.L.Melvin (un pastore battista, a testimonianza del rapporto fecondo di alcune Chiese statunitensi col Sindacato) ha dichiarato: "Il movimento sindacale è in fiamme! È radicato nella nuova militanza dei lavoratori che stanno dicendo: -Non accettiamo più questa merda! -".

Quali sono dunque le caratteristiche positive, anche se non del tutto nuove, del movimento dei lavoratori statunitensi di questi ultimi anni? In ordine sparso:

- l'elezione dal basso di un nuovo vertice degli storici Sindacati dei camionisti e dell'auto, appoggiati da caucus (vedasi oltre) riformisti. Già inciampati in contraddizioni, di cui parleremo, essi hanno dovuto da subito dirigere il rinnovo di grandi contratti di lavoro. I Teamsters, quello di United Parcel Service (UPS); UAW quello delle 3 grandi imprese dell'auto statunitense. Vertenze diverse tra loro, perché quello UPS non ha messo in pratica lo sciopero preventivato, mentre in quello delle Big3 si è attivato uno sciopero progressivo dei 146.000 operai di General Motors, Ford e Stellantis (negli USA, ex Chrysler), coinvolgendone infine, alla firma dei tre contratti, circa il 30%.

- la comparsa di giovani organizzatori sindacali ad alta scolarizzazione, in genere

collocati nella distribuzione o nelle aziende tecnologiche (come nei casi delle caffetterie Starbucks e di Google)

- l'aumento di iniziative spontanee, dal basso, come in alcuni stabilimenti di Amazon, le quali aggirano la farraginosa procedura che la legge impone per la costituzione del Sindacato in un'azienda

- la crescita di presenza sindacale in settori finora lontani dalle *Union*, come quello dei lavoratori universitari: 100.000 di loro sono ora iscritti all'ex esclusivo Sindacato dell'auto UAW (il quale nel 2023 conta solo più 370.000 lavoratori auto in produzione), 30.000 a United Electrical Workers (UE) ed altri alla confederazione UNITE HERE. Ci sono campus in cui si sono sindacalizzati un migliaio di lavoratori in un solo giorno e in poche settimane è stata raggiunta la maggioranza sulla petizione pro-Sindacato.



## LICENZIAMENTI E SCIOPERI

Occorre precisare che la maggior parte dei lavoratori statunitensi non coperti da contratti sindacali sono considerati “dipendenti a volontà” (ad nutum in latino, *at will* in inglese), nel senso che possono essere licenziati in ogni momento senza motivo. È pur vero che è illegale licenziare qualcuno per motivi razzisti, sessisti o legati all'età ma non è facile dimostrare di entrare nella casistica "protetta". Il diritto del lavoro vieta inoltre di licenziare i lavoratori impegnati in “attività concertate”, ovvero riunirsi con i colleghi per migliorare le condizioni di lavoro. Ma anche in questo caso è ovviamente impossibile che l'azienda licenzi esplicitandolo. Starbucks, ad

esempio, ha licenziato 200 lavoratori nel corso dell'ondata organizzativa iniziata nel dicembre 2021 e, malgrado l'allontanamento di alcuni di loro sia stato annullato dal NLRB, i processi possono durare anni. L'agenzia federale National Labor Relations Board (NLRB), che sarà citata più volte in questo scritto, ha il compito di vigilare la libertà di associazione e di negoziazione dei lavoratori, e di pronunciarsi sui ricorsi per azioni illecite in materia di lavoro.

Solo nella città di New York sono previsti risarcimenti che compensano i danni indiretti subiti perdendo il lavoro; nel resto della Nazione al massimo le retribuzioni arretrate. Ancora solo a New York, dal 2021, sono vietati i licenziamenti immotivati dei dipendenti dei *fast food*; una norma che il Consiglio comunale sta valutando di estendere a tutti i lavoratori.

Negli USA un solo Sindacato può trattare il contratto di lavoro nell'unità di contrattazione, la quale spesso è il singolo stabilimento o negozio, qualche volta un comparto cittadino, raramente tutta l'azienda (come nelle 3 Grandi dell'auto), quasi mai una categoria nazionale.

Lo sciopero è quasi sempre vietato in costanza di contratto. Nato durante la Seconda Guerra Mondiale, tale vincolo è inserito oggi in più del 90% delle intese. Ma, poco praticato e quasi mai riconosciuto dai tribunali, il diritto del lavoro statunitense consente ai lavoratori di violare il divieto di sciopero per protestare contro condizioni di lavoro "anormalmente pericolose" o pratiche di lavoro gravemente sleali che "minano sostanzialmente" l'integrità del contratto. In sovrappiù, con una norma inserita negli anni Cinquanta del maccartismo, negli scioperi cosiddetti economici (quelli contrattuali) le aziende possono assoldare crumiri. Cosa che non è invece consentita se lo sciopero avviene contro una pratica aziendale illegale.

## VARIE FORME DI AZIONE SINDACALE DAL BASSO

### I CAUCUS

Si tratta di componenti o correnti, che dir si voglia, che nascono all'interno dei Sindacati per intervenire su problemi di democrazia interna oppure per agire sulla costruzione delle piattaforme per il rinnovo dei contratti di lavoro o sul voto delle intese raggiunte dalla dirigenza sindacale.

Molti caucus rimangono piccoli gruppi informali di iscritti che la pensano allo stesso modo e desiderano perseguire alcuni obiettivi comuni. La maggior parte sono indipendenti dal Sindacato né si registrano presso di esso. Se lo si fa, si ha diritto ad una certa agibilità interna nell'organizzazione e alla presentazione formale sia di candidati ai vari organismi sia di proposte in fase di discussione delle piattaforme.

Il caso più conosciuto dei caucus, anche per le sue vicende drammatiche, è quello dei minatori. Nel dicembre 1972, Miners for Democracy (MFD) elesse tre "riformatori" nella direzione del Sindacato Mine Workers (UMWA), che all'epoca vantava 200.000 membri e una grandissima storia di lotte. Quelle elezioni, supervisionate, come accade negli USA nei casi di *leadership* controverse, dal Dipartimento federale del Lavoro, incrinarono il potere della vecchia guardia corrotta e violenta che aveva gestito UMWA in modo antidemocratico per 40 anni, ed ebbero un tragico epilogo: l'uccisione del candidato della base alla presidenza Joseph Yablonski, della moglie e della figlia. Una nuova elezione gestita dal Governo federale e la condanna del segretario del Sindacato per l'omicidio di Yablowski, e per l'appropriazione di fondi sindacali, cambiò la dirigenza di UAWA. Questa vicenda scosse l'intero movimento sindacale degli USA (pertanto solo il tradizionalmente progressista United Electrical Workers sostenne la battaglia dei riformatori). La raccontò il bellissimo docufilm *Harlan County USA*, della regista Barbara Kopple, girato rischiosamente sul campo, in un contesto di scontri anche armati. La vicenda dimostrò

anche le difficoltà di sconfiggere la parte marcia del Sindacato se non si riesce a mantenere un ampio appoggio continuativo della base, quella che negli USA è definita *rank and file*. E di doverlo fare in una fase di grandi ristrutturazioni produttive che hanno in gran parte smantellato (anche per ragioni vere: l'abbandono del carbone inquinante e dei pericolosi scavi sotterranei) le miniere e le comunità da esse dipendenti.

Di tutti i movimenti di opposizione influenzati dal suddetto caucus dei minatori MFD, quasi solamente Teamsters for a Democratic Union (TDU) ha ottenuto un successo simile. Costituito negli anni '70 all'interno del grande Sindacato dei Teamsters da camionisti di convinzioni socialiste e da altri militanti che si erano organizzati contro le concessioni contrattuali, TDU ha conseguito risultati nell'aprire il Sindacato ad un maggior potere della base e ha concorso nel 2023 all'elezione di una nuova dirigenza sindacale, alla cui testa c'è Sean O'Brien. Il primo contratto che essa ha dovuto affrontare, quello del vettore United Parcel Service (UPS), il più grande del settore privato degli USA, ha evidenziato però la difficoltà di mettere in pratica le istanze di base che avevano portato ad un cambio di dirigenza: l'intesa è stata firmata senza scioperi, precedentemente votati dagli iscritti e messi a disposizione della commissione di trattativa (com'è pratica consueta negli USA). E in seguito, UPS ha annunciato l'intenzione di chiudere più di 200 strutture (attuando 12.000 licenziamenti) e di procedere con l'automatizzazione di molte attività. Contro cui, secondo lo UPS Workers Rank-and-File Committee, un raggruppamento di base degli autisti, mancherebbe un intervento forte del Sindacato. Critiche interne al presidente dei Teamsters, O'Brien, sono giunte anche per la sua equidistanza tra i due maggiori candidati presidenziali e la partecipazione a luglio alla Convention del Partito Repubblicano. Ratificando così lo sdoganamento di Trump come candidato di una parte dei lavoratori e prefigurando una (assai difficile) vicinanza di

quel Partito ai lavoratori che si organizzano sindacalmente. Anche a causa di ciò, il vicepresidente dei Teamsters, John Palmer, ha preannunciato la nascita di una lista di opposizione che si opporrà nel 2026 al rinnovo del mandato di O'Brien. L'appoggio o meno dei Teamsters ai candidati alla presidenza degli USA sarà deciso con un referendum, i cui risultati a fine agosto non erano stati ancora diffusi. En passant, la gran parte dei Sindacati degli USA ha dato appoggio (*endorsement*) alla candidatura presidenziale del Partito Democratico. Se pur sono presenti ampi dissensi sulla politica di Biden che ha tollerato il massacro della popolazione palestinese con l'uso delle armi fornite dagli USA; dissensi del movimento sindacale che si sono espressi con la richiesta generalizzata del "cessate il fuoco" a Gaza e, da parte di alcuni Sindacati, con quella dell'embargo di armi a Israele

Di contro, non giova certamente al proposito di Trump di aumentare il proprio consenso nel mondo del Lavoro organizzato la sua promessa di ridimensionare/smantellare il ruolo del NLRB (che, con la dirigenza nominata da Biden, ha quasi sempre dato ragione ai lavoratori nelle contese col padronato), nell'ambito di una riduzione del ruolo delle agenzie federali, che attentano, secondo Trump, al ruolo del potere presidenziale. Su questa strada si è portata avanti la Corte Suprema, ormai a maggioranza reazionaria, mettendo in discussione la possibilità del NLRB di richiedere ad un tribunale un'ingiunzione ad applicare i dettami del NLRB a favore dei lavoratori, quando ripetuti richiami all'azienda (ripristino dei licenziati illegali, pubblicizzazione di un impegno a non rifare attività antisindacali, ecc.) non siano messi in pratica.

## ALTRI CAUCUS

Altrettanto rilevante del caso succitato dei Teamsters è stato il cambiamento di *leadership* nello storico Sindacato United Auto Workers, la cui dirigenza, dagli anni '40, è sempre stata detenuta, con modalità anche

repressive dei dissensi, dall'Administration Caucus, fondato dallo storico *leader* Walter Reuther. Nel 2019 un piccolo gruppo di attivisti fondò un caucus di riforma, Unite All Workers for Democracy (UAWD), il cui principale obiettivo era di votare direttamente i componenti della dirigenza nazionale. Alcuni dei fondatori della UAWD facevano parte di Autoworker Caravan, un gruppo fondato nel 2008 per rispondere alla bancarotta di Chrysler e cercare d'intervenire nella discussione, molto ossificata, del Sindacato. Essi facevano parte dei gruppi socialisti negli anni '70 oppure del New Directions Movement degli anni '80, un gruppo di operai che aveva per un breve periodo operato in alcuni stabilimenti auto del centro-sud degli USA. Quando il governo federale indagò UAW per corruzione, e l'intera sua dirigenza finì in galera nel 2021 per aver ricevuto, attraverso un Ente bilaterale, tangenti dalla Chrysler di Marchionne (con ripetute violazioni delle leggi federali sul lavoro, furto di fondi sindacali e ricezione di tangenti e benefici illegali da appaltatori e dirigenti di imprese auto), il Dipartimento di Giustizia indicò la modalità del voto della dirigenza, effettuato all'interno dei soli organismi, come un fattore antidemocratico e indusse una votazione tra gli iscritti per passare ad una votazione un-membro-un-voto. Pur tenendo conto che i votanti furono veramente pochi (solo il 14% dei 400.000 membri e dei 600.000 pensionati), segnalando la sfiducia o il disinteresse al rinnovamento, il 64% scelse la nuova modalità. Nell'autunno 2022, ancora con un'affluenza molto bassa, furono votati i dirigenti nazionali col nuovo metodo e i candidati della lista UAWD, ne conquistarono sia la maggioranza che il presidente, Shawn Fain. Il compito della nuova dirigenza UAW, e l'applicazione di nuove forme di lotta e di rapporto con la base, non è stato facile. Essa ha dovuto immediatamente confrontarsi col rinnovo dei contratti delle Big 3, mentre molti organismi locali del Sindacato permanevano in mano alla *leadership* esautorata dal voto. Sebbene gli scioperi in tutte le 3 imprese, progressivi e a sorpresa, e i resoconti

settimanali dell'andamento delle trattative, rappresentassero senz'altro un grande cambiamento rispetto alla gestione precedente, il risultato del contratto è stato ambivalente (lo scrivevamo su Collegamenti numero 5) e ha indotto UAWD, nei fatti la componente ora di maggioranza di UAW, a non dare indicazione di voto sulla sua conclusione. Lasciando Shawn Fain, che ha acquistato popolarità del Paese ed anche uno stretto legame con la presidenza Biden (che lo ha nominato ad inizio giugno in un comitato consultivo della Casa Bianca), molto esposto come figura leaderistica. Tanto che, d'autorità, ha ridotto il ruolo della tesoriera Margareth Mock (che lo ha denunciato per accuse infondate) ed esautorato il vicepresidente Rick Boyer dalla sua responsabilità del dipartimento di UAW per Stellantis. Azienda che ha proceduto a 4.700 licenziamenti di part-time e lavoratori temporanei e ritarda l'impegno alla riapertura dello stabilimento di Belvidere (Illinois), in contrasto con gli affidamenti presi col contratto siglato in autunno. Anche Ford ne ha licenziati, ben 14.300, e GM 1.500, evidenziando che le imprese hanno scaricato il costo del rinnovo contrattuale sul risparmio di un totale di 20.000 lavoratori temporanei. Fain è ora pure sotto inchiesta di un tribunale federale per abuso di potere proprio in relazione alla sua gestione accentratrice. Dove si evidenzia il permanere del controllo federale, per 6 anni, della dirigenza di UAW a seguito della suddetta vicenda tangenzialità; controllo da parte di un *monitor*, un avvocato privato, che sta assumendo anche compiti "impropri", contestando anche l'appoggio di UAW al cessate il fuoco a Gaza.

La spinta dei caucus riformatori vincenti nei Teamsters e in UAW non ha quindi ottenuto risultati contrattuali trionfalmente condivisi dai lavoratori e/o permanenti. Ha difficoltà a governare le ritorsioni di aziende come UPS, Stellantis e Ford su alcuni impegni presi nei contratti e ha confermato il tradizionale leaderismo personale, peraltro assai apprezzato negli USA, che può comportare dissensi e rottura della solidarietà interna.

Dopo i grandi scioperi di sceneggiatori e attori, durati quattro mesi lo scorso anno, organizzati rispettivamente da Writers Guild e da Screen Actors Guild, un altro contratto nel settore degli studios, quello dei 168.000 lavoratori cinematografici della Theatrical and Stage Employees (IATSE) è stato rinnovato. Hollywood è ancor oggi assai sindacalizzata, sebbene lontana dall'adesione vicina al 100% degli anni Quaranta e Cinquanta, contro cui si accanì il maccartismo. Memore di precedenti accordi insoddisfacenti dei tecnici e dello strascico di alcuni dissensi, soprattutto sull'impiego padronale dell'intelligenza artificiale dei due suddetti contratti di sceneggiatori e attori, dal novembre 2023 si è organizzato il caucus Rank-and-File Entertainment Workers (CREW). Anche qui, una delle sue richieste è che la dirigenza sindacale sia votata da tutti gli iscritti. Un'altra, che la scadenza del futuro contratto sia fissata il primo maggio 2028, come proposto dal presidente di UAW, per cercare di unificare la data del rinnovo dei contratti di vari comparti nell'ottica di scioperi contemporanei dei lavoratori.

Anche i "riformatori" del Sindacato dei macchinisti ferroviari, che rappresenta 8.000 macchinisti del Distretto 19 che riparano locomotive e attrezzature pesanti per i vettori ferroviari merci, tra cui CSX, BNSF e Union Pacific, hanno estromesso nelle elezioni del maggio 2024 i dirigenti in carica, in un'elezione anche qui supervisionata dal Dipartimento del Lavoro. I "riformatori" hanno condotto una campagna, con lo slogan "mai più trattative a porte chiuse", su una piattaforma di maggior trasparenza e per un atteggiamento più militante nei confronti delle compagnie ferroviarie.

La *local* (sezione) 3000 del Sindacato Food and Commercial Workers (UFCW), che organizza le rivendicazioni nello stato di Washington dei lavoratori di Macy's, una catena alimentare che paga bassi salari, sostiene la campagna del caucus nazionale Essential Workers for Democracy (EW4D). Le cui rivendicazioni, rivolte alla dirigenza sindacale di UFCW (che ha 1,2 milioni di

iscritti), sono l'elezione diretta dei dirigenti e un aumento del "rimborso spese" tradizionalmente pagato dai Sindacati in caso di scioperi prolungati, tipici degli USA. E anche la sua corresponsione dal primo giorno e non dal quindicesimo.

Anche qui, oltre all'elezione dal basso del vertice, l'utilizzo delle risorse sindacali è centrale nelle rivendicazioni della base, in un contesto che storicamente ha visto numerose vicende di malversazioni ed anche oggi una prassi di stipendi dei dirigenti sindacali esorbitanti rispetto a quelli dei loro rappresentati. È sempre in ballo durante gli scioperi prolungati la questione di quanto, e da quando, viene versato il contributo sindacale a chi resta senza retribuzione. Ma anche più in generale quante risorse vengono stanziare per le campagne di scioperi per renderli più efficaci (come, in effetti, sta facendo UAW che ha indirizzato 40 milioni di dollari per la campagna triennale iniziata nelle fabbriche auto del Sud degli USA). Si stima che i Sindacati statunitensi, in considerazione delle quote di adesione assai alte, detengano circa 32 miliardi di dollari parcheggiati in investimenti di borsa presso Wall Street, i quali dovrebbero essere maggiormente messi in circolo per sostenere le lotte.

## LA VITA DIFFICILE DEI NUOVI SINDACATI

Mentre i cinque precedenti casi di caucus non esauriscono la notevole loro presenza nel movimento sindacale statunitense, nascono Sindacati del tutto nuovi, costituiti da lavoratori che non intendono condurre un'attività di riforma interna ad un Sindacato esistente ma ne costituiscono un altro, scegliendo poi se appoggiarlo o meno, per le questioni legali, ad esempio, ad una delle due grandi Federazioni esistenti. Ciò che è successo con Starbucks Workers United (SWU) e con Amazon Labor Union (ALU).

SWU ha vinto la prima elezione sindacale in un negozio a Buffalo, New York, nel 2021, ed è arrivato oggi a sindacalizzare 480 caffetterie degli USA con 10.500 addetti. Mentre nelle

grandi città e nel Nord degli USA, i suoi organizzatori sono spesso giovani ad alta scolarità, nel resto del Paese gli addetti, sottopagati e ad alti carichi di lavoro, sono di consueto donne, neri, giovani o una combinazione di queste caratteristiche. Essi hanno prodotto a livello nazionale continue iniziative di lotta, ampiamente pubblicizzate, anche in rapporto con la clientela. Iniziative contrastate da una delle più squallide e massicce campagne padronali di ostacolo alla formazione del Sindacato, corredata di licenziamenti e da rifiuti di trattare il contratto di singola sede sindacalizzata, come prevede la normativa. Recentemente la situazione sembra essersi sbloccata per la presa che la sindacalizzazione sta progressivamente avendo con le sue fantasiose iniziative di lotta (tra cui almeno due scioperi, un pullman che gira per gli Stati Uniti e si ferma di fronte ai negozi non sindacalizzati invitando i clienti a sostenere la lotta e anche, l'ultimo fine settimana di luglio 2024, il "Red for Bread", l'invito a supportare la lotta frequentando le caffetterie vestiti di rosso e ordinando una bevanda, o l'acqua gratis, *Union Strong*, "Per un Sindacato forte"). E anche per uno scontro col padronato che origina dall'esterno del posto di lavoro: l'appoggio di SWU alla lotta palestinese. Ciò ha portato la dirigenza aziendale a sferrare un attacco ulteriore al Sindacato che ha avuto un effetto opposto al previsto: iniziative di boicottaggio del marchio sono in corso in 25 campus universitari degli USA e in molti paesi arabi e/o musulmani, con relativa notevole perdita di introiti. Anche per questo, la nuova dirigenza di Starbucks (una tattica, quella di cambiare il vertice delle aziende oggetto di agitazioni sindacali, per dimostrare un approccio nuovo ai dipendenti, cosa che poi raramente accade) si è detta disponibile ad un'apertura di trattative. Che stanno avvenendo alla presenza delle strutture sindacali "superiori" (la dirigenza di Starbucks ha per mesi pesantemente attaccato SWU come organizzazione estremista). Il Sindacato SWU riuscirà a stipulare un contratto delle caffetterie dov'è presente (per meglio dire, un quadro contrattuale che sarà

di base per la trattativa nei singoli negozi)? O le trattative, condotte col Sindacato SEIU a cui SWU aderisce, sotto l'ombrello della federazione Strategic Organizing Center (SOC), si concluderanno, malgrado una delegazione di un centinaio di lavoratori eletti dal basso, al prezzo di un accentramento che esautorerà la voce della base militante, quella che chiedeva che il negoziato avvenisse in diretta tramite Zoom?



Dinamiche diverse ha la vittoria sindacale del 2022 del nuovo Sindacato indipendente Amazon Labor Union (ALU) nel gigantesco centro logistico di Staten Island (New York) con 8.000 dipendenti. Tale vicenda pareva rappresentare un varco in Amazon, che pochi mesi prima aveva sconfitto un tentativo di sindacalizzazione a Bessemer in Alabama da parte di un Sindacato consolidato e appoggiato da uno spettro di forze che andavano dal presidente Biden (esposti con una dichiarazione) a Bernie Sanders, a Black Lives Matter (che era ai cancelli). Anche a Staten Island, però, la contrattazione, seppur garantita dalla vittoria sindacale, è ancora bloccata dalla melina aziendale che ha finito per logorare ALU. Che dapprima ha perso una successiva elezione in uno stabilimento newyorkese poco distante dal primo sindacalizzato, poi ha visto crescere una spaccatura interna con la creazione dell'ALU Democratic Reform Caucus, che rivendica, anche qui, democrazia interna e un ritorno di radicalità. Questo caucus ha presentato una denuncia al tribunale federale, sostenendo che la struttura organizzativa di ALU era antidemocratica ed illegale, in quanto il presidente di ALU, Chris Smalls, si rifiutava di tenere elezioni per il rinnovo dei dirigenti sindacali. Le elezioni, svoltesi a luglio 2024,

hanno visto la sconfitta della vecchia dirigenza, che aveva conquistato un grande spazio mediatico al tempo dell'imprevedibile vittoria in quello stabilimento di Amazon. Dove peraltro sono rimasti gli annosi problemi di lesioni sul lavoro, bassi salari, alti carichi, accesso regolamentato ai gabinetti, lavori pesanti, malgrado il parere medico che le esenta, anche delle lavoratrici incinte, ecc.

Dal marzo 2023, ad ALU sono associati i lavoratori del più grande hub aereo americano di Amazon, un immenso magazzino, pesantemente robotizzato, collocato presso l'aeroporto internazionale di Cincinnati-Northern Kentucky. Oltre alle "marce contro il capo", di cui oltre parleremo, sono presenti legami con la comunità circostante (soprattutto congolese, in questo caso) attraverso riunioni periodiche in chiese e moschee e l'appoggio reciproco con Sindacati locali nei casi di scioperi o manifestazioni. Ad aprile 2024 la suddetta *local* ALU del hub aereo si è affiliata ai Teamsters, seguita a giugno dall'intero Sindacato ALU, che perde così la sua caratteristica di Sindacato completamente indipendente ma s'inserisce nella campagna di sindacalizzazione lanciata dalla nuova direzione dei Teamsters nell'ottica di creare un movimento nazionale dei lavoratori Amazon.

È da segnalare anche il tentativo di sindacalizzare lo stabilimento Amazon di Raleigh (North Carolina), promosso da una ex pastore battista e da una militante settantenne (malata di cancro e sostenuta da una raccolta fondi per curarsi). Veri e propri *working class heroes*, che affrontano la repressione aziendale di coloro che contestano gli alti carichi e le paghe da fame aziendali, che impongono ad alcuni di dormire in auto.

Vedremo oltre che, in altri magazzini di Amazon, agiscono anche forme di attivismo fuori dalla forma Sindacato.

Trader Joe's, filiale della società tedesca Aldi, ha negli USA 500 grandi negozi di alimentari con 50.000 dipendenti. In quattro sedi il Sindacato indipendente, Trader Joe's United

(TJU), che non ha dirigenza a tempo pieno né appoggi esterni se non i sempre necessari avvocati, si trova di fronte a uno dei più famigerati studi legali antisindacali degli Stati Uniti, Morgan Lewis. Malgrado i rappresentanti aziendali si presentino alle trattative, i risultati finora sono stati nulli. E altrettanto lo sono stati in altre sedi, organizzate dal Sindacato strutturato Retail, Wholesale and Department Store Union (RWDSU) che rappresenta più di ottocentomila lavoratori del settore alimentare negli Stati Uniti e in Canada. Di fronte a episodi ripetuti di antisindacalismo, TJU ha presentato diverse accuse di pratiche di lavoro sleali al NLRB e il 15 agosto del 2023 ha indetto una manifestazione di fronte alla sede centrale di Trader Joe's a Boston, chiedendo la fine della campagna contro i Sindacati e la reintegrazione di un dipendente licenziato, richiesta da una petizione firmata da 22.000 membri della comunità. Quest'anno, l'azienda Trader Joe's, assieme a Elon Musk di Tesla, ha promosso una causa per far considerare incostituzionale il NLRB, che evidentemente disturba l'arroganza delle loro gestioni.



## ORGANIZZAZIONI DI BASE

Esistono nel mondo del lavoro statunitense forme di organizzazione di base che non agiscono attraverso Sindacati esistenti o neonati ma utilizzano le possibilità di organizzazione dal basso data dalle leggi vigenti.

Confrontando le normative sindacali italiana e statunitense si potrebbe infatti considerare che lo Statuto dei Lavoratori italiano del 1970 favorisce la presenza nei posti di lavoro delle tre grandi organizzazioni sindacali, sia nella loro costituzione che nei diritti che sono loro

riservati. E limita / impedisce l'attività in azienda di forme sindacali di base autorganizzate. La libertà di opinione sancita dall'articolo 1 dello Statuto è ricondotta ad una generica possibilità di esprimere le proprie opinioni "in forme che non rechino intralcio allo svolgimento dell'attività aziendali".

Mentre la normativa statunitense dà un maggior spazio alle iniziative di base. La norma di riferimento negli USA, sulla cui applicazione deve vigilare il NLRB, è ancora la famosa "sezione 7 A" del National Industrial Recovery Act (NIRA) del 1933, confermata nel 1935 dal cosiddetto Wagner Act (e ridimensionata dal Taft-Hartley Act del 1947). Ricollegandosi alla tradizione politica maggioritaria anglosassone, essa prevede la *majority rule*, l'elezione nel collegio elettorale stabilito di un unico Sindacato delegato alle trattative con la proprietà aziendale. Il quale cerca di stipulare un contratto, valido per tutti i lavoratori di quell'azienda, che sono obbligati all'iscrizione quando è raggiunta nelle elezioni a voto segreto la prevista soglia del 50%. Una normativa che finisce per negare il diritto d'essere rappresentati dal Sindacato a molti che vorrebbero esserlo, viste le forti pressioni padronali in fase di votazione che spesso dissuadono molti che avevano preventivamente dato il loro assenso firmando la richiesta d'iscrizione.

Perciò alcuni lavoratori utilizzano uno spiraglio della legge che consente di non passare attraverso una votazione. Tale strategia alternativa è detta unionismo "pre-maggioranza": i lavoratori si organizzano e si comportano come un Sindacato non ponendosi, per lo meno inizialmente, l'obiettivo di ottenere un contratto. In altre parole, si tratta di agire da Sindacato indipendentemente dal fatto che il padrone lo riconosca o meno come entità legale con cui è tenuto (coi limiti anzidetti, dato che non ci sono conseguenze se non lo fa) a contrattare. A volte i sostenitori di questo unionismo sono contrari ai contratti sindacali in linea di principio, sulla base della convinzione che la

firma di un contratto, che contiene quasi sempre una clausola di non sciopero durante la sua vigenza, inibisce la capacità dei lavoratori di lottare.

Iniziative di questo tipo sono promosse o consigliate da varie istanze: la rivista Labor Notes, ad esempio, che organizza anche ogni due anni un assai partecipato incontro nazionale dei militanti sindacali radicali e dei Sindacati non concertativi. Oppure progetti come Emergency Workplace Organizing Committee (EWOC), organizzato congiuntamente agli United Electrical Workers e ai Democratic Socialists of America (DSA). Vere e proprie "scuole di organizzazione collettiva" che insegnano i diritti da utilizzare sul posto di lavoro, le modalità per organizzare petizioni alla direzione e pubblicizzarle all'esterno del posto di lavoro onde raccogliere consensi anche nelle comunità. Tali progetti valorizzano da un lato l'"orgoglio sindacale", dall'altro la creazione di leader che abbiano seguito tra i lavoratori, non solamente nei posti di lavoro ma anche nelle comunità che li attorniano, sociali ma anche religiose.

Nel febbraio di quest'anno gli aderenti alla Union of Southern Service Workers (USSW) si sono riuniti presso la New Light Missionary Baptist Church di Greensboro (North Carolina) con lo slogan "ORGANIZZARE IL SUD!", in una zona, quella meridionale del Paese, notoriamente tossica per i diritti collettivi, civili e sindacali. Erano, tra l'altro, previste quattro "lezioni": "Conosci i tuoi diritti", "Come amplificare la lotta", "Come combattiamo" e "L'anima e il nostro movimento": lezioni di ABC sindacale per azioni dirette tramite petizioni e anche scioperi per ottenere risultati immediati, prescindendo dalla contrattazione che può avvenire solo ogni tre o più anni alla scadenza del contratto.

Nel settembre 2023 i lavoratori di Amazon presso il centro logistico STL8 di St. Peters, Missouri, hanno presentato un reclamo contro l'azienda all'agenzia federale OSHA (Occupational Safety and Health Administration) per violazioni della salute e

della sicurezza nel loro magazzino, sostenendo che lo staff medico interno di Amazon respingeva ripetutamente i reclami medici per infortunio (distorsioni, legamenti strappati, ernie discali, nervi schiacciati e anche casi di commozioni cerebrali) e manteneva i lavoratori sul posto.

Sempre in Amazon, un gruppo di addetti della struttura KSBD di San Bernardino (California), denominato Inland Empire Amazon Workers United, ha presentato un reclamo a OSHA nell'agosto 2023 per il caldo estremo dentro i capannoni. E anche i lavoratori Amazon di Chicago sono protagonisti di spontanei *walkout* (abbandoni del lavoro) e marce sul capo nell'ambito di un tentativo di ampliare ad altre sedi la loro rete di Amazonians United.



La "marcia al capo" (*march on the boss*) è svolta da un gruppo di lavoratori che si dà appuntamento di fronte all'ufficio del responsabile di reparto, consegna petizioni o solleva reclami o problematiche che reputa urgenti, relative magari alla salute e alla sicurezza. E' un'azione diretta, condotta in tempi brevi, senza dar tempo a contraddittorii, che mette il potere sindacale nelle mani dei lavoratori, scompaginando, con l'elemento sorpresa, la tradizionale situazione nelle aziende in cui la comunicazione avviene sempre dall'alto verso il basso (ed è pure obbligatorio parteciparvi: nei *captive audience meetings*, prezzolati specialisti in contrapposizione al Sindacato spiegano perché è una brutta cosa aderirvi). Le marce contro il capo dei lavoratori del settore privato sono protette dalla legge federale sul lavoro, che le include nelle "attività concordate ai fini della contrattazione collettiva o di altro aiuto

o protezione reciproca". Negli USA cioè un gruppo che affronta insieme il capo, evidentemente senza violenze o intimidazioni, ha una maggiore protezione legale rispetto a chi agisce da solo, anche se è un rappresentante sindacale. In rete ci sono parecchi video registrati durante queste iniziative, come quello dell'agosto 2023 dei baristi di Farmingville Starbucks a Long Island in risposta al licenziamento di un collega.

In genere queste forme di sindacalismo "pre-maggioranza", che escludono cioè la ricerca, prevista dalla normativa, di un consenso maggioritario alla presenza del Sindacato, è attuata negli Stati che vietano la contrattazione collettiva nel settore pubblico o in quelli, di nuovo solitamente nel Sud degli Stati Uniti, dove le Istituzioni e il padronato sono assai militanti per respingere il Sindacato (lo si è visto nella recente sconfitta del Sindacato UAW nell'elezione presso Mercedes-Benz in Alabama). O anche in grandi multinazionali con immense risorse per contrastare ed intimidire esplicite azioni sindacali oppure ancora nelle imprese che trascinano a lungo la dovuta trattativa, pur ottenuta con elezioni verificate dal NLRB.

I lavoratori delle aggregazioni "pre-maggioranza" hanno molti degli stessi diritti organizzativi di quelli dei Sindacati certificati. Nel settore privato essi sono protetti, come già accennato, dal NLRB ed includono il diritto di sciopero e altre forme di azione collettiva, come la petizione o una visita di gruppo al capo. Nel settore pubblico i lavoratori sono tutelati dal loro diritto costituzionale alla libertà di parola e di associazione. Ciò ovviamente non esclude, anzi corre il pericolo, di risposte padronali che vanno dall'intimidazione, alla multa al licenziamento.

Il verso della medaglia di questo tipo di organizzazione di base, è la difficoltà di raccogliere in modo continuativo le quote per le spese di funzionamento del Sindacato ed anche di proteggere i lavoratori attivi, che non hanno un Sindacato potente alle spalle, dalle ritorsioni. L'aspetto positivo è che essa dà

modo ai lavoratori di costruire, coi propri tempi, una forza duratura necessaria per procedere nel coinvolgimento dei colleghi di lavoro, ottenendo magari risultati significativi senza essere soggetti a clausole contrattuali restrittive.

Il Sindacato "pre-maggioranza" più longevo nel settore privato è The Carolina Auto Aerospace and Machine Workers Union (CAAMWU-UE), in North Carolina, esistente da oltre 30 anni. I cui lavoratori hanno deciso di perseguire il sindacalismo "pre-maggioranza" dopo aver subito alcune sconfitte, seppur risicate, nelle elezioni ai sensi del NLRB.

La più grande campagna "pre-maggioranza" attiva nazionalmente è quella di Communications Workers' United Campus Workers, con migliaia di aderenti nelle università pubbliche in una dozzina di Stati che vietano la contrattazione collettiva del settore pubblico. Il Sindacato ha ottenuto vittorie in molti campus, tra cui l'interruzione della privatizzazione del lavoro e l'aumento dei salari.

Abbiamo cercato di fare un quadro delle forme con cui oggi i lavoratori statunitensi si organizzano per far valere i propri diritti. Caucus dentro Sindacati storici, fondazione di nuovi Sindacati più o meno legati a Sindacati esistenti oppure azioni dal basso senza transitare nella farragginosa procedura di riconoscimento che attira un impiego avverso di specialisti di antisindacalismo lautamente retribuiti con le immense risorse dell'avversario. Quest'ultima ipotesi, il sindacalismo "pre-maggioranza", preferisce la libertà di azione sui problemi che via via si presentano invece del raggiungimento di un contratto di lavoro. Sono ovviamente i lavoratori a scegliere tra le varie ipotesi organizzative sulla base di una valutazione delle potenzialità collettive del proprio posto di lavoro. Ma tutte rappresentano un tentativo, altalenante nei risultati, di rendere il Sindacato statunitense più democratico e più radicale e di rafforzare i diritti collettivi e il potere dei lavoratori.

#### **FONTI PRINCIPALI:**

J.C.Eliott, *March on the boss*, Industrial Worker, 18.11.2022

S.Early, *What Today's Union Reformers Can Learn from Miners for Democracy*, Labor Notes, 6.1.2023

C.Perold - E.Dirnbach, *Union from The Start (You Don't Have to Wait)*, Labor Notes, 30.1.2023

R.Schwartz, *No-Strike Clauses: Tips for First-Contract Bargainers*, Labor Notes, 27.2.2023

A.N.Press, *Trader Joe's Workers Are Carrying Out an Experiment in Independent Unionism*, Jacobin, 22.8.2023

J.Slaughter, *We Can Thank a Union Reform Caucus for the Militant UAW Strike*, Jacobin, 24.9.2023

J.Crowell - T.Dowell, *Amazon Goes into Union-Busting Overdrive to Fight Campaign at KCVG Air Hub*, Labor Notes, 20.12.2023

J.DeManuelle-Hall, *Rail Machinists Rerun Contested Election*, Labor Notes, 4.3.2024

J.Gantz, *Two Years In, These "Progressive" Companies Still Haven't Negotiated First Union Contracts*, In This Times, 12.4.2024

*Open letter to Teamsters General President O'Brien: We demand answers on layoffs!*, World Socialist Web Site, 21.4.2024

V.Luketa, *How Tens of Thousands of Grad Workers Are Organizing Themselves*, Labor Notes,

29.5.2024

C.Harrison - D.Hill, *Reform slate wins leadership elections of Amazon Labor Union*, People's World, 2.8.2024

O.Starn, *Inside Amazon's Union Busting Tactics*, Sapiens, 29.8

<https://www.ew4d.org/>

<https://www.tdu.org/>

<https://uawd.org/>

<https://indypendent.org/2023/08/long-island-starbucks-workers-march-on-boss-who-fired-one-of-their-own/>



# GIOVANNI CORVI, L'OPERAIO CHE VENDICÒ MATTEOTTI

*Marco Rossi*

Ci sono donne e uomini che appaiono fuori dalla storia, nonostante che le loro scelte e la loro stessa vita siano state radicalmente dentro e contro l'ineluttabilità della storia. Sovente il loro essere senza-storia coincide con l'essere stati degli o delle "irregolari". Una di queste ombre ha nome Giovanni Corvi e il 12 settembre 1924 – anno terzo dell'Era fascista – uscendo dall'anonimato, salì alle cronache nazionali:

L'on. Armando Casalini, deputato fascista della circoscrizione lombarda, ex repubblicano, attualmente vicepresidente generale della Federazione delle corporazioni sindacali fasciste, è stato ucciso stamane a revolverate in un tram su viale Giulio Cesare [a Roma]. L'uccisore è stato arrestato e identificato per l'operaio Giovanni Corvi, un esaltato.

La stampa s'era infatti affrettata ad escludere la matrice politica dell'omicidio, sostenendo che l'attentatore «non risulta sia mai stato né anarchico né comunista né socialista»<sup>1</sup>. Soltanto l'organo del Partito fascista, «Il Popolo d'Italia», il 13 settembre non esitò a riferire in prima pagina che l'omicida aveva in tasca alcune fotografie di Matteotti e che «il Corvi è comunista iscritto al partito». In realtà, nella perquisizione personale non gli era stata trovata alcuna tessera e neppure in fase processuale emerse documento o prova che confermasse tale adesione; così come cadde subito l'ipotesi di un complotto, peraltro costata l'arresto per tre operai, suoi colleghi di lavoro, poi risultati estranei all'attentato<sup>2</sup>.

Apparve comunque subito evidente che il suo gesto era strettamente legato all'assassinio del deputato socialista Matteotti, sequestrato da squadristi fascisti al servizio del Viminale nel giugno di quell'anno cruento<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *La scena dell'assassinio e la figura dell'omicida*, «La Stampa», 13 settembre 1924

<sup>2</sup> *Il complotto inesistente*, «Il Conferenziere Libertario», ottobre 1924.

<sup>3</sup> Sulla partecipazione di Mussolini alle esequie del 15 settembre, si veda una foto in Eva Paola Amendola, *La nascita del fascismo 1919-1925*, Roma, Editori Riuniti, 1998, p. 174. Altre foto del funerale sono visibili nel sito web dell'Archivio Luce

Al momento dell'arresto, secondo alcune fonti, avrebbe gridato «Vendetta per Matteotti!» e comunque questa fu la motivazione che lui sostenne appena dopo la cattura («Hanno ucciso Matteotti che era mio fratello, come mi hanno ammazzato lui io ho voluto ammazzare Casalini») e poi nel corso dell'interrogatorio nel commissariato di P.S. del quartiere Trionfale, riaffermando la volontà di aver voluto vendicare il suo «fratello d'ideale». Più reticente, invece, fu riguardo la propria appartenenza politica e al poliziotto che lo interrogava, rispondeva: «- Appartieni al partito comunista? - Non lo so. - Sei socialista? - Non so nulla».

Secondo la «Gazzetta livornese» del 12 settembre, «stretto da domande, ammise di essere di fede rivoluzionaria». Tenne inoltre a precisare che, prima dell'assassinio del deputato socialista, non aveva mai avuto intenzioni omicide, ma quando, nel giorno in cui i partiti dell'opposizione avevano deciso di commemorare Matteotti, Casalini aveva «per sfregio» esposto «alla finestra una scopa» facendo maturare in lui la decisione di fargli pagare tale insulto.

Corvi aveva allora 26 anni, essendo nato a Teglio (So), in Valtellina, il 31 maggio 1898; era operaio e un reduce della guerra mondiale; infatti, chiamato alle armi nel 1916 e arruolato nel 5° Reggimento alpini "Tirano", combattendo sull'Ortigara e riportando una ferita, per poi essere congedato soltanto nel 1920. Da circa tre anni, dopo aver tentato di emigrare in Austria, s'era trasferito da Sondrio nella capitale in cerca di lavoro e, per via del suo accento settentrionale, tra i conoscenti romani, era conosciuto con il soprannome di *Bergamo*.

Fino al suo arresto, non risultavano idee politiche da lui professate ed aveva solo qualche precedente per reati minori contro il patrimonio e le persone. Anche nello scarno fascicolo del Casellario politico centrale (ACS, CPC, b. 1496, "Giovanni Corvi"), aperto soltanto dopo quel 12 settembre, v'è poco o niente: solo

(<https://patrimonio.archivioluce.com>).

comunicazioni rispetto ai suoi trasferimenti da detenuto; niente su attività politiche svolte in precedenza, tanto che pure la polizia s'interrogò a riguardo, ma senza acquisire alcun elemento.

## IL DOPO-MATTEOTTI

La feroce liquidazione dello scomodo quanto irriducibile avversario di Mussolini destò un'ondata di proteste popolari tali da mettere in pericolo la nascente dittatura. In varie zone dell'Italia centro-meridionale si verificarono agitazioni e sollevazioni spontanee. A Roma vi fu un esteso sciopero nei cantieri edili mentre in alcune fabbriche furono esposte bandiere rosse e foto del deputato socialista. A Napoli durante lo sciopero degli operai metalmeccanici si verificarono scontri di piazza tra fascisti e antifascisti; a Bari furono attuati analoghi scioperi operai, mentre a Catania, Foggia e Messina si tennero cortei e comizi. Nella capitale, inoltre, numerose migliaia di antifascisti armati legati al movimento Italia Libera si mobilitarono nottetempo in vista di uno sciopero generale insurrezionale che i comunisti di Gramsci e gli anarchici di Malatesta cercarono, invano, di far proclamare ai sindacati e al resto della sinistra. Persa dalle opposizioni parlamentari l'occasione senz'altro propizia, Mussolini poté superare la crisi istituzionale ed avviò anzi la trasformazione del suo governo in regime. Poco tempo prima della sua tragica scomparsa, Matteotti – rivedendo le sue precedenti posizioni legalitarie – aveva scritto: «C'è tanto bisogno di energia, di coraggio, di arditezza!», ma se tale invito non fu raccolto dall'antifascismo ufficiale, non mancarono le iniziative spontanee e individuali, dalle scritte murali agli attentati.

## L'UCCISIONE DI CASALINI

A Roma, Corvi aveva trovato impiego prima come custode e poi come carpentiere. In quei giorni era addetto presso un cantiere che eseguiva riparazioni all'Acqua Lancisiana, alla Lungara, e rifornendo d'acqua il villino Pozzi, a Monte Mario, aveva avuto modo di individuare Casalini che vi risiedeva. Nato a Forlì nel 1883, già volontario ciclista durante la guerra, Armando Casalini era in quel momento vicesegretario generale delle Confederazione

nazionale delle corporazioni sindacali (fasciste), ma aveva alle spalle un percorso che, dall'originaria intensa militanza repubblicana in Romagna, coronata con la nomina a segretario nazionale del Partito repubblicano dal luglio 1916 all'aprile 1920, lo aveva portato ad avvicinarsi al fascismo e a Mussolini, suo conterraneo. Fu infatti nell'aprile del 1920 che, in disaccordo con la posizione del PRI riguardo l'Impresa di Fiume, si dimise da tutti gli incarichi di partito, ritenuto «retrivo», e nel 1922 era stato uno dei fondatori dell'Unione mazziniana nazionale, filofascista, venendo definitivamente espulso dal Partito repubblicano. Dopo aver partecipato alla Marcia su Roma, nel 1924 era stato candidato nel cosiddetto listone fascista e quindi eletto deputato al Parlamento per la circoscrizione della Lombardia. L'Unione mazziniana nazionale, nel 1925, era poi entrata a far parte dell'Istituto fascista di cultura. Durante la crisi Matteotti, Casalini aveva quindi difeso Mussolini contro l'opposizione antifascista, contraddicendo il ritratto offerto dalla storiografia di destra quale «un mite sindacalista completamente estraneo al delitto di giugno» (Vinicio Araldi), nel maldestro tentativo di equipararlo a Matteotti.

Determinato a vendicare Matteotti, Corvi acquistò, per 105 lire, una pistola "Browning" (secondo altre fonti, una "Beretta" cal. 6,35) con 29 cartucce e, conoscendo le abitudini di Casalini, scelse di colpirlo sul tram n. 23 della linea da Monte Mario a Porta Trionfale, attorno alle ore 10. Dopo aver bevuto del liquore per farsi coraggio, Corvi salì a bordo alla fermata presso la caserma del Genio, ed esplose quattro colpi - nella vettura tramviaria furono infatti rinvenuti quattro bossoli - ma sicuramente erano stati due i proiettili che colpirono mortalmente la vittima, all'occipite e alla tempia destra, alla presenza atterrita della figlia Lidia quattordicenne<sup>4</sup>. Trasportato all'ospedale S. Spirito, decedette alle 11.38 (11.45 secondo altre fonti). L'attentatore riuscì a scendere dal tram, ma dopo un lungo inseguimento e una sparatoria fu catturato da un maresciallo della Guardia di

<sup>4</sup> La stampa sottolineò strumentalmente tale drammatica circostanza, così come il fatto che Casalini aveva altri quattro figli, ma in occasione dell'assassinio di Matteotti non aveva mostrato un'analoga pietà per i suoi figli rimasti orfani.

Finanza, da un altro finanziere di guardia in servizio alla barriera daziaria della Balduina e dal segretario della sezione fascista della Madonna del Buon Riposo, aiutati da un tabaccaio.

Nella descrizione lombrosiana sulla stampa, «il Corvi, di bassa statura, magro, segaligno, ha la faccia torva con un paio di baffetti rossi. Egli porta la barba non curata e l'abito, poverissimo, ha un aspetto miserevole». Sul disegno in copertina de «La Tribuna illustrata» del 21-24 settembre 1924, fu raffigurato nel momento dell'attentato, con tanto di fazzoletto rosso al collo,

La morte di Casalini, solennemente commemorata dallo stesso Mussolini, da Edmondo Rossoni e dal segretario del PNF Augusto Turati, entrò subito nel martirologio della cosiddetta Rivoluzione fascista come vittima della «rivoltella comunista». Il 15 settembre, nonostante la sua risaputa affiliazione massonica risalente al 1916, i funerali di Stato si svolsero presso la chiesa di S. Giacomo al Corso, alla presenza del duce, dei membri del governo nonché di deputati e senatori fascisti, anche se «la popolazione romana [fu] in grandissima parte assente». Delegazioni fasciste provenienti dalla provincia e da Forlì accompagnarono la salma in corteo sino in Piazza Tiburtina, anche se gli squadristi più agitati avrebbero voluto giungere sino al Verano, sfidando il rischio di incidenti con gli antifascisti di S. Lorenzo. Comunque, vennero compiuti disordini e saccheggi, nonché violenze ai cittadini: «devastate e arse diverse sedi politiche ed operaie, assaltati i giornali di opposizione», nonostante che il Partito socialista unitario e il Partito popolare avessero inviato le loro condoglianze alla famiglia dell'esponente fascista ucciso. Sia nei mesi che negli anni seguenti, Mussolini «rese omaggio alla memoria del Martire in diverse occasioni» e lo storico di regime Armando Lodolini gli dedicò ben sei pagine apologetiche nel volume *I grandi scomparsi e i caduti della Rivoluzione fascista* (1942).

## LE RAPPRESAGLIE

La sera stessa dell'attentato, i fascisti romani si ritrovarono a piazza Cavour, da dove partirono per assaltare e incendiare le sedi de «La Voce

Repubblicana» e della direzione del PRI, mentre i carabinieri riuscirono a fermare l'irruzione nella redazione del quotidiano liberale «Il Giornale d'Italia» in via del Corso. A Milano, invece, oltre agli incidenti avvenuti in Galleria, si registrò un tentativo di assalto agli uffici del «Corriere della sera», una minacciosa dimostrazione sotto la casa dell'on. socialista Filippo Turati, la devastazione del Circolo repubblicano di via Sala, degli uffici de «La Giustizia» e della sede dei Circoli massonici in via Spiga. Invece, attaccando per la terza volta in quattro anni la sede dell'Associazione Arditi d'Italia in via Bonvesin de la Riva, si trovarono di fronte il fuoco degli aderenti. A Roma, come anticipato, il giorno dei funerali venne nuovamente presa di mira la redazione de «Il Giornale d'Italia» con rottura di vetri e di bacheche e furono intentate incursioni contro la redazione de «Il Mondo», la sede del Partito popolare in via Ripetta, gli uffici – gravemente danneggiati – del Partito socialista, della sede della Federazione del libro e della redazione del giornale satirico «Sancio Panza». Analoghe devastazioni e bastonature vennero compiute a Bari, Livorno, Firenze, Perugia, Ancona, Venezia, Bergamo, Foligno... ai danni di sodalizi socialisti e repubblicani, associazioni massoniche e circoli cattolici, sollevando le proteste anche de «La Civiltà cattolica» che giunse a scrivere: «non meno indecente fu la gazzarra menata dai giornali fascisti».

## UN VENTENNIO DI DETENZIONE

Seppure la storiografia comunista (così come quella anarchica<sup>5</sup>) non lo avrebbe mai rivendicato come un proprio militante, sconfessando politicamente l'azione individuale, Corvi – una volta arrestato ed interrogato prima dai poliziotti e poi dagli psichiatri – affermò con grande lucidità le sue convinzioni, dimostrando d'essere tutt'altro che uno «squilibrato».

Nel suo iter detentivo, comune a quello di

<sup>5</sup> Sulla stampa anarchica nei confronti di Corvi, definito semplicemente come un operaio, non si nascose una certa simpatia; in particolare, l'anarchico Raffaele Schiavina, direttore del periodico italo-americano «L'Adunata dei refrattari» riteneva l'atto di Corvi molto più savio degli inviti alla mansuetudine degli «aventiniani», affiancandolo agli attentatori anarchici che avevano cercato di uccidere Mussolini o che avevano giustiziato esponenti del fascismo all'estero.

centinaia di oppositori politici al regime, attraversò le diverse misure punitive: carcere, manicomio, confino, internamento.

Subito dopo l'arresto venne «internato al locale [di Roma] manicomio provinciale e sottoposto a due periodi di osservazione, [ma] non fu riconosciuto affetto da alcuna malattia mentale», ciò nonostante, rimase per quattro anni al Santa Maria della Pietà. Alle sue rimostranze, «era stato legato al letto e, appena aveva cominciato a urlare per sete, gli era stata fatta bere dell'acqua bollente. Alcuni sorveglianti gli avevano poi strappato le unghie dei piedi, ma al medico che successivamente lo aveva visitato era stato detto che se l'era strappate da solo».

Nonostante la sua drammatica detenzione, era riuscito a mantenere il proprio equilibrio, mostrandosi socievole con gli altri ricoverati e il personale, ripetendo che avrebbe preferito essere processato piuttosto che «essere internato in manicomio», in quanto non si riteneva pazzo e neppure pentito. Interrogato dagli psichiatri nel giugno del 1927, parlò della situazione in Russia, argomentando l'opera di disinformazione della stampa borghese, pur ammettendo che i bolscevichi avevano ucciso molte persone, anche se controrivoluzionari. Aggiungeva pure che avrebbe preferito vivere in Russia invece che in Italia, dove si poteva essere uccisi per portare una camicia rossa o una cravatta o per non essersi prontamente tolto il cappello.

Il 23 luglio 1927 venne temporaneamente dimesso, per «non provata psicosi», e rinviato a giudizio.

Sempre sottoposto alle attenzioni della polizia e della Milizia fascista, fu assolto dall'imputazione di omicidio, per «totale infermità mentale», perciò a seguito di questa sentenza del Tribunale nel 1932 venne di nuovo rinchiuso nel manicomio criminale di Aversa, dal quale gli organi di P.S. richiesero il rilascio per fargli scontare 4 anni di confino, «trattandosi di elemento manifestatosi

estremamente pericoloso».

Nel maggio del 1941, allo scadere del periodo di detenzione, venne ugualmente trattenuto al confino delle Tremiti, «per tutto il periodo della guerra». Nel settembre del 1943, il «provvedimento di internamento [...] è revocato» e il 6 settembre Corvi poté fare rientro a Sondrio dai suoi familiari, ma il 22 maggio del 1944 fu qui arrestato, su delazione, dai militi repubblicani, in quanto «costituisce un pericolo per l'ordine pubblico in questo delicato momento».

Sia il Ministero dell'Interno della RSI e il capo della polizia repubblicana, Tullio Tamburini si interessarono dell'avvenuto arresto. Le autorità di Salò ne decisero perciò l'internamento «nelle contingenze belliche» ed infatti venne trasferito al campo di concentramento di S. Martino Rosignano, in provincia di Alessandria. Il 24 ottobre 1944 si ha notizia del suo prelevamento, insieme ad altri detenuti, da parte della polizia tedesca «per ignota destinazione», ossia a Cocconato d'Asti, presumibilmente presso un campo di transito verso i lager già utilizzato per imprigionare ebrei non italiani, dove risulta deceduto il 31 dicembre 1944, presumibilmente ucciso.



## FONTI BIBLIOGRAFICHE DI RIFERIMENTO:

Marco Rossi, *Un irregolare dell'antifascismo*, «Umanità nova», 21 novembre 2010;  
Roberto Carocci, *Roma sovversiva. Anarchismo e conflittualità sociale dall'età giolittiana al fascismo (1900-1926)*, Roma, Odradek, 2012;  
Matteo Petracci, *I matti del Duce. Manicomi e repressione politica nell'Italia fascista*, Roma, Donzelli, 2014;  
Marco Rossi, *Capaci di intendere e di volere. La detenzione in manicomio degli oppositori al fascismo*, Milano, Zero in Condotta, 2014;  
Matteo Petracci, *Non perdonabile, non correggibile: vita e morte di Giovanni Corvi*, Milano, Franco Angeli, «Storia e problemi contemporanei» n. 3, 2015;  
John Foot, *Gli anni neri. Ascesa e caduta del fascismo*, Bari, Laterza, 2022.

### Sitografia:

[https://talpalab.blogspot.com/2014/07/storie-da-una-roma-ribelle\\_28.html](https://talpalab.blogspot.com/2014/07/storie-da-una-roma-ribelle_28.html)

<https://www.forlipedia.it/armando-casalini/>



# SINDACALISMO, NAZIONALISMO, CAMPISMO

*Amilcare Polesano*

La storia degli ultimi decenni è stata caratterizzata dal declino della capacità dei lavoratori di unirsi e di lottare per i propri interessi economici. Questa situazione è il risultato di un processo le cui premesse vanno fatte risalire assai addietro nella storia del secolo scorso, anche se lo sbocco di una pressoché totale eclissi del movimento operaio è diventato evidente soltanto di recente.

Questo progressivo arretramento della classe lavoratrice nel suo complesso porta con sé conseguenze politiche rilevanti e vistose. I lavoratori non sanno più riconoscersi nei partiti della sinistra istituzionale, la quale ha perduto da tempo ogni velleità “riformista” per caratterizzarsi come area liberale dello schieramento politico borghese.

D'altronde sarebbe difficile per chi deve fare i conti con un salario di sussistenza, con la crescente precarietà del posto di lavoro, con l'allungamento della vita lavorativa e, infine, con il degradarsi dello stato sociale, cercare un riferimento politico in quei partiti così sensibili ai richiami delle compatibilità del sistema capitalistico in tempi di crisi economica cronica.

Questi sono diventati i più zelanti esecutori di politiche di austerità; il caso del Jobs Act da questo punto di vista è paradigmatico: l'adozione di tale legge di “riforma” del diritto del lavoro, con tutte le conseguenze negative che essa avrebbe comportato per i lavoratori italiani, non poteva essere imposta da un governo di destra con la possibile conseguenza di innescare un'ampia protesta di massa. Una legge così contraria agli interessi dei lavoratori doveva essere il frutto dell'azione di un governo “di sinistra” il quale in tal modo ribadiva il senso di responsabilità dei partiti della maggioranza.

La politica, si sa, odia il vuoto più di quanto possa farlo una visione del mondo di impronta aristotelica. Se il proletariato, cioè la classe subalterna per eccellenza della società, si ritira dal proscenio della lotta politica, non per questo cessano i conflitti sociali o viene del tutto assorbito il malcontento. Anzi, in una fase storica di sostanziale ristagno dell'economia, il malessere dei lavoratori e dei ceti medi condannati all'impoverimento, trova spesso modo di esprimersi nelle forme di una critica demagogica degli assetti politici di cui in genere non si sanno riconoscere le radici sociali ed economiche.

I movimenti che ne scaturiscono sono spesso in bilico fra il rifiuto della democrazia parlamentare e la velleità di riproporla sotto mutate forme, magari in conseguenza di un processo di moralizzazione della vita pubblica che ponga fine alla corruzione dilagante e veda imporsi finalmente il “partito degli onesti” e il governo dei buoni e perfetti amministratori della cosa pubblica.

L'affermazione dei populismi e delle destre estreme incarna lo spirito del tempo di un contesto internazionale segnato dalla crescente concorrenza capitalistica in tempi di crisi e di saturazione dei mercati, in cui la contesa fra potenze imperialistiche grandi e piccole per accaparrarsi fette di mercato, porzioni di rendita e sovrapprofitti si fa più forte.

Se il proletariato non sa più vedere la possibilità di una diversa organizzazione sociale ecco allora che resta passivo o addirittura si accoda alle mezze classi che si rifugiano sotto l'ala protettiva dello Stato dispensatore - soltanto virtuale - di benessere. Quest'ultimo viene rappresentato come il bastione dell'estrema ridotta militare della nazione nella difesa del suo territorio e dei suoi cittadini, dalla brama devastatrice delle merci e dei capitali stranieri, resi sempre più impetuosi da una crisi che nelle menti più deprivate di senso critico, si interpreta vieppiù come il portato di un complotto delle élite finanziarie definite come “cosmopolite” o anche “apolidi”.

Inutile dire che in tale visione rudimentale e pacchiana, il fenomeno migratorio descritto spesso con l'odiosa e mistificante espressione di “tratta degli esseri umani”, viene visto come un altro strumento delle lobby della finanza internazionale. Ecco dunque che in questa costruzione ideologica lo Stato nazionale viene visto come la migliore difesa delle condizioni di vita della popolazione e dunque anche delle masse lavoratrici.

I deliri a sfondo paranoico sfociano spesso nell'invocazione di un intervento salvifico che discenda dall'alto a placare un angoscioso senso di minaccia esistenziale. Se il fenomeno lo si guarda in senso

sociale approda alla psicologia delle masse. Ora non è il caso di abbozzare una sorta di diagnosi clinica della condizione psichica dei ceti medi o addirittura di una parte del proletariato. Resta il fatto che a giudicare dai risultati si può dire che attualmente lo Stato e la nazione diventano gli elementi di raccordo fittizio di un ragionamento ideologico che non procede per categorie logiche, ma si accontenta di maneggiare complessi psichici e nessi arbitrari.

Tale atteggiamento “paranoico”, in cui prevale un modello di estrema semplificazione della realtà imposto anche dal potente apparato di produzione e riproduzione ideologica nelle mani della classe dominante, lo abbiamo visto serpeggiare in parecchi Paesi durante la pandemia di Covid-19, quando i movimenti no-vax hanno fatto parlare di sé assumendo talora la forma di una protesta sociale diffusa. Una parte di tali movimenti vedeva la presenza di elementi spoliticizzati che avevano fatto del mito delle “zero dosi” di vaccino un aspetto della loro identità esistenziale. Ma accanto ad essi si sono ritrovati “dalla stessa parte della barricata” militanti di sinistra ed elementi e gruppi di destra. L’assalto alla sede della Cgil di Roma da parte di no-vax egemonizzati da elementi dell’estrema destra è stato l’apice di un fenomeno che almeno in Italia non si dava dai tempi della rivolta di Reggio Calabria del 1970.

L’attuale situazione internazionale caratterizzata dall’inasprirsi delle rivalità imperialiste, in cui la potenza egemone su scala planetaria si vede minacciata dall’emergere di capitalismi più giovani e dinamici, vede il maturare di contrapposizioni ideologiche che in certi ambienti politicizzati di sinistra viene etichettato in genere col termine “campismo”. Si tratta di una definizione che possiamo prendere per buona se con essa ci apprestiamo definire le posizioni, i gruppi politici e talora anche le organizzazioni sindacali, i quali assumono un atteggiamento di sostegno a un determinato “campo” di Paesi che contendono l’egemonia al declinante imperialismo statunitense, senza tuttavia manifestare alcuna riserva nei confronti delle altre potenze capitalistiche per le quali si esprime simpatia, adesione ai modelli ideologici nazionalisti da esse proposti, fino ad arrivare, nell’incoscienza più totale, a esaltarne le avventure militari.

Il campismo, cioè l’antimperialismo a “senso unico” che si oppone, o meglio pretende di opporsi, soltanto alla proiezione sulla scena mondiale della potenza statunitense, ma non a quella degli Stati rivali, è il frutto di un processo di maturazione ideologica che si è esteso in un arco storico abbastanza ampio. A preparare il terreno a tale atteggiamento del tutto antitetico rispetto al principio dell’internazionalismo proletario, è stato innanzitutto lo stalinismo che a partire dagli anni della guerra fredda ha sostituito alla visione classista tradizionale del movimento operaio, i principi di sovranità e di indipendenza nazionale e ha fatto del patriottismo - non solo delle nazioni capitalistiche impegnate nella lotta anticoloniale - un cavallo di battaglia adatto a ogni clima. Questo atteggiamento sciovinista, travisato da una terminologia pseudomarxista per mezzo della formula delle “vie nazionali al socialismo”, finiva col vedere nello sviluppo economico della propria “patria” l’unico strumento valido per promuovere il miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Di qui la retorica untuosa del cosiddetto “interesse nazionale” con la quale il PCI togliattiano intendeva subordinare la classe lavoratrice alle compatibilità del sistema capitalistico in nome di un progressismo di stampo positivista. In sostanza in alcuni Paesi occidentali dove i partiti stalinisti erano più forti, si ritrovarono ad adottare nel contesto di effervescente ascesa economica del secondo dopoguerra, una posizione per certi versi analoga a quella che nel primo dopoguerra e negli anni ’30, funestati da una grave crisi economica, era stata propria dei movimenti reazionari di massa.

Il tema del cosiddetto “socialismo nazionale”, non ha mai mancato di avere forti riflessi sul piano sindacale, dove la traduzione della formula della tutela dell’interesse generale (della nazione), consisteva nel richiamo - che diventerà sempre più insistente a mano a mano che ci si avvicinava alla fine del periodo di massima prosperità - alla “responsabilità” e alla moderazione nelle rivendicazioni salariali. Le rivendicazioni avanzate da alcune categorie, venivano tacciate spesso di corporativismo dalla Cgil a guida Pci la quale tuttavia era già allora un sindacato per sua essenza corporativo proprio nella misura in cui aveva rinunciato a operare sul territorio allo scopo di favorire l’unificazione in senso intercategoriale del proletariato per mezzo delle camere del lavoro.

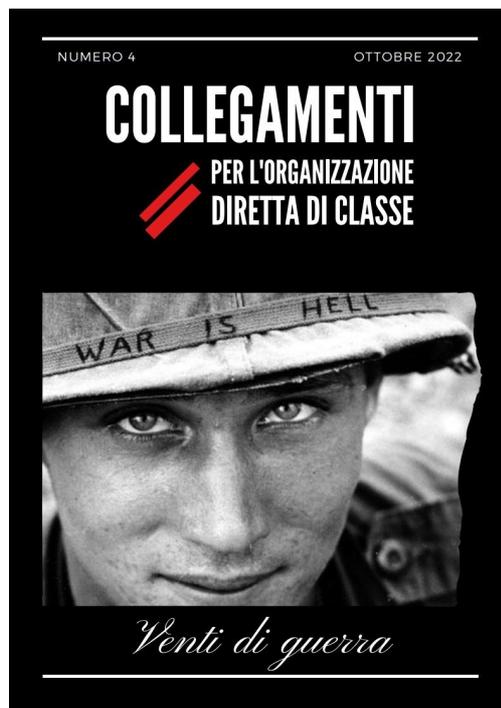
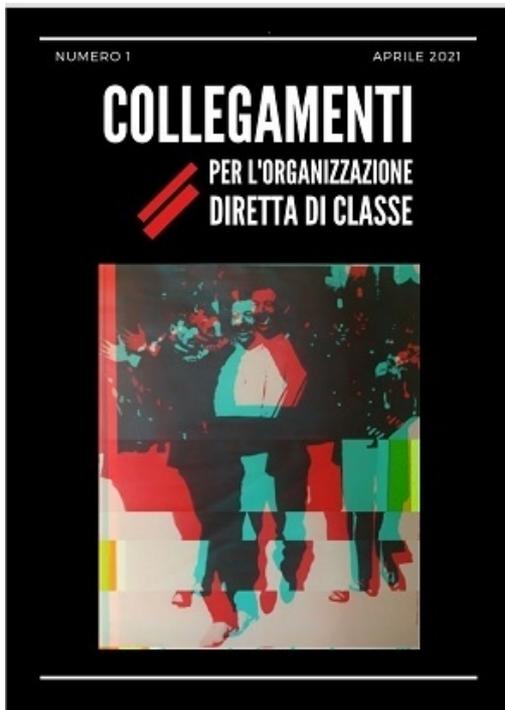
A partire dalla “linea dell’Eur” “adottata nel febbraio del 1978, intessuta di austerità e sacrifici per salvare la nazione in pericolo, molti lavoratori che intendevano porsi sul terreno della lotta di classe incominciarono a sviluppare la loro azione sindacale al di fuori dei sindacati tradizionali quali la triplice

Cgil-Cisl-Uil che aveva tanto aiutato la classe dominante a gestire la grave crisi di accumulazione della metà degli anni '70. Il fenomeno del sindacalismo di base negli anni '80 nasceva sul terreno della lotta economica dei lavoratori, sfuggendo all'ingombrante tutela della politica sindacale delle forze politiche opportunistiche. Per parecchi anni i sindacati di base seppero intercettare il rifiuto della politica dei sacrifici da parte di settori cospicui del proletariato e questo aspetto mitigò le implicazioni ideologiche nazionaliste dell'austerità. Ma non risolse del tutto il problema rendendo le nuove organizzazioni completamente impermeabili all'influenza dello sciovinismo borghese. A rinfocolare la fiamma dell'amor patrio e a dividere l'insieme del proletariato fra dipendenti di Stato e parastato o del settore privato, contribuirono rivendicazioni incentrate sulla difesa a oltranza del posto di lavoro in ambito pubblico o la rivendicazione (questa decisamente sbagliata!) della nazionalizzazione delle aziende in crisi, quando sarebbe stato opportuno lottare almeno con la stessa energia per il salario garantito ai disoccupati.

Se negli ultimi decenni non sono state presenti sulla scena politica forze che fossero espressione genuina della classe lavoratrice, anche sul piano sindacale si è assistito a un progressivo slittamento dei sindacati di base verso atteggiamenti analoghi a quelli dei sindacati di regime. Se questi ultimi non si sono mai opposti alle avventure militari dell'Italia, dimostrando la loro predisposizione a sostenere un domani impegni bellici ben più importanti, non si può negare che anche nel campo del sindacalismo di base si assista a fenomeni assai preoccupanti come il caso di Usb e SI Cobas in cui abbiamo a che fare con organizzazioni sindacali sottoposte alla direzione di gruppi politici ideologicamente piuttosto omogenei. Nel caso dell'Usb è molto forte e radicata la tendenza a un campismo che anche in passato non ha esitato a schierarsi nelle guerre fra Stati con uno dei contendenti. Prima dell'attuale schieramento a favore della cosiddetta resistenza palestinese, quasi senza prendere atto della divisione classista della società palestinese e senza lasciare alcuno spazio all'interlocuzione con i lavoratori israeliani, oggi come nel passato c'è e ci fu di sovente il sostegno ad altri Stati e partiti borghesi, come il regime cubano, quello venezuelano e addirittura il regime di Assad durante gli anni della guerra civile siriana.

Anche il SI Cobas che pure aveva diretto i lavoratori della logistica per una lunga stagione di lotte rivelatesi assai fruttuose, con l'appoggio incondizionato ad Hamas e alle sue formazioni satelliti, negli ultimi tempi sembra ripercorrere la deriva interventista del sindacalismo rivoluzionario dei tempi che precedono l'entrata in guerra dell'Italia nel primo conflitto mondiale. Molti dei lavoratori di quel sindacato vengono da paesi arabi o musulmani e la direzione politica del SI Cobas pensa di tenerli meglio uniti sventolando la bandiera nazionale palestinese piuttosto che quella rossa dell'internazionalismo proletario. I risultati sono disastrosi dato che in tal modo ci si isola dalla grande massa dei lavoratori, siano essi autoctoni o immigrati, che provano un sano senso di orrore tanto per l'atroce e ininterrotta carneficina di Gaza e di Cisgiordania compiuta dall'esercito israeliano, quanto per l'attacco del 7 ottobre che ha colpito in maniera indiscriminata la popolazione israeliana e i lavoratori asiatici immigrati in Israele.

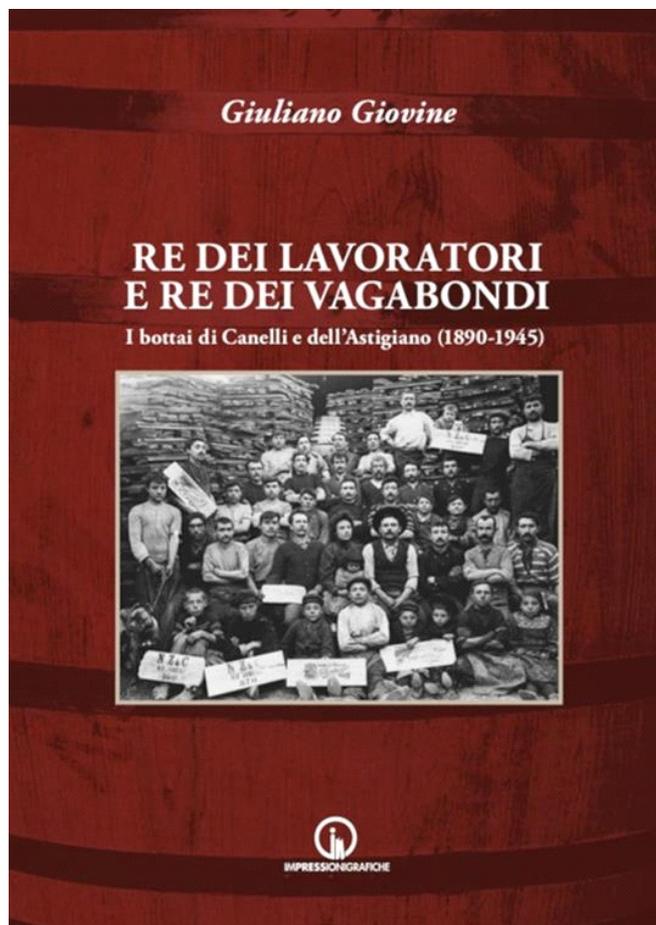
Nell'attuale contesto internazionale caratterizzato da guerre sanguinose e devastanti, si tratta di contrastare la diffusione della peste nazionalista tra le file della classe lavoratrice che deve trovare un antidoto a queste nefande influenze nel ritorno all'internazionalismo proletario. Per fare questo occorre essere consapevoli dell'accanimento con cui i campisti di oggi, magari riproponendo la ferocia degli interventisti del 1914, tenteranno di inquadrare i lavoratori nella prossima preparazione bellica per distoglierli dalla lotta per i loro interessi di classe che include in primo luogo un'opposizione agguerrita e senza esitazioni a tutte le guerre del capitale.



# LAVORATORI-VAGABONDI

*Diego Giachetti*

Giuliano Giovine, *Re dei lavoratori e re dei vagabondi. I bottai di Canelli e dell'Astigiano (1890-1945)*, Impressioni grafiche, 2023.



Oggetto del lavoro di ricerca di Giuliano Giovine sono i lavoratori-bottai e il ruolo importante che ebbero tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del Novecento nell'ambito della produzione enologica italiana e piemontese, con particolare riferimento al comune di Canelli dell'Astigiano. Territorio protagonista di un eccezionale flusso di esportazione di vino nel mercato nazionale, europeo e verso le Americhe mediante le botti fabbricate in appositi stabilimenti, una decina dei quali a Canelli, da operai altamente qualificati, gelosamente custodi dei "segreti" del proprio mestiere che sfruttarono a proprio vantaggio le favorevoli condizioni offerte dalle richieste del mercato. Organizzati e ideologicamente orientati dal nascente Partito Socialista e dal parallelo movimento anarchico, essi furono protagonisti di

lotte, rivendicazioni salariali e conquiste sindacali.

Nel libro l'autore, reduce da un'attenta lettura di fonti archivistiche e dei periodici locali, ricostruisce questa pagina di storia del movimento operaio integrandola con un'estesa e dettagliata raccolta di testimonianze orali raccolte tra il 1983 e il 1985, perlopiù di ex bottai di Canelli. In una di queste si cela l'origine del titolo del libro. Il bottaio sostiene il testimone, coniugando una felice antitesi, era contemporaneamente il re dei lavoratori e il re dei vagabondi, cogliendo l'essenza e il costume della categoria stessa, nella quale convivevano produttività e socialità gaudente. Cottimo con merende, virtù con vizi, come la consuetudine di

ridurre la settimana lavorativa, riservando al tempo libero, oltre la domenica, il lunedì e il martedì, giorni consacrati al divertimento: mangiate e bevute, giri delle osterie, baldorie, giochi delle bocce. Giorni di non lavoro recuperati produttivamente con l'intensificazione del lavoro nei quattro rimanenti per fare «patta», ricordava un ex bottaio. Il lavoro a cottimo consentiva loro guadagni superiori rispetto agli altri lavoratori ed era l'indicatore dell'elevato livello di saper fare, di un mestiere che attribuiva prestigio e status anche ai familiari.

Grazie alle testimonianze raccolte l'autore ha ricostruito le condizioni produttive e riproduttive della forza lavoro in un susseguirsi di paragrafi che trattano dell'apprendistato e dei garzoni, del mestiere del bottaio, delle varie fasi di lavorazione per costruire i fusti e gli strumenti di lavoro usati, nella stragrande maggioranza dei casi di proprietà del lavoratore. Il tutto arricchito da una preziosa ricostruzione fotografica che consente di visualizzare prodotti e cose oltre il limite dato dalla sola parola.

Questo mondo lavorativo è inserito e contestualizzato nel suo periodo storico. E' ricostruita con dovizia di analisi e di documentazione la struttura economico-sociale viticolare che caratterizza le Langhe, il Monferrato, l'Astigiano e le colline circostanti Canelli. Parallelamente allo sviluppo della viticoltura cresce l'industria della produzione dei tappi e dei fusti per l'esportazione dei vini. Si pongono le basi per la formazione di un

movimento di lavoratori che comprende gli addetti all'industria e i contadini, coltivatori indipendenti. Si sviluppa in quel contesto l'iniziale propaganda socialista, parallela a quella anarchica. Si formano i primi dirigenti locali, i circoli socialisti, i giornali di propaganda, le cooperative, a cominciare da quella dei bottai, che affonda nella più lontana tradizione corporativa. Si sviluppano le lotte per miglioramenti salariali e per la diminuzione dell'orario di lavoro. Nel 1901 i bottai di Canelli strappano agli industriali un aumento del 25% sulle ore eccedenti l'orario ordinario di 10 ore, e un aumento dal 10 al 25% delle retribuzioni per il lavoro ordinario. Nel 1905 a Canelli le elezioni amministrative sono vinte, per la prima volta, da una lista unitaria di socialisti e contadini.

La "rettitudine" socialista rimprovera ai "gaudenti" bottai di trascurare la partecipazione al Circolo socialista, preferendo le passeggiate e l'osteria. Inizia la polemica antialcolica promossa dal Partito socialista contro il bere smodato e la frequentazione assidua delle osterie, luoghi di abbruttimento e di ignavia politica. Tuttavia, ricorda l'autore, tale polemica, non deve condurre alla sottovalutazione del ruolo che ebbero le osterie per il radicamento del nascente movimento socialista, il quale trovò sotto il profilo organizzativo e propagandistico, proprio in quei luoghi di socialità, i primi punti di riferimento e di appoggio diffusi sul territorio. Nella sola Canelli nel 1911 erano una trentina.

# FABIAN SCHEIDLER, LA FINE DELLA MEGAMACCHINA. STORIA DI UNA CIVILTÀ SULL'ORLO DEL COLLASSO.

Trad: Gaia D'Elia, Castelvecchi, 2024

## Sébastien NAVARRO

Ricordo di aver sfogliato le pagine con le mani umide, il terrore, l'impossibilità di prendere la vera misura di ciò che stavo leggendo. Quanti anni ho? Forse venti. È tardi per aprirsi alla politica ma vengo da un ambiente in cui mi è stato trasmesso ben poco. La mia "presa di coscienza" avviene quando sono oramai un giovane adulto. Ho ingoiato chilometri di letture, sperando di recuperare un arretrato che non recupererò mai. Ho letto *Le vene aperte dell'America Latina* di Eduardo Galeano (1940-2015) e non ricordo come questo libro sia finito nelle mie mani. Quello che so è che leggerlo mi toglie il fiato. L'entità dei massacri e dei saccheggi nel continente sudamericano è così vasta da stordirmi. "La storia è un profeta che guarda all'indietro: partendo da ciò che è stato e in opposizione a ciò che è stato, annuncia ciò che accadrà", scrive Galeano. Pochi paragrafi dopo, l'uruguaiano riassume un lungo continuum storico: "I conquistadores sulle loro caravelle e i tecnocrati in jet, Hernán Cortés e i marines nordamericani, i corregidores del regno e le missioni del Fondo Monetario Internazionale, i mercanti di schiavi con i profitti della General Motors".

Galeano scriveva queste righe alla fine degli anni Sessanta. Mezzo secolo dopo, il drammaturgo e saggista tedesco Fabian Scheidler scrive nella sua introduzione a *La fine della megamacchina*: "Il processo di espansione iniziato in Europa cinque secoli fa si è rivelato una storia che, per la maggior parte dell'umanità, è stata immediatamente sinonimo di deportazione, impoverimento, violenza di massa - persino genocidio - e saccheggio di territori. Questa violenza non è finita. Non è una malattia infantile del sistema, ma una sua componente strutturale e duratura. La distruzione delle condizioni di vita di centinaia di milioni di esseri umani a causa del peggioramento del cambiamento climatico ce lo ricorda oggi.

La fine della megamacchina è un compendio da cui si esce rinfrancati e al tempo stesso

sbalorditi. Con un vero senso della narrazione, Scheidler è tornato indietro fino all'Età del Ferro per scalfire le radici più antiche della nostra condizione attuale, quella di un *homo oeconomicus* disposto a tutte le terre bruciate pur di avere la possibilità di rimettere infinitamente una moneta nel jukebox del proprio sterminio.

Un'osservazione tanto affascinante quanto terrificante, che non sorprende ma che assume un significato del tutto particolare per chi si prende la briga di scavare nei recessi profondi della psiche umana e della storia per trovare la genesi dei nostri traumi collettivi. *La Fine della Megamacchina* compatta cinque millenni durante i quali si è avviata e sviluppata una civiltà destinata a diventare egemonica: la stratificazione e l'estensione perpetua di un blocco militare-mercantile essenzialmente spietatamente disegualitario. Contrariamente alla credenza popolare, che suggerisce che la sedentarizzazione neolitica sia stata la causa di tutte le nostre disgrazie, Scheidler insiste sul fatto che la vera rottura preistorica avvenne all'inizio dell'età del rame e del bronzo, intorno al 3000 a.C.. Fino ad allora, sia i cacciatori-raccoglitori nomadi che le comunità agricole più recenti avevano funzionato secondo schemi più o meno egualitari.

Con la scoperta e la padronanza dei metalli e il nuovo potere bellico che essi conferivano, la situazione cambiò bruscamente. Le società dell'epoca si trovarono improvvisamente sotto il controllo di un "complesso metallurgico", diviso "tra la minoranza che era in grado di ottenere e lavorare il bronzo e gli altri che non vi avevano accesso".

### Qamis tradizionale o giacca e cravatta

Il desiderio di potere, la voglia di sfruttare, gli affetti dominanti si uniscono ai ranghi di una casta in evoluzione capace di mettere al lavoro la plebe e di riscuotere le tasse. In caso di rivolta, gli eserciti mercenari rimettevano in riga

i recalcitranti o, più comunemente, li inviavano ad patres. Questo fu il caso delle prime città-stato sumere. Il dominio e il lignaggio del despota si stabilivano in un lungo periodo di tempo: la sua legittimità non proveniva dal basso, ma da divinità create per legittimare nuovi credi sacrificali. Se volete la pace, preparatevi alla guerra, e le masse saranno ben accolte. "Il tempio redistributivo e la dittatura militare si sono fusi per dare origine al primo Stato autoritario", insiste Scheidler, abile nell'arte della ridondanza perché, così come una zebra è inevitabilmente zebra, uno Stato è inevitabilmente autoritario. Una libera associazione di esseri umani non crea uno Stato la cui caratteristica principale è "esercitare un potere coercitivo sui propri cittadini". Questo è anarchicamente chiaro e costituisce l'invariante che si trova sotto il rivestimento di qualsiasi Macronia dirompente.

Ciò che interessa Scheidler è una domanda vecchia come la luna: non perché tanto odio e dominio, ma perché tanta sottomissione. A pagina 21, il saggista va dritto al cuore della questione: "Come mai la maggioranza della popolazione ha permesso che si formassero delle élite che la governasse e che queste riscuotessero parte dei loro guadagni sotto forma di tasse per finanziare eserciti e costruire enormi palazzi? Perché le persone hanno permesso che tali élite regolassero i propri reciproci rapporti e persino che disponessero delle loro vite? Come e perché, in altre parole, le persone hanno imparato a *obbedire*?". La domanda è semplice e costituisce la spina dorsale della formidabile lezione che Scheidler sta per impartire. Diciamo "lezione" con un pizzico di provocazione, ma anche perché la genialità de *La fine della megamacchina* sta nel fatto che questo saggio è ammirabilmente chiaro e pedagogico. In altre parole, mentre lo leggete, vi immaginate di consegnarlo a qualche giovane perso nei meandri della postmodernità, con il consiglio di questo vecchio rincoglionito: "Se vuoi capire il merdaio in cui siamo tutti - e sottolineiamo *tutti*, per dimostrare la nostra profonda allergia alle epidemie comunitariste □ - allora leggi questo, e pensaci".

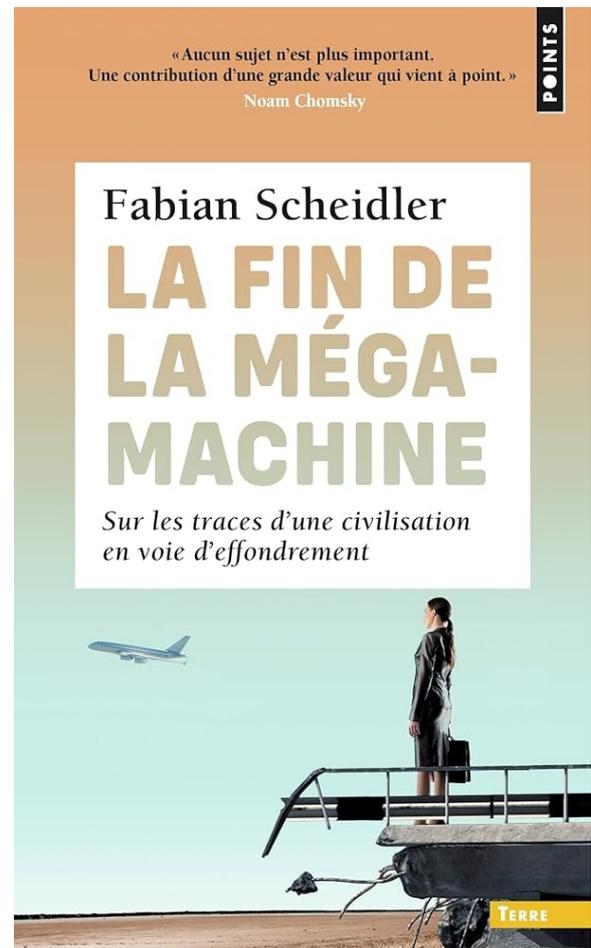
Che roba è questa 'megamacchina'?", vi chiederete. Questa oscura espressione non fa pensare a qualche fermento antisistema dei teorici della cospirazione? Scheidler spiega:

utilizza un concetto metaforico preso in prestito dallo storico e pensatore della tecnologia Lewis Mumford (1895-1990). "La 'macchina' qui non designa un dispositivo tecnico, ma una forma di organizzazione sociale che sembra funzionare come una macchina". Con questa importante sottigliezza: noi siamo gli ingranaggi della megamacchina. Divoratrice di vite e di terre, la megamacchina ha continuato nei secoli a razionalizzare ed estendere la sua arte di depredazione e di accumulo a beneficio di pochi. Ma tutte le cose belle devono finire: visto il numero sempre più esiguo di beneficiari umani del suddetto sistema e, soprattutto, i limiti geologici contro cui si è scontrato, Scheidler è l'apostolo di una notizia che, a prima vista, non potrebbe che renderci felici: la megamacchina si sta avvicinando al suo punto di rottura. Se non fosse che, nella sua caduta, rischia di trascinare con sé fasce colossali dei nostri ecosistemi, di tutto ciò che rende la Terra un pianeta ancora vivibile. Un improvviso declino della civiltà, dunque, che non ha nulla a che vedere con quello evocato da qualche cocardiere merdaio che vede nella sfera arabomusulmana la principale forza che minaccia l'equilibrio di routine delle nostre democrazie liberali. Dato che il Capitale ha vinto la scommessa della sua funesta globalizzazione, i tentacoli della megamacchina stanno circondando l'intero pianeta - e non importa quale sia l'aspetto dei suoi aiutanti, se indossano un qamis tradizionale o una giacca e cravatta. Gas di scisto americano, petrolio saudita, fissione atomica franco-russa: la megamacchina è una routine estrattiva che va a tutta velocità e se ne frega delle preziosità diplomatiche. Siamo certi che questi ayatollah dell'eccesso bruceranno fino all'ultima foresta solo per il piacere di avere un panorama aperto sulla loro nullità.

Molto prima dell'Unione Europea e della NATO, l'Impero Romano è stato il primo luogo in cui "le tirannie del mercato e la violenza militare hanno raggiunto il loro primo picco". Scheidler ci dice che la Repubblica romana dedicava "quasi tre quarti del suo bilancio alle spese militari". La maggior parte del denaro necessario per pagare i salari delle migliaia di fanti era fornita dalle masse di schiavi che lavoravano nelle miniere. In questo periodo vennero create le prime società pubbliche, un

prototipo che anticipava di molto le società per azioni. In altre parole, la gestione delle compagnie minerarie fu delegata a imprenditori privati che, in cambio di un compenso versato all'Impero, sfruttavano la forza lavoro di poveri uomini schiavizzati con la ferocia di un cost killer. "Le aziende pubbliche sono un buon esempio della sinergia tra violenza fisica e potere economico", scrive Scheidler, prima di spiegare come esse portino i semi delle nostre multinazionali filantropiche: a differenza degli imprenditori individuali limitati dalle loro vite umane, "le aziende pubbliche erano, in linea di principio, immortali e insaziabili. Come le moderne società per azioni, il loro unico scopo era quello di ricavare il massimo profitto monetario possibile da qualsiasi attività economica nel più breve tempo possibile, e di farlo senza alcuna restrizione temporale, indipendentemente dalla durata della vita o dalle esigenze pratiche dei proprietari delle azioni". L'autore di *La Fine della megamacchina* avrebbe potuto fermarsi qui, ma no, poiché il suo lavoro consiste nello spiegare che la nostra attuale situazione disastrosa non è affatto il frutto di qualche errore o passo falso economico o politico, ma piuttosto il risultato prevedibile di una logica contabile e bellica che si è diffusa in tutto il mondo, insiste: "In entrambe le epoche [l'Antichità e la nostra], l'espansione della logica di mercato e il dispiegamento del potere statale sono andati di pari passo. Opporre, come ci piace tanto fare, il "libero mercato" alle "burocrazie statali" è quindi puramente illusorio. Sia nell'antichità che nella modernità, la creazione di mercati è stata inestricabilmente legata alle dinamiche belliche degli Stati". Date queste premesse, non sorprende che la caduta dell'Impero Romano e l'ingresso nelle "tenebre" del Medioevo abbiano rappresentato un "sollievo" per il popolo. Infatti, lungi dall'essere un paradiso, quest'epoca, sottolinea Scheidler, fu in grado di ridurre "il potere di disposizione dell'uomo sull'uomo - e anche dell'uomo sulla natura". Le rivolte contadine - alcune delle quali guidate da un "ideale di comunità egualitaria" - e la terribile epidemia di peste nera del XIV secolo scossero improvvisamente l'equilibrio del potere medievale. In un breve capitolo intitolato "La nascita del mostro", Scheidler analizza in dettaglio questo momento cruciale in cui il

vecchio mondo deve gradualmente cedere il passo al "sistema-mondo moderno". Alla condizione esplicita che le élite mantengano i loro privilegi e la società le sue basi diseguali. In breve, gattopardizzando a fondo, potremmo dire che tutto deve cambiare perché nulla cambi. Citiamo Scheidler a proposito di questo sviluppo decisivo: "Contrariamente a quanto sostiene il mito della modernità, questo sistema non si sviluppò dall'innocente sete di conoscenza e di avventura che animava gli 'inventori' e i 'pionieri' che si scrollarono di dosso le ristrettezze del Medioevo. È nato dagli sforzi delle élite dell'epoca per soffocare le crescenti aspirazioni egualitarie. Queste non hanno scelto un processo pianificato. Nessuno - né i banchieri, né la Chiesa, né i signori o i principi - era in grado di immaginare il sistema che, dopo tre secoli di lotte sociali, sarebbe stato finalmente messo in atto in Europa prima di lanciarsi trionfalmente alla conquista del mondo. Ciò che accadde, piuttosto, fu che innumerevoli passi compiuti dai vari attori finirono per annodarsi in un sistema che diede vita ai mostri della modernità".



## Sistema e sottosistema

Il resto, purtroppo, è più familiare. Assumendo una prospettiva anarchica, Scheidler rifiuta categoricamente la favola hobbesiana del "contratto sociale" come base dello Stato. Gli Stati moderni non sono sorti per il bene del popolo, né con il suo consenso", sostiene, "ma come organizzazioni basate sulla violenza fisica". È un godimento leggere questo acido e lucido resoconto dei fondamenti della scuola moderna "nata dall'incontro tra l'ascetismo cristiano e l'addestramento militare". Urbanistica, psicologia, economia, tecnologia, religione: il fuoco di Scheidler riempie vertiginosamente un vasto campo interdisciplinare. Le sue intuizioni, spesso formidabili, cristallizzano un caos sociale che improvvisamente perde la sua opacità. Tutto ha allora un senso.

Logico inarrestabile e preoccupato per il nostro futuro, Scheidler ci fornisce questo fatto ovvio che qualsiasi bambino delle elementari dovrebbe essere in grado di capire: "Ogni società umana, compresa la sua economia, è un sottosistema del pianeta Terra. Dipende dal flusso di materiali in questo sistema di ordine superiore, dalla sua capacità di fornire acqua, aria respirabile, cibo,

minerali e condizioni meteorologiche relativamente stabili. La Terra può farcela benissimo senza le società e le economie umane, ma queste ultime non possono esistere nemmeno per un attimo senza il sistema vivente ultra-complesso che è la Terra. Se il sistema di ordine superiore collassa, collassa anche il sottosistema. Per questa semplice ragione, l'idea che l'economia e la tecnologia umana possano dominare la natura è aberrante. Un sottosistema non può mai prendere il controllo del sistema di ordine superiore da cui dipende".

Sette anni dopo aver scritto *Le vene aperte dell'America Latina*, Galeano scrisse una postfazione inedita per l'edizione in broccia del suo libro. Concludeva con una nota di ottimismo: "(...) nella storia dell'umanità, ogni atto di distruzione trova prima o poi la sua risposta in un atto creativo". Data l'entità della devastazione a cui stiamo assistendo, potremmo anche dire che c'è un'intera gamma di possibilità a nostra disposizione se vogliamo sperare di torcere una volta per tutte la vecchia ruota della Storia.

**Trad: G.C. - Originale francese in: <https://acontretemps.org/spip.php?article1044>**

# IL MAGISTER LUDI LUIGI FABBRI

*Lorenzo Gregori*

Il libro di Lilith Verdini - *Luigi Fabbri. Un maestro anarchico (1877-1935)*, Edizioni Malamente, 2024 - ha l'obiettivo di dare risalto all'attività e al pensiero educativo di Luigi Fabbri, restituendo al lettore un'immagine più completa dell'anarchico marchigiano. Se, infatti, la storia militante e il pensiero politico sono stati ampiamente rappresentati dai suoi scritti apparsi sui diversi giornali anarchici o negli opuscoli divulgativi, oltreché dalle biografie a lui dedicate – prima fra tutte quella della figlia Luce – l'attività di maestro e il pensiero pedagogico hanno decisamente avuto meno risalto. È molto probabile che il “Fabbri educatore”, che tanto spazio ha occupato nella breve vita dell'anarchico fabrianese, sia stato oscurato dalla risonanza conseguente all'attività militante - con vicende biografiche che, come è noto, lo hanno condotto ad affrontare il carcere e l'esilio - ma anche da un pensiero educativo fortemente influenzato dalla cultura positivista dell'epoca e, più in specifico in ambito pedagogico, dall'opera del principale esponente anarchico dell'educazione libertaria di quegli anni: Francisco Ferrer y Guardia, fondatore nel 1901 della *Escuela Moderna*, del quale Fabbri è considerato in Italia il suo principale divulgatore.

L'autrice del libro, nel mettere a fuoco le riflessioni di Fabbri sviluppatesi in un periodo storico cruciale della storia dell'istituzione scolastica italiana, fa emergere in modo organico le diverse “*considerazioni critiche sull'ordinamento, i metodi e i programmi della scuola borghese, statale e confessionale*”, così distante dalle più recenti evidenze ed esperienze pedagogiche di quegli anni. Se, infatti, il pensiero educativo dell'anarchico marchigiano, pur essendo al passo dei tempi, potrebbe risultare non particolarmente originale, il suo metodo, volto ad integrare l'azione e la riflessione politico-sociale con quella educativa e di insegnante, ha generato un'originale ed efficace critica al sistema educativo e scolastico dell'epoca che ben rappresenta il punto di vista anarchico sul tema. A testimonianza di questo approccio, risultano utili, ad esempio, gli interventi sul settimanale anarchico “Fede”, nel quale, con lo pseudonimo di “Magister Ludi” che rimanda alla doppia traduzione di “*maestro di gioco*” e “*maestro di scuola*”, affronta con lucidità, e sempre in una prospettiva libertaria, i pericoli delle più importanti riforme scolastiche di quegli anni. Alla legge *Daneo-Credaro* (1911) che prevede l'avocazione della scuola elementare allo Stato, Fabbri rimprovera la tendenza, propria dello Stato, ad accentrare ogni funzione nelle sue mani, producendo, fra gli altri aspetti, una riduzione delle scuole presenti sul territorio nazionale, in particolare nelle aree rurali. Non meno severa è la critica rivolta all'imposizione ipocrita dell'obbligo scolastico della scuola elementare “*...vantata come una conquista rivoluzionaria dei pedagogisti giacobini*”, l'obbligo scolastico “*...sarebbe un non senso se non ci fosse la miseria, perché nessun genitore lascerebbe crescere analfabeta i suoi figlioli se fosse in condizioni economiche tollerabili.*”

Nel prendere, invece, in esame la *Riforma Gentile* (1923), fra gli altri aspetti, viene evidenziata la gravità dell'annullamento della libertà dei maestri dove “*gli insegnanti, servi dello Stato, devono infondere negli alunni una scienza, un pensiero ed una coscienza di Stato*” e se questi non vorranno sottostare a quanto richiesto, “*saranno immediatamente invitati ad andare*”. Profeticamente, nel 1926, Luigi Fabbri fu costretto ad abbandonare l'insegnamento per aver rifiutato di prestare giuramento al Re e alle leggi dello Stato. Scelta, condivisa con un solo altro maestro italiano testimone di Geova, che lo costrinse all'esilio, prima a Parigi e poi in Uruguay, dove divenne maestro e in seguito dirigente.

Accanto alle considerazioni relative alla politica scolastica governativa, Lilith Verdini dà ampio spazio al Fabbri maestro e coordinatore scolastico in Emilia, così come pure al ruolo di “Ispettore didattico e disciplinare” presso la Scuola italiana in Montevideo. L'incarico, vissuto talvolta con disagio, è documentato dal “Diario” dello stesso Fabbri, dove fra le altre cose si può leggere l'auspicio di “*trovare nei colleghi fraterna cooperazione per sempre migliore andamento della scuola*”.

Partendo dalla convinzione che il processo educativo non può essere ricondotto ai soli aspetti relativi all'apprendimento, nella rivista "La Scuola Moderna", con lo pseudonimo femminile "Eva Ranieri", Fabbri gestisce una rubrica divulgativa denominata "La pagina delle mammine" con lo scopo di accompagnare le famiglie verso un'educazione più libertaria. È su queste pagine che, ad esempio, stigmatizza l'abitudine da parte delle famiglie dello spaventare i bambini con l'"uomo nero", così come offre consigli sull'abbigliamento dei bambini e, addirittura, sui pannolini più adatti da usare.

La visione ad ampio spettro qui sinteticamente riportata, documenta come in Luigi Fabbri il problema educativo non possa essere affrontato disgiuntamente dalle questioni politiche e sociali. E nonostante ciò rappresenti un punto fermo e imprescindibile del suo modo di affrontare i temi educativi, egli fa sempre molta attenzione a non scivolare in atteggiamenti ideologici. L'attenzione prestata, ad esempio, al rifiuto dell'educazione confessionale, di qualunque natura questa sia, viene rimarcata in modo chiaro quando l'anarchico marchigiano prende le distanze dai fanatismi di alcuni compagni e, addirittura, da alcuni approcci dell'operato iniziale dello stesso Francisco Ferrer: <<L'operaio socialista od anarchico che fa gridare al suo bimbo "viva il socialismo" o "viva l'anarchia" commette la stessa violazione illiberale del genitore che fa dire a memoria il "pater noster" ai figliuoli>>.

Come scrive nella prefazione del libro Francesco Codello, in Fabbri sembrano convivere la visione di un pensiero anarchico che contempla la prospettiva della rivoluzione come evento, insieme ad un'altra che concepisce la rivoluzione come processo. Questa stessa specifica collocazione politico-metodologica gli ha consentito lucidamente di dare il giusto peso alla propria azione in funzione del periodo storico sociale del momento, come quando, dopo la Prima guerra mondiale, nel pieno di un forte fermento rivoluzionario, scelse di ridimensionare l'approccio *educazionista*, per prestare più attenzione all'azione rivoluzionaria: "...solo dopo che la rivoluzione avrà cambiate le basi della società, solo quando il mondo sarà rinnovato si potrà avere la scuola libertaria da noi agognata, una educazione ed una cultura veramente emancipate dalla triplice servitù del capitale".

Il "maestro anarchico" rappresentato da Verdini, in fondo sembra mettere a fuoco il rigoroso equilibrio della radicalità di Fabbri. La sua stessa attività di maestro e dirigente scolastico, da questo punto di vista, oltre a testimoniare la sua ferma intenzione di indirizzare il mondo verso una progressiva emancipazione sociale, documenta la dedizione e l'accuratezza con la quale sottopose ad una costante autocritica le tematiche educative che si trovò via via ad affrontare, senza mai cedere il passo, né a indottrinamenti, né a conformismi progressisti.



## LETTERE ALLA REDAZIONE SUL NUMERO 6 DELLA RIVISTA



### Da Marco Rossi

Collegamenti contiene sempre contributi interessanti e pure questo numero [6] non fa eccezione.

L'articolo di Cosimo Scarinzi e quello di Federico Giusti, peraltro, offrono molti spunti critici, stimolanti e condivisibili: dall'entrismo nei sindacati confederali al ruolo delle Rsu, ma anche la ritualità degli scioperi "di base" che proclamiamo ad ogni autunno, con infinite liste di pro e contro destinati a rimanere buone intenzioni.

In base alle dinamiche della Rsu in Comune a Livorno (sempre più a maggioranza Cgil), avrei diversi argomenti in più, dalla sostanziale

connivenza con l'amministrazione "amica" (ben oltre la decenza) al disimpegno e alla delega che ha incentivato fra i/le dipendenti comunali.

Ai vari problemi da voi evidenziati, io ne aggiungerei uno di fondo, ossia la difficoltà di avvicinare, interessare, coinvolgere, etc. i lavoratori e, in particolare, quelli più giovani.

Qualche episodio minimo. Un compagno/amico di vecchia data (ex-autonomia fiorentina, aderente Confederazione Cobas) che lavora alla Coop, all'ultimo sciopero per la strage operaia in via Mariti, mi raccontava sgomento la difficoltà incontrata a rendere consapevoli i colleghi più giovani dell'iniquità rappresentata dal salario più basso

che percepiscono rispetto a lui, con maggiore anzianità, nonostante l'uguale lavoro svolto, ma con diverso contratto. Per loro... era infatti normale.

Così come, i miei colleghi appena assunti ritenevano normale il dover lavorare accettando ogni sopruso da parte dei dirigenti: "in fondo, siamo appena arrivati...".

Ed aggiungo, sempre parlando della mia esperienza di "comunale" (ormai ex, in quanto pensionato dallo scorso Primo Maggio), come in un decennio sia quasi dimezzato il numero di volantini sindacali necessari per coprire l'ingresso dei colleghi, in conseguenza del numero crescente di quelli che lo rifiutano a priori.

Per questo, mi sembra che ci stia sfuggendo qualcosa di cruciale.

Chiamiamolo mutamento antropologico, culturale, valoriale o sonnambulismo di classe, ma - a differenza, ad esempio, della Francia - mi sembra che siano andati perduti molti "fondamentali" che decenni fa erano scontati anche fra i settori meno politicizzati del mondo del lavoro.

Ed allo stesso tempo, mi sembra che ci stia sfuggendo anche un generale "stato d'animo" che peraltro potrebbe avere pure risvolti importanti se venisse colto con intelligenza un po' situazionista.

La stragrande maggioranza delle persone - e quindi anche quelle che teoricamente sono classe lavoratrice - vive malamente e non solo per mere ragioni di crescente miseria e sfruttamento. Vive male perché non può vedere un futuro migliore del presente e, allo stesso tempo, si sente impotente, senza alcun investimento di fiducia verso sé stesse, oltre ovviamente che verso partiti, sindacati, movimenti e finanche aggregazioni orizzontali, se non per difendere qualche ricaduta "bio-politica", beninteso per tornare presto alla passività (la vicenda covid e dintorni è stata esemplare).

E questa non è una questione sovrastrutturale, perché se manca un minimo di "ottimismo" sulla possibilità d'intervenire sulla propria vita e sulla società, manca drammaticamente la spinta al pensiero alternativo e all'agire antagonista; si lotta infatti perché s'intravede

una possibilità di cambiamento oppure si lotta per affermare la propria "felice" incompatibilità col dominio.

Invece, questo malessere generale - ma terribilmente individuale - al momento produce solo aggressività senza senso, auto-violenza ed assortito annichilimento.

Mi fermo qua e perdonate la schematicità.

Buon tutto.

### **Da Gino Caraffi**

Ho letto il numero di Collegamenti, devo dire che ho molto apprezzato l'articolo di Stefano Borroni Barale (Cibernetica o Barbarie), un tema quello del "digitale" che ha ed avrà forti conseguenze sul mondo del lavoro in generale, avremmo bisogno di definire meglio una linea di intervento politico su questo tema, siamo in ritardo. Intuisco che nei vostri interventi stiate tendendo di analizzare la situazione e le dinamiche che hanno portato alla "crisi" del cosiddetto sindacalismo di base, lo sforzo è encomiabile certamente, ma a mio avviso ancora pesantemente pervaso da una certa forma di volontarismo che ancora non ha fatto i conti con la realtà sociale e politica degli ultimi decenni, sulla ristrutturazione del capitalismo, che pure nei vari interventi viene indicata come la causa mutante dei comportamenti e dell'azione sindacale in senso generale. Io sono stato tra coloro che avevano, a suo tempo, proprio all'inizio degli anni novanta, spinto nei nostri ambienti libertari per fondare un sindacato vero, e quando Tiboni e pezzi della Fim si lanciarono in questa avventura salutai con gioia questi nuovi arrivi, pensavo veramente che si potesse avere un quarto sindacato in Italia caratterizzato da una forte autonomia e da una buona combattività, ma mi sbagliavo, o meglio, a posteriori posso dire che quella strada non era percorribile. Questo per svariate ragioni, buona parte dei quadri sindacali di base venivano dalle aziende a controllo statale, quando con la scusa di tangentopoli tutto venne privatizzato finirono anche quelle esperienze di base. Ricordo che in quegli anni ancora i contratti di lavoro avevano come

centro propositivo un quadro generale tra i metalmeccanici, in un certo senso si dava un minimo di linea ai livelli contrattuali. Purtroppo quell'esperienza, mi riferisco alla CUB, deflagrata con la nascita di innumerevoli sindacati di base è la prova che quell'esperimento, almeno a mio avviso, terminò per sempre proprio in quegli anni, con l'uscita di molti anarchici e libertari che ripiegarono in una rassicurante e inutile USI e poi con l'uscita di RDB-USB. Penso che sia il momento di chiederci non tanto che fine ha fatto il cosiddetto sindacalismo di base, quanto qual è oggi il senso e la presenza del sindacato tout court, in tutto il mondo. Nel suo articolo Cosimo inserisce una nota di Bellofiore che in poche righe indica cosa è accaduto in questi decenni, ma poi sembra scordarsene, la scomposizione sociale dovuta alla finanziarizzazione è stata ben raccontata anche da Gallino, oggi ci troviamo, pensando alla sola Italia, ad avere decine di sigle sindacali, quasi mille contratti nazionali di lavoro sottoscritti con decine di associazioni padronali, una legislazione totalmente squilibrata a sostegno di un capitalismo sempre più violento, e, non dimentichiamolo, con la finanza che interviene direttamente a modellare i livelli di sussistenza dei lavoratori stessi. La mancanza totale della leva fiscale a favore della redistribuzione di qualche forma di stato sociale di fatto toglie autonomia al sindacato che sempre più dipende da investimenti privati sul sistema industriale e finanziario stesso, i fondi del PNRR sono lì a dimostrare questa dipendenza con evidenza. Che dire, io sono ormai vicino alla pensione e non ho più voglia di fare il delegato sindacale, sono stanco, ho perso una vita a lavorare, e mi sono accorto che i nuovi lavoratori hanno altre esigenze, vivono il rapporto con il sindacato semplicemente come un servizio che gli è dovuto, nulla di più, e della nostra storia e di quella del mondo del lavoro non frega una minchia. Ho smesso da tempo di prendermela con le famigerate burocrazie, grandi o piccole che siano, anzi, le ho trovate indispensabili in questi tempi cupi a tenere in piedi le proprie strutture territoriali, se proprio mi dovessi arrabbiare mi arrabbierei con i lavoratori, ma

non ne vale la pena. Indicare il nemico, come ha fatto per decenni il sindacalismo di base, ma anche i compagni della cosiddetta minoranza in CGIL, nelle burocrazie sindacali e nei cosiddetti sindacati istituzionali è stato ed è un errore (che qualcuno si ostina ancora a commettere), mi è sempre sembrata una propaganda alla Beppe Grillo, il potere è corrotto perché non ci sono gli onesti al potere. Non funziona così, non basta una nuova idea di sindacato, bisogna ricostruirlo sui territori. Avevo visto con favore alcuni anni fa inserire nel dibattito in CGIL la possibilità di ripartire dalle CdL territoriali, togliere spazio alle categorie e alle proprie burocrazie, ma non è accaduto nulla, solo qualche idea messa lì in qualche convegno. Altro dettaglio, io penso di essere troppo vecchio per approcciare a nuove e auspicabili forme di sindacalismo e di ricomposizione della nostra classe, la mia eredità "storica", ciò che ho fatto e letto, i compagni che ho conosciuto, la mia formazione politica e culturale, tutto ciò mi pare poco adeguato alla fase di oggi, continuerò a stare dalla mia parte come sempre, ma ho l'impressione che mi servano nuovi strumenti (e penso di non averne ancora a sufficienza). Come tutti spero in una ripresa delle lotte e che abbiano un segno democratico e libertario, di autonomia della nostra classe, ma la vedo dura, ora con la guerra che incombe e che getterà nella miseria qualche milione di lavoratori europei probabilmente nascerà qualcosa per cui valga la pena di lottare... ma non ne sono poi tanto sicuro, oggi non sono in grado di dare indicazioni a nessuno, certo, anch'io auspico un sindacalismo all'altezza dei compiti... ma non saprei da dove iniziare..

Ottima la recensione sull'opuscolo di Pietro Ferrero, anche gli altri pezzi, quello sulla politica e le frizioni internazionali e quello sulla Palestina sono buoni.. il problema non è la nostra storia, il problema è oggi.. l'eterno leniniano "Che fare?"

Un abbraccio

*Gino*

# SOMMARIO

## **SCENARI**

- Contrattazione: salari, welfare e profitti in tempi d'inflazione, *Renato Strumia* Pag. 1
- Un'economia di guerra?, *Visconte Grisi* Pag. 6
- DDL Piantedosi: fermare la deriva securitaria (breve scheda), *Mauro De Agostini* Pag. 12
- Genny la carogna, Una vicenda che, dopo il carnevale estivo merita qualche informazione, *Annibale Romeo* Pag. 15

## **INCHIESTA**

- Intervista a Tech Workers Coalition, *a cura di Mda* Pag. 19
- La prima campanella, *Alina Rosini* Pag. 23
- L'intelligenza artificiale. Problemi e prospettive. Ne parliamo con Stefano Borroni Barale, *a cura di Mda* Pag. 26

## **INTERNAZIONALE**

- L'organizzazione spontanea dei lavoratori negli Stati Uniti, *Ezio Boero* Pag. 33

## **STORIA E MEMORIA**

- Giovanni Corvi, l'operaio che vendicò Matteotti, *Marco Rossi* Pag. 45

## **CONTRIBUTI**

- Sindacalismo, nazionalismo, campismo, *Amilcare Polesano* Pag. 50

## **RECENSIONI**

- Lavoratori-vagabondi, *Diego Giachetti* Pag. 54
- La fine della megamacchina, *Sébastien Navarro* Pag. 56
- Il magister ludi Luigi Fabbri, *Lorenzo Gregori* Pag. 60
- Lettere alla redazione, *Gino Caraffi e Marco Rossi* Pag. 62